quotidiano dei lavoratori

mercoledì 7 gennaio 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 numero 5
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione-Amministrazione-Difusione
via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141
Telefono: (02) 84.655.46/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma, via Beccaria, 94 - tel. (06) 31.71.91 - 31.80.26
Torino: tel. (011) 53.34.31 — Venezia: tel. (041) 93.18.21
Firenze: tel. (055) 21.55.11 — Napoli: tel. (081) 21.33.08

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089
(Milano) - Telefono: (02) 82.555.02

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano l'8 giugno 1974

Abb.: annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000
trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa L. 300

Contro l'imperialismo con i palestinesi manifestazione a Roma

Domani giovedì 8 gennaio, una grande manifestazione internazionalista è in programma a Roma, per testimoniare il sostegno dei rivoluzionari italiani alla lotta del popolo palestinese, del popolo libanese, del popolo omanita contro l'aggressione e l'oppressione imperialista, che si attuano in Medio Oriente in forma diretta e attraverso il sionismo e la reazione araba. La manifestazione si svolgerà al Palazzo dello Sport dalle 18 alle 24: il programma comprende una parte (dalle 18 alle 21) riservata agli interventi politici e una parte spettacolare. Si succederanno al microfono per gli interventi politici: il rappresentante dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina in Italia; un dirigente delle Pantere Nere israeliane; un esponente del Fronte delle sinistre libanesi. Gorla parlerà per Avanguardia Operaia, Castellina per il Pdup e Viale per Lotta Continua. La parte spettacolare vedrà la proiezione di un film palestinese inedito e un «Concerto per la Palestina» che sarà suonato dalla Premiata Forneria Marconi.

La manifestazione, a carattere nazionale, è indetta da Avanguardia Operaia, Pdup, Lotta Continua, unitamente all'Olp; ha dato la sua adesione il Comitao Vietnam di Milano. Domani pubblicheremo l'elenco completo delle numerose adesioni che sono pervenute.

Oggi la decisione del Psi sul governo. Il Pci è contrario alla crisi

Un'intervista di Napolitano all'Unità ribadisce l'appoggio del Pci a Moro e lo spauracchio delle elezioni anticipate - Per Macario (Cisl) la crisi di governo fermerà le lotte contrattuali - Lombardi polemizza con De Martino sulla Dc e prevede lo scioglimento delle camere

BISOGNA CHE MORO CADA BENE: SULLA TESTA DELLA DC

Crisi di governo, concreta possibilità che il Psi porti a fondo il suo attacco, tutte le dichiarazioni dei suoi esponenti vanno in questa direzione, e perciò la prospettiva di rottura dell'assetto politico, degli schemi di compromessi, alleanze e mediazioni che hanno caratterizzato i rapporti tra i partiti a partire dal 15 giugno '75: questa è la situazione.

Tutte le forze politiche sono costrette a prendere posizione e a mettere le carte in tavola.

Questo governo «con tre puntelli a sinistra», Pci, Psi e Confederazioni sindacali, ne ha perso uno, il Psi per l'appunto, ma ha anche visto gli altri due accorrere subito in suo aiuto, nel difficile tentativo di assicurargli almeno alcuni mesi di vita.

Contro l'ipotesi di crisi si è infatti pronunciata la Cisl, ribadendo un giudizio non negativo sulle proposte governative di politica economica, e la Uil ha precisato che il governo deve continuare a *vivere non fosse altro che per l'estrema gravità di ogni rinvio* delle decisioni operative.

Anche il Pci ha preso posizione, con un intervento di Giorgio Napolitano, che rispetta la ferrea logica di condizionare ogni giudizio sulla crisi, sui suoi sbocchi e ogni sua iniziativa politica ad una pregiudiziale: evitare lo scontro, difendere gli equilibri esistenti costi quel che costi. Secondo questa impostazione è del tutto coerente da parte del Pci accentuare il suo impegno in difesa di Moro proprio per controbilanciare il mancato sostegno da parte socialista.

Qual'è la sostanza del discorso di Napolitano?

La preoccupazione maggiore riguarda proprio la Dc: una crisi di governo e la conseguente necessità di ridefinire un nuovo schieramento per un nuovo governo o di scegliere per le elezioni anticipate, accentuerebbe in forme più gravi la crisi interna alla Dc.

Dovendo, perchè forzato dai fatti, scegliere tra la crisi della Dc e il moltiplicarsi delle difficoltà per il movimento operaio, prodotte proprio dall'attuale assetto politico, il Pci non ha esitazioni: divisione nel sindacato, a tutti i livelli, divisione nelle fabbriche, e paziente attesa che i democristiani ritrovino la loro unità. Dovendo decidere «cosa rompere», l'iniziativa del Pci non muove affatto contro il maggior partito della borghesia, ma è invece destinato ad avere conseguenze gravi per le lotte operaie.

Il Pci afferma di temere una paralisi dell'attività di governo, che impedirebbe il raggiungimento di soluzioni positive per problemi importanti ed urgenti, quali l'occupazione, il Mezzogiorno ed il varo di leggi quali la riforma sanitaria, la riforma della scuola secondaria, aborto, le leggi sui vincoli urbanistici, e i provvedimenti sulla riconversione industriale.

Qui sorge per il Pci una contraddizione che invano Napolitano cerca di risolvere. Se si trattasse di buone leggi, di interventi per l'occupazione imposti al governo come risultato della lotta di massa, di una svolta nella politica economica, piccola o grande, ma che rispetta i rapporti di forza messi in campo dallo scontro di classe, se si trattasse di tutto questo sarebbe ragionevole, credibile e corretto da parte del Pci porre il problema se è preferibile una crisi o la concretizzazione di questi risultati. Ma l'insieme di provvedimenti e leggi in cantiere non sono affatto questo, sono esattamente l'opposto. Per essere più precisi, con Moro non cadrebbe, per esempio, lo Statuto dei lavoratori, ma invece l'altra faccia del decretone del luglio '74, quella che assegna ai padroni oggi quanto sottratto ai lavoratori, cadrebbero disegni di legge che sono non per, ma contro le donne.

Il Pci non può nascondere tutto questo, senza perdere completamente di credibilità concedendo così ampi spazi alle chiare manovre elettoralistiche del Psi, che della minaccia di crisi governativa vuol fare innanzitutto una base e uno strumento per il rilancio del suo ruolo, oggi compresso tra i due colossi.

Infatti lo stesso Napolitano precisa che il giudizio dato dal Pci sui provvedimenti economici del governo non differisce nella sostanza da quello dato dal Psi, e che si tratta in realtà di finanziamenti dello Stato a favore dell'industria, aggiungendo però la fiducia che attraverso l'iniziativa parlamentare possano essere modificati e orientati in senso popolare. Napolitano nasconde che proprio la complessiva impostazione della politica governativa costituisce un attacco ai livelli di occupazione e in Parlamento si potrebbe discutere non sulla qualità degli investimenti, ma sulla quantità dei posti di lavoro perduti. Un'analoga procedura la ricordiamo per il decretone del luglio '74: allora si pagava in soldi, oggi si paga in occupazione, e le masse risposero con la contestazione al sindacato e la lotta. Le conferme non stanno solo nell'analisi delle scelte economiche fatte e annunciate nell'individuazione delle volontà politiche e del loro completo rispetto delle esigenze capitalistiche di ristrutturazione, ma anche nei fatti. Le conferme stanno nelle lotte dell'Innocenti, della Singer della Sebn di Napoli e delle centinaia di fabbriche minacciate dai licenziamenti, stanno nella condizione del meridione: solo il Pci può pensare che una seria politica di sviluppo del Sud possa essere chiesta e affidata a Moro.

Come nascondersi i fatti? La commissione Cee per la disoccupazione ha ieri annunciato che in Europa l'occupazione calerà complessivamente dello 0,5 per cento e più che una previsione suona come una indicazione, una precisa programmazione articolata paese per paese. La situazione è certamente complessa: sono aperti i contratti delle più importanti categorie dell'industria, stanno scendendo in lotta categorie del pubblico impiego; un ampio e solido fronte, ben organizzato e deciso a non arretrare e ad avanzare si è composto durante l'autunno '75, nonostante la violenza dell'attacco padronale e l'irresponsabile politica di congelamento delle confederazioni, che per «tener su» Moro è pronta a correre il rischio che cada invece sulle lotte. Che fare? La cosa peggiore è stare come merli col becco rivolto verso l'alto per consigliare e cercar di individuare «il meno peggio tra i possibili schieramenti governativi». Si tratta invece di portare direttamente la politica tra le masse, nelle fabbriche, nei consigli dei delegati perchè assumano quel compito di direzione dello scontro che non può essere rinviato. Il periodo della delega politica è finito, il gelo dell'autunno è finito, gli equilibri sono rotti: o si innalza il livello dello scontro, il sindacato impone la sua autonomia, orienta, organizza e generalizza le lotte o si subisce l'iniziativa avversaria. Il peso delle contraddizioni tra i due partiti

segue a pag. 2

Franco Calamida

Oggi si riunisce la direzione del Psi per decidere sulle sorti della maggioranza di centro sinistra che sorregge il governo Moro.

L'impressione che si ricava è che la maggior parte degli osservatori politici ritengano ormai scontato il ritiro della fiducia. *Il Giorno:* «Ormai scontato il «no» della Direzione al ministero Moro. Domani i socialisti ritirano la fiducia» *il Corriere della sera:* «I socialisti aprono domani la crisi ma sono disposti a tornare al governo»; *l'Avanti:* «Uscire dall'immobilismo per affrontare i problemi». Più cauti sono invece gli organi della Dc e del Pci. *Il Popolo:* «Domani il Psi decide nei confronti del governo»; *L'Unità:* «È possibile un confronto positivo che cambi i provvedimenti economici».

Proprio sul quotidiano del partito comunista, e a sostegno di questa tesi, i massimi dirigenti del Pci rompono oggi il riserbo finora tenuto nei confronti dell'articolo di fine anno di De Martino. Se ne incarica Napolitano che ribadisce autorevolmente la posizione del Pci in difesa di questo governo e dei suoi decreti come positivo termine di confronto. «*Quel che ci preoccupa* - ha detto - *è che l'apertura di una crisi nel momento attuale impedisca il raggiungimento - da noi considerato possibile - di soluzioni positive per alcuni importanti ed urgenti problemi sui quali il Parlamento è impegnato a lavorare*». In particolare, secondo Napolitano, avrebbe «*preso corpo in Parlamento la prospettiva dell'elaborazione in comune, col concorso di tutte le forze democratiche, di leggi avanzate su materie di rilievo*» ed esisterebbero «*serie possibilità di conclusione positiva*» nella «*definizione delle leggi sui vincoli urbanistici, sulla riforma sanitaria e sulla riforma della scuola secondaria superiore*».

Che la «*serietà*» di queste possibilità sia valutata però esclusivamente in base ad altre preoccupazioni, di ordine politico-istituzionale, emerge con una certa chiarezza quando si dice che «*l'indeterminatezza o la difficoltà degli sbocchi che ci si propone di dare alla crisi rischierebbero di aprire la strada alle elezioni anticipate*», e che la crisi comporterebbe «*una contrapposizione nei rapporti tra le forze politiche*», com-

segue a pag. 8

Cresce il fronte operaio contro il governo: da Susa a Napoli nuove occupazioni

Occupate l'acciaieria Assa di Susa e la sede degli uffici Sebn a Napoli - Una lunga lista di incontri promessi dal governo: oggi la Singer, domani l'Anic, il 10 il Vallesusa - Ma i lavoratori non si fanno illusioni: un governo che non dà risposte va fatto cadere

Continua in ogni fabbrica ed in ogni città la risposta dura e di massa della classe operaia all'attacco che il padronato multinazionale e del nostro paese sta conducendo contro i livelli occupazionali e contro il posto di lavoro.

Ancora due occupazioni di fabbriche, le ultime in ordine di tempo. Le acciaierie Assa di Susa, in Piemonte, occupate lunedì a mezzogiorno contro il licenziamento di fatto di una quarantina di lavoratori e la Sebn di Napoli, azienda Iri per le riparazioni navali del porto di Napoli, minacciata di «provvedimenti di riduzione della manodopera» (attualmente i dipendenti sono 1.500). Qui il consiglio di fabbrica presidia gli uffici della direzione.

Due situazioni emblematiche che offrono ancora uno squarcio drammatico della situazione occupazionale.

A Napoli c'è anche la Angus occupata, rimasta da sola dopo che sono state liquidate con negativi accordi la Gie e la Merrel, ci sono soprattutto 140.000 disoccupati che accrescono ogni giorno la loro capacità di lotta contro il regime democristiano e la loro unità con i lavortori espulsi dalle fabbriche.

A Susa c'è il cotonificio Vallesusa, con i suoi sette stabilimenti sparpagliati nella zona, emblema della volontà liquidatoria della Montedison contro cui combatte, da Vercelli a Pallanza un'intera regione.

Due nuovi focolai di lotta, di presenza operaia che si aggiungono ai mille altri in cui gli operai non hanno smobilitato, non hanno abbandonato il loro posto nei giorni delle «feste»: dalla Singer di Leinì (Torino) all'Innocenti, che ha portato nel cuore di Milano una carica di combattività ancora intatta dopo sei settimane di occupazione, dalle Smalterie di Bassano del Grappa all'Harri's Moda di Lecce, fino alle piccole fabbriche che sostengono, con grande fatica, senza salario, spesso scontando l'isolamento politico, le loro occupazioni.

Quasi tutti attendono uno spiraglio dai molti incontri previsti, promessi o soltanto richiesti dal governo.

E qualcuno si serve di questa attesa per dire che il governo Moro non deve cadere, perchè non si può restare in una fase come questa senza controparte. Ma i lavoratori che giustamente aspettano una soluzione delle loro vertenze non hanno illusioni, sono gli stessi che in tutti gli scioperi, in tutte le manifestazioni di piazza gridano che bisogna buttare giù il governo.

Non è una contraddizione se non nella testa dei riformisti.

Oggi dovrebbe esserci l'incontro per la Singer, che ha avviato le procedure di licenziamento il 2 gennaio e dovrebbe definitivamente essere liquidata il 31 gennaio. Si parla, ma sono solo voci, di reinserire i lavoratori licenziati dalla Singer nell'indotto dell'auto (al posto di quali altri lavoratori?) o in un consorzio per la produzione di congelatori Bosco-San Giorgio-Emerson, con l'intervento della Gepi. Ma Donat Cattin e Bisaglia non sono d'accordo tra di loro.

Domani dovrebbe esserci anche l'incontro per l'Anic della Valle del Basento sui livelli di occupazione: oggi è prevista un'assemblea dei lavoratori cui parteciperanno anche i disoccupati.

E più in là, il 10 gennaio dovrebbe tenersi (ma i sindacati lo stanno ancora sollecitando) l'incontro per il Vallesusa, promesso dal governo nel corso della trattativa Montefibre, per discutere l'assetto proprietario dei Cotonifici, la cui chiusura ha subito solo un rinvio.

Infine, sempre domani, un altro «singolare» incontro: quello tra la commissione lavori pubblici che va a ispezionare la Valle del Belice e la lotta dei proletari, che con lo sciopero generale esprime non una richiesta di intervento (dopo otto anni dal terremoto!) ma una precisa, dura condanna al regime democristiano.

«Per la centralità operaia nel nostro lavoro politico»

L'intervento del compagno Nadir Velponer dirigente operaio di Verona alla conferenza di Avanguardia Operaia conclusasi ieri a Milano

Si è conclusa ieri, a Milano, la conferenza nazionale sulle questioni di organizzazione di Avanguardia Operaia. Proseguiremo nei prossimi giorni, la pubblicazione degli interventi. In particolare pubblicheremo domani le conclusioni del compagno Luigi Vinci e l'intervento del compagno Aurelio Campi.

Riportiamo qui di seguito il discorso del compagno Nadir Velponer dirigente operaio a Verona. Questo intervento ci sembra riassumere efficacemente una delle questioni decisive affrontate dalla conferenza, quella della centralità operaia nell'organizzazione e della sconfitta dello stile settario di lavoro. Su questi due aspetti collegati «occorre iniziare - come ha detto Velponer - una vera battaglia politica nell'organizzazione». Da parte nostra invitiamo i compagni e le compagne ad un ampio, franco ed esplicito dibattito, al quale il Quotidiano darà tutto lo spazio necessario.

La mozione conclusiva approvata dalla conferenza sarà pubblicata domani.

Lo scopo del mio intervento non è quello di avere il consenso di tutta l'Organizzazione ma di dire in tutta sincerità quello che penso, come ha fatto il compagno della Fiat che mi ha preceduto.

Il documento pubblicato sul bollettino interno numero 1 va molto bene perchè interpreta efficacemente le contraddizioni che tutti i proletari dentro l'organizzazione vivono, e, perchè dimostra la capacità di Avanguardia Operaia di recepire i suoi limiti e le sue contraddizioni.

Intorno a noi abbiamo visto crescere un'area di operai e di proletari molto più larga dei militanti dell'organizzazione, compagni combattivi il cui ingresso nell'organizzazione viene scoraggiato dal tipo di vita interna ad Avanguardia Operaia, da una concezione in cui la partecipazione alle riunioni è il principale metro di giudizio della militanza, mentre, spesso, concretamente, impedisce di avere un contatto vivo, immediato con le masse proletarie e i loro problemi.

Se per esempio solo un anno fa alcuni compagni di Verona si fossero posti questi problemi avrebbero trovato non poca resistenza all'interno delle sedi dell'organizzazione. Mi spaventa il fatto che oggi tutti ci dichiariamo d'accordo con le analisi contenute nel documento del bollettino interno; non vorrei che questo avvenisse solo perchè l'indicazione è venuta dall'Ufficio Politico di Avanguardia Operaia. In questo senso faccio un appello a tutti i compagni per battere il conformismo sulle questioni di organizzazione: se è vero che il 90 per cento dell'organizzazione può essere recuperata a questa linea, alla «centralità operaia», a questo impegno contro i difetti dell'organizzazione, ciò deve avvenire con una lotta al nostro interno.

Faccio il caso concreto delle riunioni politiche, di cellula, che tenendo conto dei problemi di tempi e familiari degli operai e dei proletari possono essere scadenzate una volta ogni 15 giorni. Io sono un grande sostenitore di questa indicazione perchè mi sono accorto che fino ad oggi il problema centrale per molti militanti era quello di fare riunioni di organizzazione magari cinque volte e una sola riunione con le masse, con i proletari e i compagni che lavorano con noi. Ebbene oggi il problema è di fare 5 riunioni con le masse contro una riunione di organizzazione. Questo è il solo modo per arricchire anche il nostro dibattito interno, così facendo i nostri militanti avranno qualcosa di concreto da riferire e da dibattere nella riunione di cellula perchè riporteranno e si confronteranno su quello che gli

segue a pag. 4

Attentato a Carrara

Riprende in Toscana il terrorismo fascista: una bomba di notevole potenziale ha devastato la notte tra lunedì e martedì la sede del Pci di S. Antonio a Carrara. Notevoli i danni ma nessun ferito Giorni fa una bomba era scoppiata a Viareggio.

Commento sulle tesi del Pdup

Pubblichiamo in pagina 2 la terza puntata degli articoli di commento alle tesi congressuali del Pdup. Gli articoli successivi verranno pubblicati giovedì e venerdì.

Pubblico Impiego: occorre rilanciare subito la lotta

Un giudizio sullo sciopero dell'8 gennaio del Pubblico Impiego non può non partire da considerazioni chiaramente critiche sul carattere disastroso della strategia confederale in questo settore.

Alla base c'è il rifiuto dei vertici sindacali di considerare il problema dello scontro politico col regime democristiano e col governo.

Da questo consegue la non volontà di costruire un fronte di alleanze vincente.

Infatti i vertici confederali si sono mossi in modo da togliere autonomia alle federazioni di categoria, con la scusa dei pericoli di corporativismo, e creando così ulteriori difficoltà allo sviluppo della democrazia sindacale. Hanno centralizzato la vertenza in uno sterile confronto col governo, del tutto impotente, nella misura in cui non si mobilitavano le categorie, se non con qualche sciopero «polverone» che in questi settori lasciano il tempo che trovano. Inoltre non si sono attaccati i centri di potere clientelare della Dc, premessa per l'ottenimento di qualsiasi risultato sul terreno della riforma, e senza la quale parlare di alleanza col proletariato industriale resta una petizione di principio. Il movimento è stato indebolito da vuoti discorsi sull'autoregolamentazione, quando il problema è quello di trovare forme di lotta più incisive. Miseri anticipi economici per alcuni contratti (come quello dei ferrovieri) sono stati accettati con l'aperto obiettivo di sganciarli dall'impegno nello scontro politico col regime.

Con questa strategia il fallimento, come avevamo purtroppo previsto, è stato totale.

Alcuni esempi: il primo contratto del parastato è tuttora da conquistare; gli ospedalieri ed i lavoratori degli enti locali vedono largamente inapplicati i loro contratti, conquistati rispettivamente due anni e due anni e mezzo fa; gli statali attendono una conclusione della loro storica vertenza; i ferrovieri verificano l'inconcludenza dello stratagemma dell'anticipo

segue a pag. 8

Antonio Mastroeni

E se i bambini del Belice bruciassero i senatori?

La Befana non ha portato la casa ai bambini del Belice. E quattro senatori senza vergogna hanno risposto con frasi imbarazzate alle 700 lettere di protesta che i bambini di Santa Ninfa avevano scritto a tutte le autorità.

Siccome i bambini non sono facili da ingannare, e per la loro breve permanenza in questa giungla, non hanno ancora imparato le arti della cialtroneria di cui invece i nostri rappresentanti politici sono maestri, capiranno subito chè al Parlamento di loro se ne fregano tutti.

Ce n'è uno (Narciso Patrini, senatore Dc) che spera «che presto usciranno le provvidenze messe a disposizione per le zone terremotate». *Da dove? Dalle tasche di chi ha sperperato i fondi di 750 miliardi stanziati per la ricostruzione del Belice?*

Un altro (Nedo Canettini, senatore del Pci) che dando del Lei al bambino, fa il pesce in barile: «Non so se ha scritto a molti o solo a me» *e ricorda che il suo partito ha sempre sostenuto che le baracche sono una piaga da eliminare.*

Un terzo (Msi-Dn Alberto Gattoni) che richiama i bambini allo spirito guerresco-tarzaniano di chi ha sofferto freddo e fame nelle trincee per la patria.

L'ultimo invece (Luigi Giglia, Dc) ricorda ai bambini ignoranti, che nel frattempo i prezzi sono aumentati e che i soldi stanziati, nel frattempo imboscati, non bastano più: «So bene che sono passati otto anni dal terremoto...»

Il bambino che aveva scritto al Presidente Leone, aveva anticipato tutte queste risposte affermando «Siete tutti impegnati a divertirvi per le festività di Natale?»

E intanto? Intanto i bambini del Nord, nelle feste organizzate nelle varie città, con falò, cortei mascherati di Re Magi, banda e presepi, si insegna la «carità cristiana». Ossia ad offrire qualche loro giocattolo ai bambini più sfortunati, depositandolo davanti al presepe. C'è qualcuno già pronto ad imboscare anche questi. Ma quello che importa è che i bambini imparino, con quel gesto, che ci sono bambini più sfortunati, da guardare con commiserazione, ai quali dare un poco di quello che si ha in sovrappiù e che, se tutto va bene, devono restare sempre così.

Befane motorizzate, giungeranno a portare doni a Milano, a tutti i bambini ricoverati negli istituti assistenziali e per bambini minorati.

E, mentre si susseguono e si rincorrono tutte queste generose iniziative, ci si domanda, sulle pagine del Corriere, quale sia il consiglio pedagogico migliore da dare ai genitori in questa occasione, se cioè rivelare ai bambini o no, e quando, che la Befana è un fantoccio.

Un tale interrogativo non è di poco conto E comporta il preoccupato intervento dello psicologo, e naturalmente il parere del pediatra e del sociologo. In America hanno fatto addirittura un-inchiesta per stabilire perchè Babbo Natale è in declino, e i bambini nei grandi magazzini hanno un certo comportamento aggressivo nei loro confronti, arrivando perfino a manifestazioni di aperta insofferenza, come quella di incendiare la barba dei fantocci natalizi.

Se sparissero davvero tutti i miti, i riti e le usanze? Se all'assetto «magico della realtà», all'esorcismo di tutte le paure e di tutti i mostri, si sostituisse senza inganno, la realtà dei mostri veri, con tutte le loro magagne? Se i bambini del Belice bruciassero al posto del fantoccio della Befana, povera vecchia innocua e gentile, i senatori che si fanno beffe di loro?

I.F.

DALL'INTERNO

I vertici sindacali hanno deciso di escludere la scuola dallo sciopero del Pubblico Impiego

La scuola interverrà solo con un'ora di sciopero di solidarietà - L'8 gennaio dev'essere invece per i lavoratori della scuola una giornata di lotta per l'apertura del contratto - Mettere fine alla prassi burocratica dei vertici confederali - Costruire e discutere la piattaforma dalle assemblee di scuola e di zona - Affermare nei fatti la democrazia

La scuola è esclusa dallo sciopero dell'8 gennaio del pubblico impiego: gravissima appare, nella irresponsabilità che esprime, la dichiarazione «natalizia» del segretario nazionale della Cgil scuola Roscani che la scuola interverrà con un'ora di sciopero di solidarietà, nel momento in cui la richiesta di apertura anticipata del contratto emerge da tutte le situazioni di lotta del settore e da alcuni sindacati provinciali, che hanno ritenuto opportuno avviare in varie forme una consultazione di base.

Dalle segreterie dei sindacati scuola confederali giungono generiche proposte unitarie di dibattito sulle linee di piattaforma, ma nessuna precisa indicazione che risponda alla rescissione di fatto del contratto operato da Malfatti, con le sue circolari che tendono ad imporre l'interpretazione unilaterale e distorta dei precedenti accordi del maggio '73 e '75 (v.i 25 alunni per classe) e con i suoi disegni di legge, come quello per la scuola dell'obbligo, che impongono pesanti ipoteche sugli obiettivi contrattuali, contenendo indicazioni che incidono sull'organizzazione del lavoro e sull'orario (come l'istituzionalizzazione di fatto dello straordinario).

Tutto questo avviene mentre settori di precariato esplodono (i corsi abilitanti e i maestri del concorso, che registra a livello nazionale una selezione di oltre il 70% per l'ammissione alla prova pratica), e mentre si delinea una risposta di massa nel settore più proletario della scuola, il personale non insegnante quello nei riguardi del quale è sempre stato più pesante l'intervento dei sindacati autonomi e che non ha mai trovato, nè trova nelle più recenti proposte, un'attenzione concreta dei sindacati confederali.

La debolezza della risposta sindacale ai colpi di mano del ministro che ha la sua origine nella accettazione acquiscente dell'accordo del 16 ottobre sul pubblico impiego, acquista un significato drammatico nel momento in cui la crisi politica si accentua. Le decisioni dei vertici sindacali già si prospettano nella direzione di considerare la caduta del governo Moro come una ragione per rimandare o eludere del tutto l'apertura del contratto, con l'assurda quanto tradizionale giustificazione che viene a mancare una controparte definita nei momenti di crisi di governo!

Ma occorre avere ben chiaro che la possibilità di svendere le lotte dei lavoratori della scuola e di rispondere alla domanda di lotta che emerge dalla categoria con una accettazione esplicita di adeguare il comportamento della scuola alla esigenza di stabilizzazione del quadro politico, è legata anche alla possibilità, per i vertici sindacali, di perpetuare la prassi verticistica e burocratica che ha finora caratterizzato la conduzione delle vertenze nel settore e che la categoria ha già più volte duramente pagato.

Affermare che la prassi verticistica deve cessare e che la spinta spontanea di partecipazione alle scelte sulla propria condizione di lavoro che emerge dalla categoria deve essere capitalizzata per il coinvolgimento dei lavoratori della scuola nella lotta contro la Democrazia Cristiana e il governo Moro, significa iniziare col fare della giornata dell'8 gennaio una giornata non di solidarietà, ma di lotta per l'apertura del contratto, condizione necessaria per affrontare anche il problema delle inadempienze e di inizio non già di un generico dibattito, ma delle lotte per il contratto scuola, definendo fin d'ora i temi su cui lottare (salario, orario e organizzazione del lavoro, reclutamento, democrazia, nel quadro dell'espansione della scolarizzazione e dell'occupazione) e le forme di lotta più idonee ad affiancare i lavoratori della scuola alla classe operaia nello scontro politico in atto (conquista dello sciopero orario, assemblee in orario di lavoro, scioperi articolati, rifiuto delle supplenze e dei lavori accessori, uso politico delle 20 ore come momento d'incontro con gli altri lavoratori e con gli studenti).

Il potenziale di lotta e il patrimonio di esperienze accumulate dalle lotte dei lavoratori della scuola negli ultimi mesi hanno segnato per il sindacato un vero salto di qualità del movimento di lotta nella scuola. Il contratto, le lotte incisive che i lavoratori della scuola stanno preparando, rappresentano ormai una scadenza indilazionabile, per unire anche questa [illegible] nel fronte delle lotte contrattuali degli operai dell'industria.

Ma significa in primo luogo avere ben chiaro che non si accetta il ricatto della crisi politica in atto come freno all'apertura dello scontro contrattuale nella scuola: se il governo Moro cade sotto i colpi delle lotte operaie, i lavoratori della scuola non devono essere utilizzati dalla dirigenza riformista del sindacato come uno degli strumenti di stabilizzazione del quadro politico, ma devono costituire, proprio per le condizioni oggettive che determinano la loro ribellione, e valorizzando le risposte di lotta che sempre più si caratterizzano all'interno degli interessi proletari, una delle zone di alleanza della classe operaia.

L'appello di Leone per Capodanno alla «responsabilità» del pubblico impiego, velenosamente quanto grossolanamente contrapposto alla classe operaia che lotta per la difesa del posto di lavoro, deve essere ricacciato in gola alla borghesia e ai suoi lacchè passando nei fatti all'apertura delle lotte contrattuali: la controparte esiste, qualunque sia la provvisorietà o meno del governo, così come esiste la situazione oggettiva e la disponibilità soggettiva dei lavoratori della scuola di schierarsi a fianco della classe operaia nelle lotte contrattuali e nello scontro politico che va nella direzione di un rafforzamento del fronte proletario. Ma, ripetiamo, occorre partire subito con le lotte, e rispondere ponendo in termini precisi obiettivi e forme di lotta. La piattaforma va discussa e costruita partendo dalle assemblee in orario di lavoro dalle assemblee di zona, dalle assemblee aperte agli altri lavoratori.

Va affermata nei fatti la democrazia unico strumento per far maturare alla base l'unità sindacale che le trattative di vertice rendono sempre più precaria; occorre costruire ovunque i consigli dei delegati d'istituto e di zona occorre sulla base del dibattito sulla piattaforma eleggere delegati alle assemblee provinciali e nazionali sui contratti che i vertici sindacali avevano prospettato e che ora tendono a non attuare.

La scuola, con le sue contraddizioni può giocare un ruolo importante nel non far escludere dalle lotte il pubblico impiego, se non accetta il ricatto della crisi politica e sviluppa fino in fondo la coincidenza fra gli interessi proletari in ordine alla scuola e gli interessi specifici dei lavoratori della scuola.

M.T.R.

OPPRESSIONE
Chiusa a S. Vittore Silvana Maltese

Varese, 6

Silvana Maltese, la ragazza di 15 anni che ha ucciso per legittima difesa il padre, che da mesi era solito violentarla, non è stata, come sembrava in un primo momento rinchiusa all'istituto Nazareth, il riformatorio femminile di Milano, in attesa di essere giudicata dal tribunale dei minorenni.

L'hanno rinchiusa invece, per motivi che nessuno ha voluto spiegare, nel carcere di San Vittore, come un'assassino qualsiasi. Eppure Silvana dovrebbe essere semplicemente libera, perchè non ha fatto altro che ribellarsi ad una delle peggiori violenze che la donna è costretta a subire.

NAPOLI
Maresciallo dei CC ucciso dalla lupara

Napoli, 6

Il maresciallo dei carabinieri, Gerardo D'Arminio è stato ucciso da un colpo di lupara alle spalle, mentre tornava a casa dalla caserma di Afragola, dove era comandante.

All'ospedale Loreto al quale è stato immediatamente trasportato è giunto ormai cadavere.

D'Arminio faceva parte del nucleo investigativo del Gruppo di Napoli ed era particolarmente esperto nella lotta anti-mafia.

Prima che nei comandi di Napoli aveva a lungo prestato servizio in Sicilia.

Aveva indagato su parecchie cosche mafiose e pare stesse facendo luce su alcuni delitti ed estorsioni compiute a danno di proprietari terrieri.

CAGLIARI
Continua la mobilitazione del quartiere Castello

Cagliari, 6

Pronta mobilitazione popolare nel quartiere proletario di Castello. Sabato 3 gennaio è avvenuta la mobilitazione per lo sgombero delle macerie del quartiere di Castello a Cagliari, che ha dato dei buoni risultati. Il Sindaco ha emesso un'ordinanza immediata per lo sgombero di 5 delle 14 macerie permanenti da trent'anni nel quartiere, esattamente dalla fine della guerra.

Nonostante questo provvedimento del Comune, la mobilitazione del 3 ha avuto un seguito. Ieri, 5 gennaio ce n'è stata un'altra organizzata dagli abitanti del quartiere che hanno provveduto da soli allo sgombero di un'altra maceria.

Una volta sgomberate le macerie, gli abitanti, propongono di edificare le aree libere per la costruzione di aree-parcheggio, mercatini rionali, zona giochi per bambini, scuole e consultori. Fra gli abitanti del quartiere si è espressa la volontà di difendere le aree sgombere dai vari tentativi di speculazione edilizia e di gestirlo negli interessi degli abitanti del quartiere.

A proposito delle tesi congressuali del Pdup - 3

Sulla questione cruciale dello Stato, nelle tesi del Pdup, la delimitazione rispetto alla concezione dei riformisti avviene nei termini di un «atteggiamento distorto delle grandi forze politiche e sindacali nei confronti del potere e dello Stato: che è forse l'aspetto più pericoloso della loro politica attuale». Che cosa significa 'distorto'? Perchè non si dà un giudizio di classe? Quali sono le origini e le radici di tale 'atteggiamento'? È un aspetto della 'loro politica attuale' o è invece un tratto distintivo storico della direzione riformista? Queste domande non trovano risposta nelle tesi del Pdup. Il che appare, tra l'altro, anche in stridente contraddizione con il marcato richiamo delle tesi a scoprire e superare le cause dei fallimenti storici della rivoluzione in occidente. Perchè se è giusto respingere le interpretazioni soggettivistiche e volontaristiche della storia, che non tengono in giusta considerazione le condizioni di accumulazione di esperienze, di coscienza politica di massa, di acutizzazione e generalizzazione delle contraddizioni antagoniste, è altrettanto giusto denunciare le responsabilità di coloro che hanno rigettato gli insegnamenti già consolidati *precludendosi e precludendo alle masse proletarie di 'conoscere il nemico' e con ciò stesso hanno pregiudicato ogni possibilità di vittoria.*

L'«atteggiamento distorto» sullo stato è congenito nel Psi; e, per quel che concerne il Pci, esso ha avuto perlomeno dal '56 una sua teorizzazione ben precisa, di tipo socialdemocratico, che è per altro la sistematizzazione della concezione dello Stato che è stata alla base della politica del Pci fin dal '44. La concezione riformista dello Stato in quanto macchina neutra che si lascia usare secondo i programmi delle forze politiche che occupano il governo, ha anzitutto come conseguenza il fatto che i riformisti più sono coinvolti nello apparato statale e più diventano i suoi difensori. Ecco allora che la loro spinta democratica si trasforma in limite e barriera alla lotta democratica del proletariato, fino a gestire la violenza statale in funzione di conservazione del sistema. Vi è inoltre il fatto fondamentale che, alla luce di tale concezione, non solo le risposte al problema del potere *sono diverse per i riformisti e per i rivoluzionari, ma il problema del potere stesso si pone in termini diversi. Per il proletariato rivoluzionario il problema del potere si pone in termini di crescente autonomia organizzata del proletariato e dei suoi* alleati politici *nella forma articolata di strutture consiliari di sindacato di classe, di un partito rivoluzionario realmente di avanguardia, che tende a diventare* Stato *e quindi affermarsi e sostituire, distruggendolo, lo Stato capitalistico. Per i riformisti il problema del potere trova la sua soluzione attraverso la conquista del governo, che non è la conquista del potere ma ne apre però la strada. Una strada che, a partire dall'alto, porta ad occupare i centri di potere e a introdurre «elementi di socialismo» nella società.*

Il gradualismo riformista si fonda infatti sull'assunzione che il socialismo possa essere diluito in «elementi» che si possano inserire sul corpo del capitalismo trasfigurandolo e trasformandolo nel suo opposto: in socialismo. Rispetto a questa concezione occorre delimitarsi molto nettamente, affermando incessantemente, nella teoria come nella pratica, la visione rivoluzionaria secondo cui il processo che porta alla presa del potere politico statale da parte del proletariato (e non di qualche suo partito) e dei suoi alleati politici è un processo di acutizzazione dell'antagonismo che non intacca la sostanza dei rapporti di produzione e di riproduzione sociale capitalistici.

Nelle tesi del Pdup invece «l'errore più grave della strategia del compromesso storico» si individua nei seguenti termini: «insomma nel pensare ancora possibile una crescita di 'elementi di socialismo' come correttivo all'interno della società attuale e non ormai come parti costitutive di un processo di transizione».

È quindi una questione di prospettiva in cui si pongono gli «elementi di socialismo» e non il fatto, per esempio, che la nazionalizzazione, sotto il potere proletario, è la premessa della socializzazione delle forze produttive, mentre sotto il dominio politico della borghesia è un rafforzamento del capitalismo di stato, cioè della punta di lancia dell'imperialismo italiano, (e questo vale per tutti gli altri «elementi di socialismo»).

Ora, la divergenza con il Pci, se posta in questi termini di differente prospettiva, è suscettibile di facilissime smentite da parte del Pci che è capace di scatenare i redattori di Rinascita per ribadire, con due articoli alla settimana, che vi è la prospettiva del socialismo in fondo alla via gradualista.

Non solo, ma vi è anche l'equivoco concetto di «processo di transizione» introdotto dalle tesi del Pdup che contribuisce al disarmo di fronte alla linea gradualistica dei riformisti. Il «processo di transizione» secondo il Pdup, a differenza dell'eccezione consolidata nella teoria rivoluzionaria secondo cui è il processo di trasformazione sociale in senso comunista che inizia con la rottura rivoluzionaria, comprende anche tutta la fase che classicamente si chiama prerivoluzionaria e qualcos'altro ancora. In questo «processo unico» si postula in un punto indeterminato la rottura rivoluzionaria, ma ciò non cancella l'impressione di un appiattimento teorico che svilusce la specificità di fasi distinte nel cammino rivoluzionario. Abbandonando la concezione della lotta di classe che diventa rivoluzionaria in una data fase e a certe condizioni, si espone al rischio di confondere la lotta di classe (un processo permanente) con la lotta rivoluzionaria e di oscillare tra l'avventurismo di tipo trotzkista che vede la rivoluzione in ogni semplice manifestazione di lotta di classe e l'opportunismo riformista che concepisce come fatto fisiologico la lotta di classe e quindi si oppone attivamente ad ogni «anormalità» emergente di tipo rivoluzionario.

Il concetto di transizione introdotto nelle tesi del Pdup sembra essere inoltre, non già la chiave di risoluzione di un vero problema, ma piuttosto un espediente che dà solo la parvenza di nuovo a un discorso vecchio o per lo meno ambiguo.

Le tesi ci presentano «una concezione nuova della transizione» in questi termini: «il carattere processuale e positivo» della lotta che deve preparare la presa del potere; il nesso nuovo, enormemente più stretto, tra democrazia e socialismo che deve caratterizzare la conquista e l'esercizio del potere, il carattere [prefigurante di contenuti comunisti e non solo strumentale] degli obiettivi intermedi; la struttura consiliare del movimento politico di massa che deve condurre la lotta per il potere e poi gestirlo; [...] l'uso «antistituzionale» delle istituzioni statali borghesi che decenni di lotta democratica e operaia hanno «forzato» e rese ambigue, il carattere del partito...».

Ora questa concezione a noi ricorda Curiel che dice: «Rifarsi necessariamente alle forme che tale rottura ha assunto nell'Urss è criterio storicamente falso. Le forme di rottura assumono forme diverse a seconda dei paesi. Possono assumere in certi casi la forma di una trasformazione qualitativa diluita». Ecco un discorso sulla «rottura» che teorizza il gradualismo accompagnato anche dalla «via nazionale». Un discorso generoso negli intenti ma nondimeno gradualista.

(3 - continua)

* * *

LA SPEZIA
Libertà provvisoria per i due marinai

La Spezia, 6

Scarcerati i due militari, il marinaio Lambertini e il sergente Federici, arrestati per attività sediziosa pluriaggravata.

Al termine dell'interrogatorio nel carcere militare di Forte Boccea, il Pm ha loro concesso la libertà provvisoria.

Sulla decisione del magistrato ha indubbiamente avuto peso la forza della mobilitazione popolare che si era creata a fianco dei due militari e del movimento democratico dei marinai e dei sottufficiali che sta prendendo piede a La Spezia.

L'arresto dei due militari, entrambi in licenza premio, era avvenuto ai primi di dicembre per impedire che i militari organizzassero la giornata di lotta prevista per quella data all'eliporto.

CAGLIARI
In sciopero «Tuttoquotidiano»

Cagliari, 6

Il giornale «Tuttoquotidiano» di Cagliari non è uscito oggi per uno sciopero dei giornalisti proclamato nell'ambito di una vertenza aziendale. La decisione di non far uscire il giornale è stata presa al termine di un'assemblea, per protesta contro l'editore - la società Sedis - per il mancato pagamento di alcune spettanze.

Pubblico impiego: domani lo sciopero nazionale

Scenderanno domani in lotta tutti i lavoratori del pubblico impiego, con una manifestazione nazionale che sfilerà per le vie di Roma. La giornata di lotta interesserà tutte le categorie di questo settore, che, nonostante presentino differenziate rivendicazioni, si unificheranno nello sciopero di domani sulla parola d'ordine dell'abbattimento del governo Moro, per piegare tutte le resistenze delle svariate controparti ministeriali e per imporre una decisiva svolta alle trattative di ogni singolo settore: dai parastatali che, nelle ultime settimane si sono resi protagonisti di combattive giornate di lotta a carattere locale e nazionale, per raggiungere l'accordo sul primo contratto della categoria; agli statali che rivendicano invece l'introduzione e il riconoscimento della reale qualifica professionale; per i lavoratori degli enti locali e per quelli dell'università, lo sciopero di domani significherà ribadire la propria volontà di lotta per l'applicazione del contratto collettivo di lavoro precedentemente firmato e rimasto poi sulla carta.

Particolarmante grave la decisione da parte del sindacato di fare scioperare i lavoratori della scuola per un'ora sola (tranne Roma, dove lo sciopero sarà dell'intera giornata), rimandando così, di fatto, l'apertura delle lotte contrattuali per questo importante settore del pubblico impiego.

Questa mattina in una conferenza stampa, i segretari della federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil, Lama, Storti e Vanni, illustreranno i motivi e gli obiettivi dello sciopero nazionale dei lavoratori del pubblico impiego.

Inoltre questa mattina si tiene la riunione dei sindacati di categoria, mentre il 12 e il 13 il direttivo della federazione unitaria metterà a punto una discussione e delle proposte in merito alla conduzione della vertenza e della relativa trattativa, in vista anche del prossimo incontro con il governo fissato per il giorno 14.

Numerose adesioni allo sciopero del pubblico impiego di 24 ore, sono state registrate in questi giorni da parte delle altre categorie, dei lavoratori dell'industria e dei servizi.

INDUSTRIA - AGRICOLTURA - COMMERCIO

I lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e del commercio si fermeranno un'ora, per permettere lo svolgersi delle assemblee nei luoghi di lavoro con la presenza dei rappresentanti dei lavoratori del pubblico impiego; a Roma lo sciopero nei tre settori avrà una durata di 4 ore.

FERROVIE

Tutti i dipendenti delle Ferrovie dello Stato sciopereranno per un'ora, dalle 10 alle 11.

SERVIZI

I lavoratori delle aziende private e municipalizzate del gas e della luce sospenderanno per un'ora il loro lavoro; anche i postelegrafonici si asterranno dal lavoro per un'ora dalle 8,30 alle 9,30; dalle 9 alle 10 invece, sciopereranno i telefonici di stato e l'ultima ora di turno negli uffici locali.

VIGILI DEL FUOCO

Anche i vigili del fuoco aderiscono a questa giornata di lotta con uno sciopero di 6 ore e 40 minuti.

SCUOLA

Come già detto per tutti i lavoratori della scuola lo sciopero avrà una durata di un'ora; a Roma l'astensione dal lavoro sarà dell'intera giornata.

TRASPORTI

A Milano tutti i mezzi di trsporto urbano, le ferrovie del Nord e i pullman delle autolinee rimarranno fermi dalle 10 alle 10,30.

MANIFESTAZIONE

Il corteo a Roma partirà dal Colosseo; al comizio parleranno Lama, Storti e Vanni. Altre manifestazioni si svolgeranno a Milano, Torino, Venezia, Ancona, Napoli, Pisa, Bari e altre ancora.

Bomba nera contro una sede del Pci a Carrara

La bomba, di notevole potenziale, è esplosa lunedì notte - Solo il caso ha evitato vittime

Carrara, 6

Questa notte a Carrara, è scoppiata una bomba nella sede di S. Antonio del Partito Comunista Italiano.

Lo scoppio, di estrema violenza, è avvenuto intorno all'una e trenta della notte della Befana; fortunatamente nella zona non transitiva nessuno. La sede del Pci era situata sul viale principale di Carrara, che anche a quell'ora, era animato dalle macchine che rientravano dai festeggiamenti per la festività di oggi. Supponiamo che pezzi di marmo e vetri sono stati scagliati dall'esplosione fino ad una ventina di metri di distanza abbiamo idea di quel che sarebbe successo ad una macchina che fosse transitata al momento dello scoppio. Sul posto, subito avvertiti, sono giunti poco dopo i carabinieri, agenti della squadra politica della questura e della scientifica che hanno iniziato i rilevamenti.

Giungevano poi alcuni rappresentanti del Pci fra i quali l'ex comandante partigiano «Memo» Bruciellaria e il segretario provinciale del partito comunista italiano, Facchini.

Quest'ultimo ha dichiarato di non avere dubbi sulla matrice fascista di questo attentato: ha manifestato inoltre la sua preoccupazione per il ripetersi di episodi di terrorismo di destra in quella che lui ha definito una zona di «sicura coscienza antifascista».

I commenti ascoltati mentre giungevano i cronisti e i fotografi erano concordi nel collegare questo episodio ad altri accaduti di recente. Gli inquirenti hanno dichiarato che l'esplosivo usato era di potenza eccezionale (forse tritolo), tanto da aprire una breccia nel muro di fianco all'entrata della sede del Pci. Non ci sono dubbi sul fatto che la bomba sia stata messa da esperti: su questo però, le prime supposizioni fatte dalla polizia e da esponenti del Pci differiscono di molto: la polizia si dice portata a credere che la bomba sia stata posta da elementi venuti da fuori, mentre il «Memo», era dell'idea che fosse molto probabile la mano dei fascisti locali. Facchini, segretario del Pci, ha detto che bisogna essere forti e uniti non solo in momenti tristi come questo di Carrara, una zona che fino ad ora aveva conosciuto solo di riflesso certe violenze e non in modo così deciso e professionale, ma anche in momenti susseguenti. «Memo» ha sottolineato che è ora di finirla con questo genere di azioni.

Sembra che la polizia stia seguendo una traccia: una macchina che sarebbe stata vista fuggire subito dopo l'esplosione.

L'attentato, in ogni caso, conferma l'ipotesi di una ripresa della ventata terroristica fascista in Toscana, dopo la lunga serie di attentati che scosse la città di Viareggio un anno fa, quando vennero colpite la sede cittadina del Psi, una sezione del Pci la ferrovia e altri obiettivi minori.

Nei giorni scorsi, il 2 gennaio, sempre a Viareggio era saltata in aria l'auto di un consigliere comunale missino, Costinicchi, ed immediatamente l'occasione venne sfruttata dal solito manipolo di fascisti che con una prontezza sospetta si radunarono incitando i presenti ad una dura risposta contro la sinistra. L'attentato di ieri, dunque, potrebbe essere la risposta auspicata dagli squadristi. Da notare che in entrambi questi ultimi attentati, a quanto sembra, l'esplosivo impiegato sarebbe tritolo.

Marco Del Freo

Anno giudiziario: a Colli rispondono oggi tutti i Pg

L'anno giudiziario sarà inaugurato oggi nelle principali città italiane: i procuratori generali, palaudati a festa, dovranno rispondere alla pesante requisitoria pronunciata dal procuratore generale presso la corte di cassazione, Giovanni Colli.

A proposito del pesantissimo attacco portato in quell'occasione da Giovanni Colli contro tutte le spinte democratiche e progressiste presenti nella magistratura italiana, contro 'i magistrati che fanno politica' una accesa polemica si è scatenata all'interno del quotidiano milanese il *Giorno*. Il direttore Gaetano Afeltra, infatti, non ha voluto perdere neppure questa occasione per dimostrare la propria dedizione al potere: un servizio di commento al discorso di Colli, scritto dal redattore giudiziario romano Giovanni Buffa, è stato censurato da Afeltra che ha pubblicato-unico giornale italiano- solamente un anonimo e neutro servizio dell'*Ansa*. Durissime e puntuali sono state le reazioni del Comitato di redazione e del Consiglio di fabbrica del giornale; seguiti a ruota dalla Federazione della stampa e dall'Associazione giornalisti giudiziari.

Ma anche al di sopra di questa polemica resta l'attesa per quello che diranno oggi i procuratori generali nelle loro relazioni. L'importanza di questi discorsi non è, infatti, solo formale e cerimoniale, al contrario rispecchieranno fedelmente gli indirizzi che i vertici della magistratura cercheranno di imprimere alla giustizia, uniformandola a scelte politiche complessive

Scelte che sono puntualmente state di insabbiamento delle grandi inchieste scottanti di condiscendenza per la criminalità fascista e padronale, di pesante svolta a destra. La crisi politica si rifletterà in un'ulteriore sterzata conservatrice e reazionaria?

Droga: in carcere si finisce ancora

La terza sezione del tribunale penale di Milano ha dato nei giorni scorsi un'illuminante prova di quanto giusti fossero i nostri giudizi negativi sulla nuova legge sulla disciplina degli stupefacenti, entrata in vigore il 30 dicembre scorso, all'insegna dell'arbitrarietà. Un ragazzo, Luciano Calaprice di 19 anni, arrestato dalla polizia il 26 dicembre davanti ad un cinema di via Paolo Sarpi mentre si disfava di un pacchetto contenente 32 grammi di hascisc, è stato condannato a 8 mesi di carcere e a 80 mila lire di multa. La corte, infatti, lo ha bellamente ritenuto colpevole del reato di spaccio di stupefacenti, applicando l'articolo 72 della nuova legge, che punisce *'chiunque, senza autorizzazione, o comunque illecitamente, detiene trasporta, offre, acquista, pone in vendita vende, distribuisce o cede a qualsiasi titolo, anche gratuito, modiche quantità di sostanze stupefacenti o psicotrope...*

A rendere ancora più evidente la gravità della sentenza è la posizione sostenuta in aula dalla stesso pubblico ministero. Colato aveva richiesto l'assoluzione del giovane in base all'articolo 80 della legge, quello che prescive la non punibilità di chi detiene stupefacenti per uso personale.

Bisogna che Moro cada bene: sulla testa della Dc

segue da pag. 1

riformisti non deve diventare divisione all'interno del movimento operaio.

Questo richiede un impegno decisivo da parte delle avanguardie di fabbrica, dei settori politicamente più maturi e capaci di costruirè l'unità di tutto il movimento sui suoi obiettivi immediati di difesa dell'occupazione, di trasformazione radicale dei rapporti di forza e di potere. Ma un compito particolare, proprio in questa fase nuova, durante la quale molte cose si decidono, spetta alle forze della sinistra rivoluzionaria, a quelle che hanno individuato e agitato tra le masse il significato prima di tutto antioperaio della politica di Moro all'interno di un preciso giudizio sulla crisi. Abbiamo sempre detto che la classe operaia e la crescita delle sue lotte non doveva temere il ricatto delle elezioni anticipate. La prospettiva è concreta. Il problema oggi è con quale unità del movimento ci si presenterebbe a questa scadenza, con quale chiarezza politica a livello di massa e con quale ruolo, iniziativa, caratterizzazione e convergenza unitaria da parte delle forze della sinistra rivoluzionaria con quale capacità di porsi come riferimento nell'aspro e acuto scontro che si apre? Sono questioni collegate, non è un problema di valutazioni o aspettative, ma di immediata lotta politica.

Sessualità e aborto e il dibattito nel Pci

«L'utero è mio e lo gestisco io». *Il movimento delle donne ha segnato il 6 dicembre e sta segnando profondamente tutto il dibattito sulla questione dell'aborto. Questo slogan, che è la sintesi di questa impronta femminista, è diventato per tutti il punto di riferimento, il nodo da sciogliere. Lo è diventato sia per il movimento, per tutte le forze che con il movimento delle donne e con la sua battaglia sono solidali, sia per chi a questi suoi contenuti si contrappone. E tra questi indubbiamente c'è il Pci. Non si tratta solo delle sue posizioni in Parlamento a proposito della legge. Queste posizioni sono costate al partito comunista una grossa frattura con l'Udi, fino a ieri struttura collaterale del Pci che si è schierata per la libera scelta. Sono posizioni che stanno suscitando nel partito uno dei più grossi dibattiti, uno scontro che lo attraversa per intero, che attraversa federazione dopo federazione e la Fgci stessa. E senz'altro su questo dibattito interno, prima ancora che al dibattito con la sinistra rivoluzionaria [e con il Psi] o con il movimento femminista che si riferiscono gli articoli di queste settimane su «Rinascita». Dall'inserto del* «Contemporaneo» *su:* «Sesso: l'individuo, la coppia, la società», *all'articolo di Luciano Gruppi* «Pubblico e privato».

Il Pci tenta di colmare il vuoto che sta tra un baratto fatto in nome della stabilità del quadro politico [le votazioni sull'articolo 5] e ciò che ha espresso ed esprime il movimento delle donne. Così si dà via libera ai «teorici» del partito perchè trovino e pongano le radici di un discorso più articolato. Non è però una semplice necessità strumentale, l'ottica difensiva che pervade tutti questi articoli sta più a monte. Sta nel vuoto che il Pci si porta dietro, di linea, di sensibilità o di comprensione di tutti i problemi che le donne stanno facendo esplodere.

Prendiamo per esempio l'inserto sulla sessualità. Un inserto ampio, completo, con l'intervento del teorico [sempre Gruppi] e del «sessuologo», quello del medico e quello della donna sull'educazione sessuale nelle elementari.

Eppure in 16 pagine non compare una volta la donna. Non compaiono mai nè la violenza nè l'estraneità che le donne subiscono in una sessualità che non è la loro, che non è fatta per loro, che è contro di loro. Se si parla della repressione della donna, se ne parla accanto a quella dei giovani. Dove questa repressione diventa oppressione, diventa violenza vissuta quotidianamente sul proprio corpo, nell'espropriazione, nel possesso di altri, dell'uomo e della società degli uomini, di quello che è diventato uno strumento per la loro *sessualità e la* loro *espressione, in questo inserto non lo si può trovare.*

Ed è questo impossibile rovesciamento, la negazione della donna, della sua espressione in quanto donna, che viene riproposta, che impedisce al Pci anche solo di avvicinarsi al movimento femminista.

La «parità tra i due sessi» *l'educazione* «ad una coscienza della vita sessuale come fatto naturale», *questi obiettivi che il Pci propone, non fanno che escludere di nuovo la donna, negando addirittura il fatto che esista una sua esclusione, una sua negazione. Non è cosa da poco. Perchè anche solo pensare che veramente togliendo i tabù, togliendo il pesante fardello cattolico del peccato, si possa riscoprire come controverso un restauro, la* «sessualità naturale» *vuol dire contrapporsi al movimento delle donne, al femminismo ed anche ad ogni singola donna che di sè comincia a predere coscienza.*

E la maternità e l'aborto? Anche queste fanno parte della sessualità, non di quella dell'uomo ma di quella della donna. Anche nella sessualità naturale [così «naturalmente» maschile] nascerebbero figli che appartengono prima di tutto all'uomo, alla sua società. Prodotti di rapporti che riproducono il potere dell'uomo sulla donna e contro la donna, che possono essere difesi come propri dalla madre solo perchè attraverso di essi la donna può trovare un ruolo. Un ruolo che non è suo che gli è imposto ma che è pur sempre un ruolo, uno spazio ricavato all'interno della sua oppressione e nell'accettazione della sua esclusione.

Un ruolo che appare l'unico e il cui contraltare è l'impossibile tentativo di identificarsi nel ruolo maschile che la donna deve anche difendere per sopràvvivere e di cui il bambino, la sua autonomia, la sua possibilità di esprimersi, fanno le spese. È il possesso del bambino, il potere sul bambino, la sofferenza di questo possesso e le contraddizioni di questa possessività il prezzo da pagare per questa maternità.

«L'utero è mio e lo gestisco io», «Io sono mia» *sono il punto di partenza del ribaltamento di questi rapporti. È il recupero del rapporto con il proprio corpo, della possibilità come persona di provare il piacere di sè stessi, di un rapporto sessuale che diventi tra due individui, tra due persone che sono e sanno di essere diverse.*

E qui si inserisce il secondo articolo di «Rinascita» *quello che Gruppi ha scritto per spiegare quale ricomposizione può essere attuata della contraddizione che la società borghese ha introdotto tra vita pubblica e vita privata.* «Il ventre è mio», *così come pudicamente Gruppi riporta lo slogan delle femministe, diventa qui un'espressione di isolamento, di debolezza e di rifiuto. La donna, dice Gruppi, in questo modo* «nega che il problema debba essere affrontato da un punto di vista sociale», *accettare* «una paurosa sconfitta proprio sul terreno dell'emancipazione della donna, che esige la lotta di tutta la società e il coinvolgimento dell'uomo, con pari responsabilità morale, nella vita della coppia e della famiglia». *Un coinvolgimento dell'uomo quindi, insieme alla donna, per trasformare quel privato che è sempre stato il «regno» dell'esclusione della donna.*

E di nuovo si propone un'immagine di un privato, di una famiglia nel quale sembra vi sia una parità tra l'uomo e la donna o una disparità tale da permettere la collaborazione che viene proposta.

Innanzitutto quindi Gruppi propone una nuova eguaglianza tra diseguali, simile fino all'identità a quella che la borghesia ha proposto quando ha voluto introdurre la frattura tra pubblico e privato. L'uguaglianza del cittadino proposta sulla pelle della diseguaglianza tra capitalista e lavoratore saariato è la cartina di tornasole dellàuguaglianza tra l'uomo che vive nella società che sancisce il suo privilegio e la donna che vive in un mondo che la nega, che si fonda sulla sua conquista e sul suo essere proprietà di altri. Possesso della donna è possesso sul suo corpo, è possesso della possibilità del suo corpo di generare. Al tentativo della donna di riappropriarsi di sè, anche quindi della sua maternità, il Pci risponde su «Rinascita» *così come aveva già fatto su* «L'Unità» *proponendo e rivendicando la subordinazione dell'individuo al collettivo, del privato al pubblico. Non è solo nel paradosso di chiederci di subordinarci a* questo *pubblico, a* questo *Stato e alle sue istituzioni che diventano, in virtù del revisionismo, il collettivo che rende inaccettabile il discorso del Pci e di Gruppi.*

La rottura del privato e del suo isolamento, la rottura del sistema che vive sulla divisione in famiglie, in piccoli nuclei nei quali la donna è isolata e la cui codificazione [prodotto dell'urbanizzazione capitalistica] ha accentuato l'isolamento della donna dalle altre donne, non è di per sè la liberazione della donna.

Non lo può essere perchè è anche all'interno di questo privato, all'interno del ghetto che la donna è negata. Negata nel rapporto con sè stessa, con tutte le sè stessa che le vengono proposte-imposte, con l'uomo attraverso cui media il rapporto con la realtà, con i nuovi mediatori: i figli dell'uomo.

Non c'è ricomposizione tra pubblico e privato non c'è rottura della famiglia, della coppia, se è ancora chi ne gode i privilegi a imporre la propria visione della realtà. Non è solo oggi con la società borghese, è già prima nella società patriarcale che la donna vive la sua oppressione.

Perchè quindi si possa porre il problema della subordinazione dell'individuo al collettivo non è solo il collettivo [la società socialisa e non la società borghese] che deve essere definito. È anche l'individuo. Per la donna oggi il problema è di riconoscersi e di imporsi come individuo.

Ma infine sul tema della maternità e dell'aborto c'è un altro equivoco. La maternità, la libera scelta della donna, del suo potere di generare è altra cosa dal suo potere sui figli, dalla gestione del bambino. È di nuovo confondere i due termini del discorso, credere che «l'utero è mio» corrisponda a «il figlio è mio» vuol dire pensare come naturale [e rivendicato oggi dalle donne] il ruolo di madre così come oggi si esprime. Accettare di essere madre, ritrovarsi nell'esserlo, vuol dire in realtà esattamente il contrario: negare nel nuovo rapporto con il proprio corpo, con la propria maternità la madre-ossessiva, la madre-possessiva, la madre-oppressiva. Perchè non c'è più bisogno di avere potere tramite il potere di opprimere il bambino, se si ha potere su di sè, se si può gestire autonomamete il proprio rapporto con la realtà.

Giovanna Pajetta

Roma. Una manifestazione per l'8 marzo. (foto di G. Albonetti)

Come la donna vive la maternità. Alcune note.

Ho appena finito di parlare con una donna: «Ho trentatrè anni, un figlio forse l'avrei fatto dieci anni fa ma ero troppo giovane, avevo ancora troppe cose da scoprire; ora però mi spaventa l'idea di cambiare vita e poi ci vogliono tanti soldi per mantenerlo, e come educarlo? Mio marito, fra l'altro, è un tipo ansioso e, davanti a questo tipo di decisioni, si spaventa e lascia a me tutta la responsabilità di un'eventuale scelta».

Il desiderio di emancipazione, di una vita propria, l'incertezza di non farcela coi soldi, la paura di trovarsi sulle spalle tutto il peso dell'«educazione» del figlio oltre ai problemi che comporta il rapporto col compagno con cui dovrebbe essere divisa l'esperienza, non sono che alcuni degli aspetti che angosciano la donna di fronte alla scelta di una maternità consapevole.

Anch'io ho un figlio di due anni e, al contrario della compagna con cui parlavo prima, l'ho desiderato e partorito con una gioia che purtroppo è un privilegio di poche. Ricordo che non appena avvertii i primi sintomi di gravidanza ero così contenta da non voler fare il test per paura di essere delusa da un risultato negativo; tutta la gestazione poi fu ricca di emozioni che accrescevano questo mio piacere fino al momento del parto che ricordo come uno dei momenti più felici della mia vita: la vista di questo piccolissimo bambino che si muoveva mi diede la gioia della consapevolezza di avere la capacità di creare.

Questa mia esperienza e quella negata di cui ho parlato prima, sono apparentemente contrapposte e proprio perchè il non volere figli rischia di diventare la posizione più diffusa, ci si domanda come si pone oggi la donna di fronte alla maternità.

La maternità ha in sè in fondo poco o nulla di razionale: se si pensa ai pericoli e alla fatica della gravidanza, al dolore del parto e allo sconvolgimento che comporta questa esperienza nella vita della donna, riesce difficile capire cosa ci spinge a fare questa scelta, là dove di scelta si possa parlare.

La donna ha in sè una enorme capacità, che è quella di generare, di far crescere fisicamente dentro il proprio corpo un'altra persona. La potenza, la ricchezza, e la durata di questo potere genera non poche paure soprattutto in chi questo potere non ce l'ha: l'uomo. Nasce allora da parte dell'uomo l'esigenza di allontanare questa angoscia e di impoverire questo privilegio femminile negando alla maternità e quindi alla donna il suo reale valore. Alla donna quindi viene appiccicato sulla fronte il suo ruolo di madre, inteso come produttrice di forza-lavoro, e col suo iniziale privilegio le viene tolta anche qualsiasi altra funzione sociale che si allontani da quella principale di produttrice, svezzatrice e allevatrice di prole.

E come si pone allora la donna di fronte a questo ruolo impostole all'interno del significato che oggi assume la maternità? I modelli di comportamento più comuni sono di due tipi: accettazione della logica maschile corrente con l'inevitabile identificazione e quindi riconoscimento in quel ruolo «offertole» e mediante la maternità, o di rimozione del «ruolo», spaventata essa stessa da questo potere che le si rivolta contro, mediante l'«emancipazione» che altro non è se non la negazione del proprio essere anche qui secondo un modello maschile.

Tuttavia non penso che nè l'oppressione dell'uomo sulla donna, nè la solitudine e le difficoltà in cui la donna viene lasciata di fronte a questa esperienza, nè le condizioni di maggiore o minore oppressione economica possano chiudere il discorso sulla maternità cosciente, non lasciando nessuna possibilità alla donna di una reale liberazione in tutti i campi che questa scelta coinvolge, sia che abbia deciso di essere «madre» o no. La mia esperienza mi porta comunque a credere che decidere, con paura o con gioia, di generare è indice di un profondo attaccamento alla vita, alla lotta e quindi è desiderio di rivoluzionare quei rapporti che la donna non vuole più e di farne nascere nuovi per la conquista dei quali, usando un'espressione di Marx, ci aspettano «i lunghi travagli del parto».

Tille Bortolotti

La giustificazione mistica di una scelta antioperaia

Comunione e Liberazione e le basi religiose di un discorso di subordinazione alla Dc e alle scelte padronali - Rifiutando la logica e la realtà, si va ad accettare ogni violenza e ingiustizia del sistema.

È noto a molti che i discorsi di Comunione e Liberazione sono slegati confusi fondati sul richiamo a valori inflazionati e generici tanto che chiunque abbia un minimo di preparazione politica e la tendenza a ragionare secondo la logica li rifiuta spontaneamente. Tuttavia Cl sta uscendo oggi allo scoperto come forza politica con progetti ambiziosi: diventa perciò necessario individuare tutti i mezzi con i quali vuole imporsi, e fra questi, anche quelli ideologici. Può essere utile allora rifarsi alla pubblicazione «Tracce di esperienza e appunti di metodo cristiano» che la Jaca Book, intimamente collegata a Cl, ha ristampato nel 1972 con il dichiarato proposito di riproporre quanto ha caratterizzato lo sviluppo dell'impegno cristiano studentesco a partire dal 1953 e che vale tutt'oggi, dato anche il carattere solidamente tradizionalista del movimento in questione.

Il fatto che più colpisce a prima vista è che in nessun punto questo libretto parla di un progetto politico del gruppo; ma tale progetto emerge chiaramente fra le righe quanto meno in forma di linee di tendenza e di profili organizzativi. Il cavallo di battaglia è tuttavia la religione, perchè si fa abbondante richiamo ai testi ufficiali del catolicesimo che sono però utilizzati con grande disinvoltura, date le generose mutilazioni al discorso evangelico riportato soltanto per quei riferimenti che servono a legittimare l'impianto strutturale del movimento. Interessa dunque analizzare come la religione venga sbandierata per far passare un proposito che invece è con tutta evidenza squisitamente politico, secondo una prassi, del resto comune all'altro nostro partito cristiano, la Dc.

La mediazione del discorso religioso, in effetti, serve egregiamente anche ai «cervelli» di Cl per diversi scopi: anzitutto per trovare facilmente credito fra coloro che sono ancora sensibili a questo richiamo tradizionale e poi, qui torna ancora più comodo per appropriarsi di determinate prerogative che per definizione sono proprie di ciò che è sacro ed estenderle al profano. Così, ci si riscatta ad esempio dal dovere di rispettare le regole della logica e della razionalità e si può affrontare qualunque argomento spaziando nel campo del fantastico e del simbolismo etereo, fino ad affondare nell'oscura profondità degli impulsi viscerali e inconsci.

Inoltre, con una costanza sorprendente, a un discorso concreto di organizzazione reale, voluta dichiaratamente per portare messaggi all'esterno, si alternano enunciazioni rigorosamente tratte da testi ufficiali della religione. Col risultato di attuare un parallelo, che finisce per diventare sovrapposizione fra la divinità chiamata «l'Uno» e chi nei fatti ne riveste tutta la carica simbolica, perchè si impossessa dell'autorità all'interno del gruppo. All'evocazione di Dio, del figlio di Dio e dello Spirito Santo segue sempre a ruota quella di qualcuno mai chiamato per nome e cognome, e tuttavia chiaramente identificabile con riferimento alla poltrona su cui si è insediato nella struttura organizzativa. Il rapporto con lui diventa allora squisitamente mistico, cioè irrazionale, imponderabile, carico di risonaze profonde, di promesse fantastiche e allettamenti esistenziali, diretti a colmare vuoti affettivi e a placare le paure della «persona», intesa nel senso più piattamente individualistico e borghese. La sicurezza e le sorti di ognuno sono affidate ad un «incontro» con questo «Lui», in una dimensione che ha tutti i connotati del primo appuntamento amoroso di un giovane inibito.

A questo punto diventa possibile affermare tutto. E una delle asserzioni più sconcertanti è questa: «Il cristiano usa il vocabolario che tutti gli uomini usano, ma il significato delle parole è diverso». In effetti, si scopre che tutte le parole chiave usate hanno contemporaneamente un doppio significato perchè finiscono per voler dire sempre anche l'esatto contrario di ciò che con esse comunemente si intende. Così la libertà, per loro in sostanza consiste nell'esprimersi una volta per tutte a senso obbligato, rispondendo al «richiamo» con una sola parola: «eccomi», cioè obbedisco e per le donne -che il libretto ricorda pochissimo, con la nota fobia cattolica verso dì loro - la risposta sarà ancora più sibillina: «Ave Maria - Fiat», che in latino signfica «sia fatto», ma che ai nostri giorni ricorda invece piuttosto il padrone per eccellenza.

Sistemata in un solo verbo la libertà l'adepto guidato in un rapporto molto dettagliato nei particolari: doveri, preghiera, purezza, compimento dei più umili servigi per realizzarsi nella «comunità». Ma qui si accerta che la comunità è tutt'uno con l'autorità che la incarna, e cioè con chi - in modo molto realistico - «di fatto» viene ad assumere i poteri, e una volta insediato si è stabilito che tutti aderiscono a lui chiunque egli sia: facendo così concorrenza sleale al Papa, forse per questo talvolta titubante su questa turbolenta comunità.

Anche l'amore è particolare, mentre si ammonisce di non insabbiarsi in amicizie spicciole, si constata come fenomeno spontaneo, che ci si sente meglio rappresentati, e perciò «ci si sente molto più volentieri gomito a gomito» (sic!) con quelli che di fatto provocano più facilmente un movimento e perciò hanno «autorità». Costoro vanno seguiti in un atteggiamento di attesa, di sincera dipendenza e di abbandono, come capita con Gesù Cristo, di fronte al quale non c'è barriera, perchè «egli penetra senza fatica, sorprendendo e anticipando, nel complicato groviglio del cuore umano». Fra tutte queste penetrazioni e perforazioni, lo spazio per il dialogo diventa minimo, e infatti viene sistemato a dovere: esso «è ben lontano dalla concezione razionale che lo vede come dialettica», ma invece è soltanto «dono di sè» e si realizza nella passività, su argomenti che non facciano «scontrare i cervelli», ma che invece «prendano la vita (?). E non basta: bisogna porre un freno al proprio parlare, perchè questo «farebbe violenza alla mentalità e allo stato d'animo degli altri». È invece fondamentale la ripetizione, «perchè così vuole la faticosa arte dell'educare»; e sul punto era d'accordo anche il nazista Goebbels, secondo il quale «la ripetizione fa la verità». Quanto alla verifica del tutto, ricordato che «voi non potete capire», con le parole del Vangelo, si conclude che «se anche cammini senza vedere, seguendo ti salvi come chi ha visto e toccato».

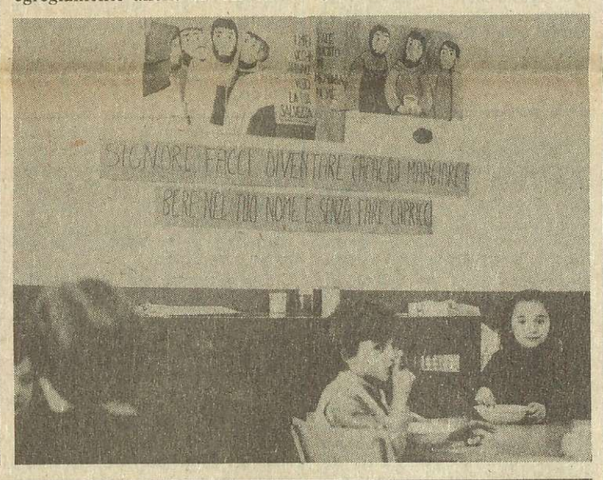
Le inquietudini di Gs, e verosimilmente di Cl, però hanno altri sbocchi. Loro si lamentano: «Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?», oppure si divertono con le vignette di Clericetti che evoca i leoni divoratori dei primi cristiani. Ma Saulo e i leoni, oggi sono i comunisti, dai quali difendersi sotto le ali delle loro rassicuranti «Autorità», che magari oggi hanno il nome dei vari dc come Salvini e Giacchi, o altri invitati ai loro convegni, poco importa chi sono le ragioni viste.

Resta da chiarire come mai un discorso che trasgredisce a tutte le regole della logica e del rispetto civile per l'altrui capacità di intendere e di volere possa essere lasciato passare: la spiegazione c'è ed è, questa volta, lucidamente coerente.

Anzitutto gli aderenti a questi movimenti, per la loro esplicita ammissione programmatica, sono tutti gente che va a scuola e al lavoro per prendere un bel voto e una buona paga, mentre politicamente la loro rivoluzione è solo interiore e si risolve - lo scrivono in neretto -«non in un contributo a riformare situazioni sociali o personali disagiate, ma bensì a condividerle», interiormente s'intende.

In pratica poi, danno vita a cooperative di educazione sperimentale, che altri di loro si incaricano di reclamizzare nelle loro riviste, come accade in «Cooperare», di cui è direttore responsabile Roberto Ronza, il quale fotografa anche i principi pedagogici da essi propugnati. Dai cartelli appesi nei loro refettori si nota che i loro bambini imparano a dire: «Signore, facci diventare capaci di mangiare e bere nel tuo nome senza fare capricci». E in tal modo, da grandi, al signore di turno potranno sempre rispondere: «Eccomi - Fiat!» Per loro sarà fatica da poco: tanto sono gomito a gomito con «l'Autorità».

Anna Obidos



R Recensioni

Classi sociali e capitalismo oggi -3

Nel suo ultimo libro Poulantzas (1) riprende in parte la polemica contro le interpretazioni della crisi capitalistica come crisi catastrofica generale. Da un lato egli sottolinea infatti che *«Le crisi economiche del capitalismo sono momenti organici della riproduzione del capitale sociale: le crisi, pur presentando possibilità di esprimersi a livello politico in crisi politiche e situazioni rivoluzionarie, cioè possibilità di rovesciamento del capitalismo, si presentano nello stesso tempo come concentrazione delle controtendenze alla caduta tendenziale del saggio di profitto [massiccia svalorizzazione dei capitali, distruzione delle forze produttive, etc.]: queste «crisi economiche» svolgono così anche una funzione di «purga» del capitalismo e si presentano come le condizioni stesse della sua riproduzione allargata e del suo perpetuarsi. Ciò basta a denunciare gli errori economicistici che vedono nelle crisi economiche un fattore meccanico di crollo del capitalismo».* D'altro lato Poulantzas non si limita a denunziare in termini generali gli errori economicisti ma ribadisce esplicitamente che simili posizioni sono ben presenti nell'epoca della 3° Internazionale staliniana e, in altre forme, nel revisionismo moderno. *«In realtà è necessario guardarsi dall'attribuire al termine crisi un significato ad un tempo economicistico e troppo vago quando lo si applica all'insieme di una fase, come si è verificato con le analisi dell'Internazionale Comunista tra le due guerre che, per il «catastrofismo economicista» che le contraddistingueva, consideravano l'imperialismo stesso come stadio di «crisi generalizzata del capitalismo»; ma come ancor oggi si ripete, in altre forme, con le analisi dei Pc occidentali e con la loro caratterizzazione generale del «capitalismo monopolistico di stato» come «crisi dell'imperialismo».* Si potrebbe certo anche dire che il capitalismo è sempre in crisi, osserva il teorico francese, ma in tal modo, cioè a tali livelli di affermazioni generali e generiche si dimostra soltanto di operare una sottovalutazione delle congiunture della lotta di classe cui soltanto può essere applicato il termine di crisi. In più si tornerebbe alla tesi economicista secondo cui il capitalismo crollerà per le sue contraddizioni econimiche.

Poulantzas si ricollega quindi alle osservazioni critiche già svolte in «Fascismo e dittatura», quando definiva sostanzialmente economicista la definizione del fascismo come dittatura aperta dell'ala più reazioanria e sciovinista del capitale monopolistico, una definizione che riduce il fascismo stesso a puro e semplice governo dei monopoli trascurando di cogliere sia il ruolo specifico e l'autonomia relativa dello Stato sia la collocazione delle diverse frazioni di classe borghese. Come non vedere in queste indeterminazioni anche uno sbocco politico di destra nella misura in cui è possibile arrivare a sostenere che tutte le altre frazioni della borghesia sono interessate realmente alla caduta del regime fascista? E perchè non è possibile da simili definizioni indeterminate arrivare magari a concludere che l'obiettivo è quello di edificare uno stato democratico da sostituire allo stato dei monopoli?

Poulantzas ricorda le critiche che sono venute da parte revisionista alle sue esi e sottolinea che il motivo per cui tali critiche gli sembrano particolarmente interessanti è *«che tutte considerano il fascismo - ma più specificatamente il nazismo tedesco- come una «prefigurazione» tipica del capitalismo monopolistico di stato. M. R. Weyl, L. Perceval, J. Loikine, ecc. mi hanno abbondantemente rimproverato di non aver colto il rapporto «esclusivo» tra lo Stato e il capitale monopolistico in un'epoca in cui quest'ultimo costituisce la sola frazione dominante, di aver contestato la concezione che vede nello Stato fascista un semplice agente agli ordini del solo capitale monopolistico, in sintesi d'aver rifiutato la tesi della fusione e del meccanismo unico».*

In sostanza la definizione terzionternazionalista del fascismo come stato dei monopoli ha anche solo indirettamente aperto la strada a posizioni apertamente revisioniste che appunto individuano nel fascismo una vera e propria prefigurazione di quello che ai loro occhi appare come uno stadio nuovo del capitalismo: lo stadio del capitalismo monopolistico di Stato. In questo nuovo stadio le funzioni dello Stato sarebbero state «distorte» a beneficio dei soli grandi monopoli mentre potrebbero essere invece poste al servizio delle masse popolari mediante un semplice cambiamento del potere dello Stato e senza distruggere la macchina statale stessa. Ma forse è meglio seguire lo stesso Poulantzas nella sintesi che fa di queste «nuove» elaborazioni revisioniste:

«Le attuali trasformazioni, ossia la «fusione» del capitale e la massiccia dominazione del grande capitale monopolistico, farebbero si che non si possa più parlare oggi di un blocco al potere. Il terreno della dominazione politica oggi verrebbe a trovarsi occupato dalla sola frazione del grande capitale monopolistico, con l'esclusioni della restante parte della borghesia che per ciò stesso verrebbe a collocarsi a lato delle classi dominate.

Per la verità, queste analisi parlano quasi sempre della sola frazione egemone, il grande capitale monopolistico, e praticamente passano sotto silenzio le altre frazioni borghesi dominanti. Evitando dunque di distinguere tra frazione egemone e frazioni dominanti, si finisce per considerare che il posto della dominazione politica sia ormai occupato solo dal grande capitale e che le altre frazioni borghesi, particolarmente il capitale non monopolistico, ne sono ormai escluse.

Generalmente il problema non viene certo posto in modo così brutale: ma non per questo le cose sono meno evidenti, come si può facilmente constatare nel recente «Traitè marxiste d'economie politique». Ogni volta che ci si riferisce al problema della dominazione politica, si menzionano solo i grandi monopoli. Viceversa ogni volta che si parla di un capitale diverso dal «grande capitale» si parla soprattutto del «piccolo capitale» di cui si cerca l'alleanza..... Facendo sparire dunque il capitale non monopolistico o «medio capitale», si lascia credere che tutto ciò che non appartenga ai «grandi monopoli», sola frazione dominante, verrebbe automaticamente a fare parte del «piccolo capitale», suscettibile di un'alleanza con la classe operaia, includendovi così il medio capitale e assimilandolo alla piccola borghesia». Sono affermazioni e giudizi che, come si vede, possono valere in modo pressochè identico per le posizioni del Pçi; si pensi al suo convegno per i piccoli industriali spacciato come momento di alleanza antimonopolistica con la piccola borghesia.

È sempre lo stesso Poulantzas a ricordare infine che alla base di questa elaborazione sta una concezione economicista dello Stato, delle forze produttive e della relazione tra forze produttive e rapporti di produzione. Più in particolare l'intervento dello Stato viene colto dai revisionisti come una funzione tecnica e neutra, come tale appunto indispensabile a uno sviluppo delle forze produttive visto anch'esso in termini neutrali. Il processo di produzione a sua volta viene descritto come se fosse composto da due istanze separate, le forze produttive e i rapporti di produzione, e in più fondato su un vero e proprio «primato delle forze produttive»

Detto in termini più sintetici: la concezione revisionista presenta lo Stato come un organismo indipendente e neutrale, di volta in volta utilizzabile come strumento ma attualmente distorto nel suo uso dai grandi monopoli. *«Gli interventi dello Stato presenterebbero oggi in certo modo due due aspetti: il positivo, corrispondente alla famosa «socializzazione delle forze produttive», qualsiasi socializzazione - ma quale? - non potendo essere in quanto tale che positiva; il negativo, corrispondente alla appropriazione privata dei mezzi di produzione. I due aspetti sono qui dissociabili, poichè corrispondono a due livelli considerati come distinti.*

Sarebbe un errore nascondersi le conseguenze politiche particolarmente gravi di questa posizione, che è legata alla concezione «economicistico-tecnicistica» del processo di produzione e delle «forze produttive». Essa implica, in definitiva, che il passaggio al socialismo esigerebbe la conservazione dello Stato attuale nel suo aspetto positivo e nei suoi interventi economici neutrali nello «sviluppo del processo di produzione sociale», epurandolo quindi semplicemente del suo aspetto negativo e rendendo impossibile lo sviamento di questi interventi grazie a un semplice cambiamento del potere statale». **Attilio Mangano**

(1) *Nicos Poulantzas, Classi sociali e capitalismo oggi, Etas libri, lire 5.000*

(3 - continua)

GLI INTERVENTI ALLA CONFERENZA

La centralità operaia in AO e nel movimento

segue da pag. 1

operai e i proletari pensano, per esempio sul governo delle sinistre. Si fa troppa poca inchiesta tra le masse su questi problemi, troppo poco ci si confronta direttamente all'esterno dell'organizzazione. Va dunque battuta con fermezza la posizione di impiegare le nostre energie in molte riunioni interne; ciò va a discapito della possibilità di essere tra le masse, di spiegare con pazienza e con umiltà le nostre posizioni, le parole d'ordine rivoluzionarie, i nostri obiettivi.

La parola d'ordine del governo delle sinistre è lungi dall'essere scontata tra il proletariato che si rende ben conto della rottura con il ceto medio e con la piccola borghesia che la realizzazione di questo obiettivo potrebbe provocare, si rende ben conto della durezza dello scontro sociale attuale e futuro e quindi vuole misurare i propri passi.

Dobbiamo smetterla con le formule unitarie al nostro interno, con l'unanimismo a tutti i costi, consapevoli che abbiamo una linea che può permetterci di costruire una salda unità al nostro interno, ma dopo esserci ampiamente confrontati. In questa prospettiva è soprattutto compito degli operai, dirò di più, degli operai di fabbrica, dirò ancora di più, degli operai delle grandi fabbriche, di andare fino in fondo nella lotta politica.

Per questo voglio cercare la radice di classe di alcuni problemi. Oggi si propone la «riconversione» in senso proletario della nostra organizzazione, la sua «proletarizzazione», sulla base di un'analisi per cui si valuta che nelle fabbriche avviene lo scontro decisivo. Allora è impensabile - per parlare in termini concreti - che se in una sezione c'erano fino ad oggi 30 militanti che si occupavano del lavoro nelle fabbriche, da oggi restino quelli stessi a portare avanti la nostra linea e la nostra lotta. Al contrario ci deve essere uno sforzo per superare la resistenza di quei compagni che dicono: «È più importante questo o quell'altro settore» e indeboliscono le possibilità di intervenire dentro e davanti alle fabbriche.

Perchè siamo indietro nel reclutamento operaio? Non conosco le cifre dettagliate ma so che la crescita numerica dei militanti operai è decisamente inferiore alla crescita dell'intera organizzazione. È un fatto pericoloso. Vuol dire che non si capisce la funzione che hanno gli operai delle grandi fabbriche in una organizzazione comunista, è una concreta sottovalutazione del pericolo di una involuzione in senso piccolo-borghese della nostra organizzazione.

Nè il problema si risolve bloccando ad esempio il reclutamento studentesco. Ci si avvia alla sua risoluzione bloccando quello di quei personaggi che magari sono iscritti all'università, ma non sono studenti, che vivono nelle sedi, sono intriganti e magari sempre pronti a giurare su ogni documento dell'organizzazione.

La crisi - è vero - ha creato sbandamenti anche all'interno della nostra organizzazione; ciò non deriva dal fatto che nuovi settori, nuovi movimenti sono nati alla lotta di classe, nè dal fatto che questi movimenti sono essenzialmente rivoluzionari ma non hanno una matrice classista. All'interno di questi movimenti ci sono però spinte al settorialismo che trovano radice nel loro interclassismo. L'emergere di certe spinte settoriali a matrice interclassista ha influenzato anche Avanguardia Operaia ed ha determinato sbandamenti.

Voglio fare due esempi concreti, con molta franchezza e chiamando le cose per nome e cognome: come cioè la nostra organizzazione si è posta di fronte alla questione della droga e a quella delle donne.

I primi articoli sulla droga comparsi sul Quotidiano dei lavoratori risentivano di una impostazione leggera del problema, così come in tutta Avanguardia Operaia non si diceva che il discorso della droga è un discorso sbagliato e al tempo stesso sentito perchè coinvolge anche settori proletari.

Poi ci sono stati i due articoli sul Quotidiano del compagno Luigi Vinci con i quali io concordo pienamente e che hanno definito la nostra posizione. A questo punto il dibattito sulla questione va riaperto, occorre entrare nel merito, ma con una precisa impostazione, con una linea politica nostra.

La questione femminile. La contraddizione uomo-donna è molto forte soprattutto nel proletariato, tutti i compagni e i militanti devono acquisirne la dimensione. Ma a questo obiettivo non servivano certo determinati articoli sul Quotidiano che erano proprio il sintomo di quella «componente declassata», che è emersa insieme al sorgere dei nuovi movimenti di massa.

Concordo invece con l'intervento della compagna Pogliana e con interventi precedenti che fornivano alla questione femminile un riferimento generale nello scontro di classe.

Tutti i militanti dovranno farsi carico di questa tematica, mirando alla costruzione di organismi autonomi delle donne proletarie. Fino a quando l'intervento sarà finalizzato solo nei collettivi esistenti sarà impossibile la formazione di un retroterra classista che ci indirizzi su questa questione.

Noi, come leninisti dobbiamo intervenire nel movimento e andare a costruire organismi proletari.

La questione della «centralità operaia». Credo che quando l'Ufficio Politico ha deciso di pubblicare sul bollettino interno n. 2 i testi delle piattaforme contrattuali e le nostre proposte con una spiegazione dei vari istituti contrattuali, lo ha fatto con l'intenzione di «riparametrare» tutti i compagni di Avanguardia Operaia su questa questione; per portare a conoscenza di tutti i meccanismi primi dello sfruttamento e le questioni su cui si misura lo scontro politico attuale. Ciò significa che abbiamo una linea precisa e forte su queste questioni, ma che tutto il nostro sforzo deve essere convogliato per portarla tra le masse, al fine di arricchirla, misurarla, verificarla, confrontarla. Le istanze dirigenti dell'organizzazione, il Comitato Centrale e l'Ufficio Politico, da subito dovranno dare indicazioni organizzative misurate ai nostri obiettivi sullo scontro contrattuale, mirando ad imprimere un'altra fisionomia ad Avanguardia Operaia, cioè quella del massimo confronto con le masse e la classe operaia, che è la sola condizione a determinare il salto verso il partito rivoluzionario.

Da oggi deve cambiare qualcosa, le parole d'ordine contenute nei documenti pubblicati sui bollettini interni non devono restare parole al vento, il gruppo dirigente dell'organizzazione deve continuare a battere su questa linea perchè essa è la linea in maggioranza tra i settori operai dell'organizzazione.

Pubblichiamo qui di seguito la restante parte del dibattito sul Quotidiano dei Lavoratori, *avvenuta nel pomeriggio di domenica e un primo gruppo degli interventi di lunedì. Questi interventi si riferiscono sempre al primo punto dell'ordine del giorno, cioè lo sviluppo e la proletarizzazione dell'organizzazione, la linea di massa e la presenza al sud. Restano oggi esclusi gli interventi dei compagni Giuliano Foggi, Carlo Marchesi, Franco Calvanese, Edo Ronchi, Vito Rosa, Massimo Beretta, Cesare Cerea. Saranno pubblicati nei giorni prossimi, insieme agli interventi nel dibattito di lunedì pomeriggio sul problema dei nostri rapporti con le altre organizzazioni all'intervento del compagno Aurelio Campi e alle conclusioni del compagno Luigi Vinci.*

Silvana Barbieri (Milano)

Prima di tutto - ha detto Silvana Barbieri - voglio raccontare come abbiamo lavorato per la sottoscrizione in una sezione di Milano, perchè credo si tratti di un'esperienza utile a tutta l'organizzazione. Noi conosciamo un certo numero di intellettuali, architetti e avvocati; li abbiamo contattati due volte, in occasione dell'uscita del giornale e in questi giorni, dopo un anno di pubblicazione, l'anno scorso abbiamo raccolto così 200.000 lire, quest'anno, pur essendoci impegnati meno a fondo e non avendo portato a termine il lavoro, abbiamo ottenuto risultati altrettanto buoni.

Quando vengono lanciati appelli per il finanziamento del giornale l'organizzazione li recepisce spesso come «bisogna tirar fuori i soldi di tasca» e non come uno stimolo alla riflessione sul come portare avanti nel migliore dei modi la sottoscrizione. Legate all'ambiente degli intellettuali democratici si stanno creando delle fonti di finanziamento, ma sono ancora iniziative sporadiche di alcuni compagni, che devono essere centralizzate da tutta l'organizzazione. Qualche compagno talvolta dice di non sapere a chi andare a chiedere soldi per il quotidiano, di «non conoscere nessuno fuori da Ao»; è un discorso che fa inorridire perchè significa che questi compagni non vivono come pesci nel movimento ma come pesci nell'organizzazione e non fanno lavoro di massa.

Bisogna anche che gli elenchi della sottoscrizione, vengano pubblicati più rapidamente, entro una settimana al massimo, perchè l'operaio dopo aver dato i soldi porta il giornale in fabbrica lo fa vedere ai compagni di lavoro nei reparti: tutto questo fa crescere la sensibilità verso il finanziamento del quotidiano.

Infine mi sembra che, per quanto riguarda la qualità del giornale, si debba fare uno sforzo per farsi capire più chiaramente ed evitare certi articoli che sembrano scritti in codice.

Isabella Cherubini (Quotidiano)

Gli articoli del quotidiano sul problema dell'oppressione della donna erano il prodotto di quanto come compagne, come donne si andava sperimentando e capendo, ma proprio per questo non erano strumento complessivo di orientamento e di discussione.

Ne è esempio la contraddizione esistente negli articoli fra l'elaborazione che il movimento femminista è venuto sviluppando e la capacità di recepirla da parte della larga massa dei lettori del quotidiano.

L'incomprensione cioè che caratterizzava la reazione di chi, non donna, non inserita nel movimento, leggeva gli articoli comparsi sul quotidiano, ha sì le sue basi nel bassissimo livello che esiste rispetto alla conoscenza, alla consapevolezza stessa di tutte le tematiche nuove e dirompenti che il movimento delle donne ha fatto scoppiare, e nel fatto che molti dei contenuti espressi dal femminismo sono ancora troppo esterni a questo basso livello di coscienza, ma anche nel «linguaggio» usato, nella trattazione dei temi troppo poco mediata rispetto alla possibilità di fare una lotta ideologica concreta nel movimento. Questa lotta è risultata invece un proponimento astratto, nel momento in cui sul quotidiano, che è strumento di propaganda, agitazione, ma soprattutto di organizzazione politica, senza mediazione, si proponevano alla larga massa di lettori, acquisizioni parziali e tutte interne ad un processo di presa di coscienza nostra di donne, non fornendo strumenti, alle compagne, per operare nel concreto, a tutti, per capire l'enorme salto di qualità nella lotta contro questa società, costituito dalla nascita del movimento femminista. Un esempio sono state le lettere sul convegno femminista di Pinarella, dove pur trattando di temi di vitale importanza per il movimento delle donne, e per la comprensione del processo di presa di coscienza autonoma delle donne stesse rispetto alla loro oppressione, sono risultate al di fuori della comprensione della maggioranza, proprio per la mancanza di mediazione e l'uso di un linguaggio tutto interno a questa presa di coscienza.

Intendiamoci però sul significato di mediazione: non è l'appiattimento codista al più basso livello di coscienza del lettore (che sarebbe lo snaturamento dei contenuti del femminismo), ma l'assunzione di questi contenuti dal movimento per trasportarli ai lettori. È questo il compito che abbiamo come commissione, che non abbiamo finora svolto, cioè l'usare il quotidiano come strumento di lotta concreta, scrivendo ogni giorno rispetto a tutti i temi, partendo dall'esperienza concreta del movimento, come reale contributo del movimento stesso delle donne (in cui la lotta ideologica si concretizza appunto nell'esperienza concreta dei collettivi), per organizzare questa lotta, per far assumere a tutti i lettori e militanti i contenuti dirompenti del femminismo.

Noi lo capiamo adesso che andiamo chiarendo, stando nel movimento, i nostri rapporti per l'organizzazione. La segreteria della commissione ha delegato una compagna perchè sia presente nella redazione del quotidiano e stimoli da una parte il contributo necessario e vitale dal movimento, dai collettivi di tutta Italia e dia il massimo contributo di sintesi ed elaborazione verso il movimento delle donne e tutti i lettori. Ma nonostante i problemi organizzativi esistenti nella redazione del quotidiano, deve essere chiaro che il suo compito è prevalentemente e principalmente questo.

Un discorso a parte è quello della rivista. *Sebben che siamo donne* è stata chiusa, perchè nel momento in cui noi compagne siamo divenute parte integrante del movimento è venuta a cadere l'ipotesi sulla quale era nata. A mio avviso infatti nasceva dalla presunzione di AO, che, in quanto organizzazione in grado di dare indicazioni su altri terreni di intervento, presupponeva di poter portare dall'esterno indicazioni al nascente movimento delle donne, a partire quindi da sè e non dal movimento, con una conseguente strumentalizzazione di intellettuali chiamati a collaborare.

Ora, e questa è una valuazione della segreteria della commissione, e vogliamo che al più presto divenga oggetto di dibattito in tutte le commissioni lavorano donne e in tutta l'organizzazione, noi riteniamo che ci sia lo spazio politico per la nascita di una rivista interna al movimento. Una rivista che sia strumento di aggregazione delle donne, di confronto di esperienze, di dibattito fra i collettivi e solo a partire dall'esperienza concreta del movimento, possa essere anche strumento di indicazione politica. Ma allora sarà una rivista direttamente fatta dal movimento, noi comunque riteniamo che un gruppo di compagne debba essere coinvolto in questo lavoro

Paolo Cotta (segreteria)

Per quel che riguarda la nostra capacità di affrontare i problemi del finanziamento -ha detto il compagno Paolo Cotta- c'è da rilevare subito il fatto che abbiamo fatto un salto non paragonabile ai nostri ritmi di crescita. Il nostro *Quotidiano* ha oggi un giro di denaro di circa un miliardo all'anno. All'inizio della sua vita abbiamo registrato un grosso scompenso che ancora oggi non è stato colmato. Escludendo le entrate della sottoscrizione noi abbiamo un deficit di qualche decina di milioni ogni mese. C'è stato uno sforzo notevole e che va lodato dei compagni dell'organizzazione nella sottoscrizione e nell'autotassazione tramite doppie quote, prestiti, donazioni ecc., ma i nostri debiti sono ancora scoperti e non sono debiti che possiamo permetterci di dilazionare o di non pagare.

Di fronte a situazioni così pesanti siamo costretti a far ricadere il deficit sulle spalle dei compagni che lavorano al quotidiano e sui compagni dell'apparato nazionale con pesanti rischi di situazioni di rottura.

Oggi è necessaria una rettifica della nostra politica di finanziamento: bisogna rettificare innanzitutto l'atteggiamento dei compagni che tendono a non affrontare mai le questioni finanziarie, a non parlare di soldi o a parlarne a malincuore.

Questi atteggiamenti vanno modificati comprendendo come il risolvere le questioni finanziarie vuol dire porre le premesse per risolvere una serie di questioni politiche, ampliare le nostre possibilità di lavoro politico e di intervento. Noi abbiamo a volte approntato alcune iniziative di finanziamento ma abbiamo dovuto constatare come troppo spesso i compagni preferiscono tirare fuori i soldi loro, magari autotassarsi pesantemente piuttosto che dare impulso a questo settore. Ci sono alcune decisioni che oggi vanno assolutamente prese: creare in ogni sezione e federazione gruppi di compagni che si occupino specificamente del finanziamento e che abbiano l'appoggio di tutti i compagni della sezione e della federazione, in primo luogo degli organismi dirigenti locali. Oltre a ciò è necessario instaurare un rapporto più organico ed esteso con quei settori di democratici, di intellettuali che sappiamo possono contribuire in maniera stabile al finanziamento del *Quotidiano*. Si tratta di alcune indicazioni iniziali che possono porre le premesse di un nuovo modo di concepire il finanziamento e la sottoscrizione, solo a patto però che esse siano discusse a fondo dai compagni, che su queste e sulle altre iniziative che potranno essere approntate vi sia la sensibilità e quindi la mobilitazione di tutta l'organizzazione.

Gianni Boscolo (Torino)

Vorrei parlare - ha introdotto il compagno Boscolo - come compagno che si trova in una situazione intermedia tra quella dei compagni della redazione centrale e quella di tutti gli altri compagni dell'organizzazione. Io infatti, tra gli altri compiti politici, svolgo quello di redattore della redazione torinese.

In primo luogo vorrei esaminare il problema dei rapporti tra la nostra redazione locale e quella centrale milanese. Noi abbiamo condotto in tutto questo anno una dura battaglia contro quello che era uno dei maggiori difetti del *Quotidiano* quando esso è nato: il «milanesismo». Nei primi mesi del *Quotidiano* ci siamo spesso scontrati con la tendenza dei compagni della redazione centrale a sottovalutare le notizie (non quelle più importanti evidentemente) che provenivano dalle diverse città, rispetto a quelle dell'area milanese. Ora noi possiamo dire che questo difetto è stato superato e che a ciò si è arrivati con un rapporto più politico di confronto di dibattito tra noi e la redazione centrale. Se ciò è stato possibile nel nostro caso, pensiamo che lo sia anche per quel che riguarda le altre redazioni locali.

Per quel che riguarda la nostra esperienza specifica a Torino invece debbo dire che vi sono ancora grossi limiti e sfasature nei nostri rapporti come redazione con i compagni delle diverse situazioni e con i compagni dirigenti della federazione.

Molti compagni non riescono ancora a capire l'importanza della trasmissione delle notizie, l'importanza per il *Quotidiano* di non «bucare» le notizie. Tempo fa in una piccola fabbrica torinese è stato firmato un accordo pesantemente negativo rispetto alla richiesta di licenziamenti effettuata dalla direzione. Ebbene questa notizia non è uscita tempestivamente sul nostro giornale perchè i nostri compagni che vi intervenivano volevano prima incontrarsi per dare una valutazione articolata, e poi far uscire la notizia sul giornale.

È un esempio che semplifica come i compagni a volte abbiamo scarsa comprensione che il non dare una notizia può essere a volte più grave che dare una notizia sommaria, su cui si può poi tornare con valutazioni più articolate.

Infine i rapporti con le strutture dirigenti: a Torino noi riceviamo parecchi stimoli positivi che ci aiutano nel nostro lavoro, ma a volte questo non si traduce in una produzione diretta, il chè testimonia una scarsa conoscenza dei «tempi tecnici» che un *Quotidiano* specie il nostro si trova ad affrontare. Ultimo punto che vorrei affrontare in breve è la sottoscrizione. In primo luogo ritengo che una pubblicizzazione ampia del bilancio ci dia anche maggior forza nelle sottoscrizioni e negli obiettivi che ci poniamo. In secondo luogo sono d'accordo con quanto detto dalla compagna Barbieri per quanto riguarda il rendere noti tempestivamente i vari contributi che ci arrivano, che tra l'altro testimoniano anche il contributo delle masse alla sopravvivenza del nostro giornale. Vorrei mettere in risalto un'altra cosa: lavoro di massa e sforzo di sottoscrizione non sono in contraddizione, al contrario! Vorrei fare l'esempio della cellula operaia della Fiat Mirafiori con cui lavoro politicamente: ebbene nonostante l'esteso lavoro di massa che questi compagni operai fanno, essi trovano il tempo di ideare iniziative per far soldi: il compagno Pietro con due sottoscrizioni ha ricavato oltre 100 mila lire; Dino con le cineserie 50; Franco, e con lui la cell completo, oltre 350 mila vendendo i portachiavi dei compagni della Borletti. Sono solo alcuni esempi che concretizzano come il nostro giornale nasca e viva sul nostro lavoro di massa.

Stefano Semenzato (Roma)

Rispetto ai problemi finanziari che ha il *Quotidiano*, da questa conferenza deve uscire un impegno concreto, delle indicazioni perchè ci si avvii ad una risoluzione.

Non si tratta solo di affrontare la questione del pagamento degli stipendi ai lavoratori del *Quotidiano*, ma si deve assumere tutta la portata politica del fatto che la nostra organizzazione abbia un quotidiano, cioè quello che ha voluto dire per esempio nel moltiplicare la presenza della nostra organizzazione, la capillarità della diffusione del nostro discorso politico, la concreta crescita anche organizzativa di Ao.

Ma esiste ancora il problema che nelle zone al di sotto di Roma il Quotidiano non arriva con regolarità. Risolvere in parte il nostro problema finanziario vuol dire organizzare un migliore sistema di distribuzione, cioè arrivare a coprire con regolarità tutto il Sud. Questo è certo un elemento decisivo per centralizzare molti collettivi e forze e quindi rafforzare la nostra presenza al Sud.

In poche parole, tutti gli sforzi nostri devono in primo luogo tener presente la necessità di sviluppo della nostra organizzazione.

Un aspetto della nostra disorganizzazione è per esempio il fatto che noi siamo nella sinistra rivoluzionaria l'organizzazione che sforna il maggior numero di riviste, molte delle quali uscite in numero unico, che tendono ad usufruire solo del mercato offerto dai nostri militanti e non si capisce che altro ambito di diffusione potrebbero avere. Questa è una politica nociva che ha come secondo aspetto il fatto che *Politica Comunista*, una rivista, questa sì, di vitale importanza per il dibattito e la formazione dei quadri dell'organizzazione, esce saltuariamente, i nostri militanti non la leggono ed è insoddisfacente rispetto alle richieste dei compagni.

I nostri organismi dirigenti, i nostri quadri migliori finiscono per non scrivervi più sopra, scelgono il *Quotidiano* per i loro interventi. Questo ha come immediato risvolto che il *Quotidiano* finisce per pubblicare articoli a puntate, diviene un giornale per collezionisti, che può avere un valore per il militante che costantemente ne segue la pubblicazione, ma è nocivo invece per i lettori, che finiscono per essere esclusi, proprio perchè non regolarmente comprano il *Quotidiano*, dal vero dibattito politico e non si riconoscono nel *Quotidiano* stesso.

Dobbiamo fare uno sforzo per fare di *Politica Comunista* una rivista che abbia un pubblico di massa e profondamente legato al dibattito politico che si viene sviluppando nel tempo.

Parlando dal punto di vista del settore militante, si ha la sensazione che il *Quotidiano* non sia uno strumento di sensibilizzazione politica, che manchi un rapporto tra redazione e la stesura degli articoli, e la «presenza nella notizia».

La difficoltà è solo in parte dovuta ai problemi del funzionamento della redazione, esistono limiti oggettivi che si possono superare impostando una azione politica che cambi il rapporto fra compagni e redazione, e fra redazioni periferiche e il centro.

A Roma abbiamo avuto scontri violenti perchè non venivano pubblicati articoli che riguardavano la lotta di massa.

Silverio ha ragione quando dice che il quotidiano ha sviluppato Ao, ma ne è stato anche lo specchio dei suoi limiti. Dalla nuova identità che Ao è andata assumendo si può ricreare un rapporto politico nuovo col *Quotidiano*, sviluppando un dibattito fra istanze dell'organizzazione e redazione. Noi abbiamo avuto un certo monolitismo e una schematizzazione iniziale nella linea politica e nella formazione dei quadri. Ora c'è un dibattito: il *Quotidiano* deve essere elemento e strumento di questo dibattito.

Se il *Quotidiano* ha il ruolo di far crescere la nostra area di influenza, noi dobbiamo smettere di considerare questa area come i compagni che si mobilitano su nostra indicazione, noi non facciamo in realtà politica verso i nostri lettori.

In passato abbiamo esagerato nella nostra apertura e ricerca di interlocutori, ora però siamo andati precisando anche il nostro rapporto con settori nuovi, si tratta allora di capitalizzare realmente in termini politici l'esperienza che andiamo facendo.

Non dobbiamo andare solo a sottoscrivere, però, fra questi settori nuovi, ma dobbiamo essere in grado di creare un rapporto nuovo con questi strati di lettori-interlocutori.

Il giornale deve essere un organo di partito, cioè il punto di riferimento su cui sviluppare la nostra influenza.

Luciano Fiorio (Verona)

Sono da pochissimo in Ao. Ma sono d'accordo sul fatto che sia moltissima la stampa che diffondiamo (per i militari, la scuola, le donne) e che va a finire che nessuno la legge.

Rispetto ai problemi del finanziamento, se è vero che la percentuale dei nostri quadri operai è bassa cominciamo ad applicare l'egualitarismo, cioè facciamo lavorare studenti e insegnanti, per esempio, durante le vacanze, in lavori stagionali che non costano fatica e portano molti soldi. Facciamo feste, anche. Utilizziamo la vendita di oggetti prodotti dai compagni, ma organiziamola.

Io vengo dalla campagna e so che questa è un forte serbatoio della reazione, ma da noi il *Quotidiano* è al massimo un settimanale; non arriva regolarmente ed è impossibile per questo organizzare anche la vendita militante.

Francesco Forcolini (Roma)

Penso che il fatto che siano iscritti a parlare 35 compagni - ha detto il compagno Forcolini - sia il segno del bisogno di discussione e di dibattito che è necessario stimolare, partendo dalla consapevolezza di ogni nostro compagno, come ha detto Vinci nella relazione introduttiva, di essere militante di un partito, uno dei tre piccoli partiti della sinistra rivoluzionaria, ma un partito politico a tutti gli effetti.

Nel gennaio scorso eravamo tutti impressionati in modo negativo del fatto che Lotta Continua si definisse partito. I nostri compagni ironizzavano su questa definizione, prima ancora di entrare nel merito del programma e del ruolo di Lotta Continua. Eravamo noi, e non i compagni di Lotta Continua, in errore perchè non avevamo colto la dimensione politica dei piccoli partiti della sinistra rivoluzionaria. L'errore di Lotta Continua sta nell'essersi considerato, e nel considerarsi tuttora, il partito rivoluzionario oggi in Italia, e nel non avere la coscienza, che noi abbiamo e che è decisiva, che oggi il partito va costruito. Questo è un nostro compito oggi in questa fase, in questo contesto politico che ci impongono di accelerare i tempi come mai è avvenuto, e in condizioni difficili, non ultima la profonda crisi politica che travaglia sia il Pdup che Lc. I compagni non devono farsi ingannare dalla virulenza e dalla capacità con cui Lc oggi compatta i suoi militanti e ferma le emorragie dei suoi quadri dirigenti e intermedi: il fallimento di Lc influirà su tutta la sinistra rivoluzionaria.

In questa fase il nostro compito principale è di dover sempre di più essere un punto di riferimento per tutta l'area della rivoluzione: dobbiamo consolidarci e comprendere che questa esigenza non è in contraddizione con la politica di unità d'azione che stiamo portando avanti.

Il nostro impetuoso sviluppo, il nostro consolidamento vanno in ogni istante verificati col nostro radicamento tra le masse.

Dobbiamo, si è detto in vari interventi, far piazza pulita del «riunionismo», star di più tra le masse. Ma dobbiamo decisamente evitare una interpretazione lassista di queste indicazioni: star di più tra le masse, ma con maggiore capacità di sintesi e di direzione politica. Il ruolo di direzione del nostro partito va rafforzato e trasferito all'esterno. Queste cose sembrano scontate, ma vanno ribadite e precisate: i nostri compagni devono sviluppare le condizioni non solo per stare tra le masse, ma per dirigerle, per stare alla testa delle loro lotte. È necessario riprendere con urgenza la scuola quadri; questa è la condizione per cui i nostri compagni, i proletari che andiamo reclutando siano messi in condizione di essere dirigenti a vari livelli, a livelli sempre più alti.

Al nostro prossimo congresso dovremo valutare in che modo attraverso questo nuovo stile di lavoro, questo processo di proletarizzazione, saremo riusciti concretamente a dimostrare a noi stessi e a tutta la sinistra rivoluzionaria che Avanguardia Operaia è un partito, piccolo, limitato, ma ambizioso e che nella sinistra rivoluzionaria è l'elemento motore nel processo di costruzione del partito.

Dobbiamo muoverci meglio come partito, che in alcune sue componenti e in alcune zone del paese ancora zoppica: se è vero, come affermava il compagno Molinari nel suo intervento ieri, che la nostra presenza nelle istituzioni ci apre ampi spazi, è pur vero che la gestione che il Pdup fa delle elezioni affossa il lavoro dei nostri compagni, non tiene in conto la nuova dimensione dello scontro, della presenza politica della sinistra rivoluzionaria.

Salvo imprevisti, dovremo affrontare tra non molto a Roma la scadenza delle elezioni provinciali e regionali; 4 milioni circa di elettori: un compito gigantesco. Questa scadenza potrebbe essere semplificata dal fatto che Lotta Continua dovrebbe presentarsi con liste di movimento, anche se nulla ci garantisce che questa non sia una ennesima trovata, un'ulteriore piroetta a cui questa organizzazione ci ha da tempo abituati. In ogni caso dobbiamo muoverci tenendo alta la bandiera di Democrazia Proletaria, essendone gli unici interpreti, e condizionando in questo modo le altre forze politiche. Questo è bene che il Pdup lo sappia.

È vero che su alcuni temi, come ad esempio la questione femminile, siamo arrivati tardi e con le idee non chiare. Però è altrettanto vero che abbiamo affrontato anche questa tematica secondo una pratica da militanti comunisti: non sono d'accordo con quanto ha affermato la compagna Maria Teresa, che alla manifestazione del 6 a Roma a noi poteva succedere quello che è accaduto a Lotta Continua: non poteva succedere perchè sono profondamente diversi tra noi e Lc il metodo, i principi con cui i nostri compagni si rapportano con i movimenti di massa. Questo non vuol dire che i nostri compagni avessero compreso la tematica del movimento di liberazione della donna, che non avessero in testa idee sbagliate; vuol dire che la nostra linea generale, la nostra sperimentazione teorica ci preserva da quegli errori nei quali è incorsa Lotta Continua, addirittura il suo Comitato Nazionale e il suo segretario.

Concludendo, muoversi da partito vuol dire avere la capacità di essere interni e alla testa di tutti i movimenti di lotta di classe, consolidare, sviluppare, rilanciare il leninismo, promuovere l'unità d'azione e politica con le altre forze.

Giampiero Antonini (Belluno)

Giampiero Antonini ha iniziato affrontando di nuovo il problema del settorialismo e una delle sue conseguenze, il fatto che questo comporta una presenza «da esterni» rispetto alle masse.

Settorialismo significa infatti che non abbiamo ancora colto la figura del Proletario nella sua globalità. Il lavoro di massa viene concepito come «intervento», su singole scadenze, su singole situazioni, non è, se non raramente, un intervento complessivo come organizzazione. Questo comporta distorsioni: il fatto che raramente i compagni riescono a inserirsi nel loro quartiere, o il fatto che dobbiamo ancora discutere che le compagne devono intervenire in quanto donne. Anche la questione della cultura è spesso scollegata dal resto del lavoro, mentre è un problema che, se affrontato in termini adeguati può, come lo sport o altri temi, produrre momenti di aggregazione anche nelle fabbriche, oltre che nei quartieri e in altri luoghi di concentrazone proletaria.

La scuola quadri va intesa si come interna all'organizzazione, ma bisogna mettersi nell'ottica di incrementare, rendere continue e sistematiche, le iniziative di dibattito rivolte all'esterno.

Un'ultima conseguenza della settorialità è che cresciamo su noi stessi, nelle concentrazioni in cui siamo già presenti. Non possiamo ignorare che in una certa parte del territorio nazionale siamo sconosciuti, mentre possiamo avere un ruolo anche là dove la sinistra tradizionale è poco presente.

Bruno Bearzi (Milano)

È due anni che parliamo di cambiare, di superare il settorialismo e il minoritarismo, al punto che nei compagni c'è ormai un atteggiamento di sfiducia sulla possibilità di risolvere questo problema.

Un primo limite nostro credo stia nel fatto che facciamo attività e iniziative politiche più per far sentire che ci siamo (alle masse, ma anche ai partiti, alle forze politiche), che non per cambiare realmente le cose.

Un altro limite è l'eccesso di discussioni sulle questioni di metodo. Ad esempio, nel preparare l'autoriduzione in fabbrica, abbiamo discusso a lungo del come farlo e molto poco sul perchè farlo, quindi abbiamo lasciato senza risposta la domanda politica che gli operai ci pongono. La «lotta per la lotta» non basta più, vogliono sapere qual'è l'atteggiamento delle forze politiche, cosa succederà, cosa faremo una volta fatta partire una lotta.

Il fatto di far intervenire compagni in settori che non sono quelli naturalmente loro, non è un superamento del settorialismo, ma il suo contrario. Mandiamo dei compagni giovani che hanno una forte tensione verso i problemi dei giovani, nei quartieri a raccogliere le bollette dei pensionati. Perdiamo in questo, tempo e potenzialità.

Anche la famosa «centralità operaia» non è il fatto che l'operaio va dappertutto, davanti alle scuole e nei quartieri, ma il fatto che tutta l'organizzazione, nei suoi aspetti, nel suo intervento, si orienta sulla centralità operaia in questa fase.

Infine la «questione femminile». Mi spiace che tanta parte degli interventi delle compagne debba essere ancora centrata sulla necessità di convincere i compagni. Dobbiamo andare invece anche verso la «centralità femminista» nella nostra organizzazione. Molti compagni cercano il nuovo '68 e non si accorgono che nel movimento delle donne c'è già.

Dobbiamo capire che cogliere tutto quello che il movimento femminista ha prodotto significa cambiare radicalmente il nostro modo non solo di affrontare i problemi personali, ma di far politica.

Paola Ottaviani (Roma)

Credo che sia importante ricordare -ha detto la compagna Ottaviani- che se il movimento delle donne è diventato un movimento di massa, superando la fase in cui doveva riflettere su se stesso, se questo salto c'è stato, ciò è dovuto anche alla presenza delle compagne di Avanguardia Operaia.

Questo è potuto avvenire solo quando abbiamo superato una prima fase in cui siamo state inviate nelle strutture femministe per portarvi all'interno una linea di classe. In quella prima fase siamo state rigettate dalle strutture del movimento ed è stato necessario un ripensamento. Abbiamo assunto quindi un atteggiamento diverso che ci ha consentito di superare certi problemi di sostitutismo e di avanguardismo; siamo entrate nei collettivi come compagne e come donne con un rapporto di vita e di discussione comune con le compagne con cui si lavora. È così che le compagne della nostra organizzazione sono divenute avanguardie reali del movimento del tutto interne alle sue strutture, avanguardie riconosciute e non imposte. È decisivo a questo punto capire che queste

GLI INTERVENTI ALLA CONFERENZA

Un partito operaio di combattimento per l'unità di tutti i rivoluzionari

avanguardie del movimento sono dirigenti complessive di tutta l'organizzazione e non compagne che fanno cose secondarie che riguardano solo loro; questo non sarebbe infatti garantirne l'autonomia, ma si tradurrebbe ancora una volta in separazione e ghettizzazione, in sottovalutazione del loro ruolo, ripetendo una situazione di emarginazione.

Deve derivarne anche l'impegno dell'organizzazione a far si che tutte le compagne diventino femministe. Perchè l'emarginazione al nostro interno è ancora un fatto largamente presente: quante sono le compagne militanti che hanno dei figli, quante sono le proletarie, quante sono dirigenti?

Per acquisire le tematiche femministe, l'organizzazione deve guardare al suo interno. Non è sufficente ammettere in tutte le strutture che siamo femministi, occorre modificare le caratteristiche stesse dell'organizzazione che producono emarginazione per le compagne. Acquisire queste tematiche vuol dire anche mettere in discussione se stessi, il proprio rapporto con le compagne e i compagni, con l'intera organizzazione, vuol dire recuperare un nuovo modo di far politica.

Vincenzo Vita (Cultura)

Ognuno di noi è rimasto colpito, in questa conferenza, dall'ampiezza raggiunta dalla nostra organizzazione.

Ciò ci impone l'assunzione di compiti nuovi che abbiamo considerato finora solo parzialmente interni alla nostra linea politica. Nel concreto si impone con urgenza il problema di egemonizzare, coinvolgere diversi strati sociali. La stessa centralità operaia esige che apriamo le nostre strutture a settori diversi, al fine di creare uno blocco sociale che consenta la crescita dell'intero schieramento di classe. È esistita finora una sottovalutazione di questo fatto.

La conferenza di organizzazione deve quindi sancire la capacità di comprendere l'importanza che ha, rispetto allo scontro di classe, un simile arricchimento della linea politica.

Si verifica oggi uno slittamento a sinistra di molti tecnici, lavoratori dello spettacolo, intellettuali, di quel campo, cioè, di giovani in primo luogo aggregabili intorno al proletariato, alle sue esigenze, alle sue lotte. A partire da questo dato occorre fare un'inchiesta reale sulle nostre forze intellettuali, su quelle che più direttamente influenziamo, occorre potenziare e creare le strutture di massa adeguate ad un loro coinvolgimento. I Circoli La Comune devono divenire in questa fase strutture di aggregazione di tutti questi giovani, creando un collegamento politico reale e non strumentale con la nostra organizzazione. Oggi non è più vero che il Pdup e Lotta Continua hanno l'egemonia su questi strati e che essi guardano a noi con diffidenza.

Questo rapporto si sta sfilacciando nel Pdup, mentre il settarismo di Lotta Continua ha fatto su tale terreno terra bruciata. Si tratta di un momento particolarmente delicato, che vede incrinarsi il vecchio rapporto di committenza operato dai riformisti per la stessa capacità del movimento ad avere su questo terreno un interesse reale e non più occasionale.

Nuccio Jovene (Calabria)

Volevo sottolineare in questo intervento alcuni aspetti della relazione ripresi poi da altri interventi. Si tratta del problema del lavoro nel Meridione: il pericolo è quello di metterlo tra le priorità ma in modo astratto e formale. Per non affrontarlo in modo staccato occorre rapportarlo alla necessità di costruire un partito nazionale, quindi non solo presente e radicato nei grossi centri, ma con uno sviluppo capillare ed articolato nelle varie situazioni di classe. Al sud la parola d'ordine del governo delle sinistre apre dei problemi nuovi e complessi. È vero che da un lato la Dc si trova in Meridione sulla soglia del tracollo, ma ciò non avviene in modo omogeneo. In alcune zone peraltro tradizionalmente rosse, come Melissa e il crotonese, il Pci ha perso dei voti mentre la Dc ha aumentato i suffragi del 4%. Dalla contraddittorietà di questi elementi si può cogliere la difficoltà che ha avuto la sinistra rivoluzionaria nel giocare un ruolo in grado di coprire lo spazio che i riformisti progressivamente lasciano aperto. Non siamo ancora riusciti ad essere in Meridione un polo di attrazione rispetto alle masse. Ad esempio in Calabria l'avanzata del Psi è stata maggiore di quella del Pci; è chiaro forse solo per il motivo che sul piano clientelare Mancini ha fatto meglio di Vinecili, tuttavia lo spostamento a sinistra ha premiato il Psi perchè seppur in modo mafioso ha risposto alla domanda di lavoro, al problema dell'occupazione.

Il Pci non raccoglie fino in fondo la spinta di lotta che emerge; ad esempio l'accordo raggiunto alla regione Calabria con la Dc, lo vede totalmente subordinato agli interessi che esprime il partito democristiano: in tal modo il partito comunista apre spazio alla sua sinistra, nella frenetica ricerca di rapporto con la Dc che gli impone contenuti interclassisti. Non solo ma le varie vertenze regionali sindacali danno spazio ai democristiani per rifarsi una verginità politica. Non è la riscoperta dell'anima popolare di questo partito ma dimostra la spregiudicatezza con cui cerca disperatamente un recupero. La sinistra rivoluzionaria deve e può a partire da questa situazione, giocare un ruolo più preciso.

Affronterei ora alcuni problemi interni. In primo luogo la riproposta della «meridionalizzazione» della nostra organizzazione non deve essere una «questua» di quadri e mezzi per il sud dev'essere soprattutto una richiesta politica. In questo senso va una maggior centralizzazione per quanto riguarda i problemi politici di conoscenza della situazione. Non dobbiamo assolutamente affrontare l'analisi riproponendo schematici paralleli tra nord e sud. Dobbiamo invece aggredire i nodi: ad esempio il problema agricolo. Nella nostra organizzazione l'impianto portante resta in Lombardia e in Veneto mentre il sud con le sue specificità va maggiormente conosciuto. Il problema dei disoccupati è un secondo aspetto fondamentale per un'analisi di classe del Meridione; in questo senso dobbiamo usare le positive esperienze napoletane.

In secondo luogo dobbiamo fare delle scelte precise per quanto riguarda la formazone di un gruppo dirigente di compagni nelle situazioni meridionali. Queste scelte debbono rispondere ad esigenze fondamentali: dotarci di un quadro dirigente in grado di cogliere i «nodi» politici e non solo bravi a fare un lavoro di «routine». Ad esempio lasciarsi sfuggire una lotta di viticultori per continuare a coltivare un gruppo di quartiere, può essere profondamente errato.

In terzo luogo vorrei affrontare il problema del coordinamento meridionale. Sono d'accordo con questa struttura, se essa viene assunta in forma transitoria per superare lo squilibrio che come organizzazione abbiamo tra nord e sud. La ritengo invece una scelta sbagliata se viene a sancire questo divario. Ma soprattutto la sua utilità viene confermata se il coordinamento si pone il problema di trasferire i sui risultati a tutta l'organizzazione. Ad esempio non abbiamo ancora fatto un volantone nazionale sul diritto al lavoro in meridione, esaltando le esperienze più significative di lotta in queso senso. Un ultima breve cosa sul *Quotidiano*. Il suo arrivo al sud è fondamentale per ampliare il nostro intervento. Un esempio su tutti: a Reggio Calabria eravamo fino a poco tempo fa assenti; ora ci siamo e ci stiamo radicando e questo grazie all'arrivo del *Quotidiano* in questa grossa città meridionale. In questo modo il giornale diventa un reale strumento politico al servizio della costruzione di un partito presente e radicato nelle esaltanti lotte del proletariato meridionale.

Franco Calamida (Segreteria)

Siamo chiamati in questa conferenza ad una riflessione su sette anni di esperienze di lotte e sul patrimonio politico che abbiamo accumulato. Dobbiamo rispondere alla domanda se è il momento dell'entusiasmo, forti dell'esperienza, oppure se si impone una svolta che trova nella gravità della crisi e nel suo peso e condizionamento sul movimento la sua origine.

Dobbiamo esprimere giudizi precisi. Penso che non ci sia ancora sufficiente chiarezza nell'organizzazione sulla fase nuova che stiamo affrontando: non è ancora chiaro cosa significa passare dall'agire da partito ed «essere partito» che non è mai garantito come operaio una volta per tutte. Abbiamo fatto negli anni scorsi un grosso sforzo per farci riconoscere come forza politica stando nelle lotte delle masse che venivano gestite da altre forze a livello politico. La nostra identità di combattenti era immediata, ma solo oggi possiamo dire che la nostra identità politica è cresciuta, proprio perchè ci siamo posti problemi e compiti più generali a partire da questo nostro essere «nelle lotte». Siamo cresciuti come un'organizzazione capace di portare sempre «il punto di vista operaio» su tutti i temi dello scontro di classe. Oggi rilanciare la centralità operaia significa far frutto di questa esperienza, senza nostalgie per il passato, che sono il tentativo di evitare i problemi reali, ma proiettati in avanti: non raggiungere questo obiettivo sarebbe disastroso per un'organizzazione come la nostra che proprio su questo aspetto ha costruito la propria identità politica.

Dobbiamo aver chiaro che la costruzione della linea politica e della sua articolazione avviene, ed è giusto, al centro, ma matura solo ed esclusivamente attraverso il lavoro di massa di tutta l'organizzazione. Nessun canale che porta al centro gli elementi che caratterizzano il movimento, siano essi di slancio o perplessità, dev'essere vischioso o interrotto.

Solo da questo rapporto può derivare la definizione e l'arricchimento della nostra linea, solo cogliendo tutte le sfumature e le particolarità del movimento in una fase così importante e delicata è possibile darci un modo e criteri di intervento ai quali ogni compagno contribuisce a partire dal suo radicamento nella sua specifica situazione di massa.

Questo vale soprattutto per il nostro lavoro in meridione in questo periodo.

È necessario innanzitutto cambiare il nostro modo di discutere: nel senso che ogni dibattito deve concludersi in scelte operative immediate rispetto al nostro intervento di massa. Da questo dipende la nostra capacità di verificare quanto l'adesione alla nostra linea da parte delle masse proletarie non sia solo formale ma concreta. Oggi questo ci è reso possibile non solo dalla nostra estensione nazionale ma dal voler, e poter essere, a tutti gli effetti, «partito». Nelle nostre trasformazioni interne, fino ad essere partito, dobbiamo aver coscienza che la direzione del nostro intervento nelle fabbriche è passata alle sezioni territoriali e se esse non assolvono loro questo compito, le idee rimangono sospese per aria.

Un secondo aspetto che voglio affrontare è la questione della lotta nelle istituzioni. Lo sviluppo della nostra presenza in questo, che vogliamo sia un fronte di lotta, ci impone una riflessione attenta sull'esperienza fin qui fatta. Questa scelta necessariamente ci impone accordi con forze politiche (ed anche mediazioni e compromessi) che costituiscono un compito delicato, difficile, ma che non possiamo più demandare ad altri od ignorare.

Significherebbe nascondersi che la crisi sta facendo sentire sul movimento il suo peso, sta creando una situazione complessa e parzialmente contraddittoria, e noi dobbiamo avere piena coscienza che non è più sufficiente essere motore delle lotte. Oggi dobbiamo fare il salto di acquisire una nuova maturità nel lavoro di massa: ogni lotta, dalla piccola alla grande, richiede che su di essa si raccolga e costruisca un arco di forze e la loro disponibilità a rafforzare l'unità del movimento. Questo chiedono oggi le masse quando lottano, a questo dobbiamo saper dare una risposta. Le masse hanno un metro chiaro, semplice; politico, adeguato alla fase di scontro per misurare i rapporti di forza: guardano allo schieramento politico che regge i loro obiettivi. Questa è oggi la condizione per essere motori delle lotte. Noi possiamo svolgere un ruolo fondamentale, ma solo a partire da una maggiore «aggressività politica». Abbiamo tutti gli strumenti per contrastare adeguatamente il riformismo e la sua egemonia nel movimento, a partire dai problemi concreti dell'unificazione del proletariato.

Ma scendiamo nel concreto di un bilancio degli anni passati. Siamo stati in grado di sviluppare un crescendo di collegamento tra le nostre proposte di lotta e di organizzazione (i Cub) con le esigenze delle masse. Il culmine lo abbiamo raggiunto nel luglio '74, quando saldammo l'autonomia che si esprimeva nelle lotte con l'iniziativa sindacale, dando un contributo importante all'avvio e alla costruzione della vertenza generale. Fu durante questa che abbiamo dovuto subire dei ritardi di adeguamento delle nostre scadenze e proposte rispetto al movimento. Il lancio del Quotidiano, l'apertura di nuovi fronti di lotta, le elezioni sono state scelte giuste ed indispensabili, ma che «abbiamo pagato e hanno pagato»: i risultati elettorali hanno contribuito in modo decisivo a consolidare la nostra dimensione di partito.

Ora, per i contratti dobbiamo essere in grado di sviluppare la stessa forza, capacità politica e organizzativa (la seconda è prodotta dalla prima, sempre), dobbiamo essere in grado di far convergere gli sforzi in una sola direzione: essere dentro a questa scadenza così importante per il movimento operaio con l'impianto e la ricchezza di una forza politica costruitasi nel vivo delle lotte di questi anni.

Vediamo di fare anche un bilancio delle lotte nelle quali siamo stati. Vorrei citarne tre per i loro aspetti significativi e per il ruolo che in esse vi abbiamo svolto. Si tratta della lotta della Gie di Napoli; lotta non vincente, ma che ha prodotto in termini di coscienza di organizzazione molto e che molto ha dato alla nostra organizzazione in termini di capacità di porsi a pieno titolo ruoli di direzione complessiva. Altra lotta importante quella dell'Innocenti. L'organizzazione ha saputo, su questa lotta, muoversi con una particolare attenzione; penso che il ruolo che vi hanno giocato i compagni all'interno della situazione molto sia stata aiutata dalla «sensibilità e cura» che vi ha posto la federazione milanese. Lo stesso possiamo dire per lo sciopero autonomo dei ferrovieri milanesi. Infine la lotta dei disoccupati organizzati di Napoli. Rispetto a tutti gli altri movimenti «di territorio», questo è quello che più fortemente può incidere sulle contraddizioni generale del riformismo, ed in particolare nel sud.

Noi ci dobbiamo battere per l'egemonia politica all'interno di questo movimento, sulla base di un confronto e proposte unitarie: non raggiungerla sarebbe pericoloso per gli sviluppi di questo enorme e decisivo serbatoio di forza e potenzialità rivoluzionarie. Questa questione caratterizzerà il 1976.

Il 12 dicembre non abbiamo invece sfruttato tutte le possibilità che ci si prospettavano. Senza «timidezze», con la certezza della nostra linea, non perchè ha il «marchio di fabbrica», ma perchè verificata tra le masse, dobbiamo opporre a «contropiattaforme belle come i sogni» la piattaforma sulla quale sono chiamati alla lotta i metalmeccanici: è di questa piattaforma che dobbiamo rompere l'isolamento: la differenza tra le tranta e le cinquanta mila lire non è in soldi, ma tra unità sì e unità no.

Con questa convinzione dobbiamo portare le nostre parole d'ordine nelle piazze. Noi ci poniamo il problema dell'unità del movimento e perciò dell'unità sindacale, a partire dalle lotte, che oggi significa la fiducia nel ruolo che possiamo svolgere perchè queste parole d'ordine giochino tutto il loro peso politico, e ciò richiede «aggressività per l'unità». Unificare i disoccupati agli occupati, costruire l'unità delle piccole fabbriche con le grandi, nella lotta contro il decentramento, e contrastare le altre divisioni, prima tra tutte tra nord e sud, richiede lotta. Questa nostra impostazione la verificheremo il 15 gennaio, a partire dalla capacità di caratterizzazione politica che sapremo dare a questa prima grande scadenza di lotta dei metalmeccanici. Credo quindi che possiamo rispondere alla domanda che ponevo all'inizio dell'intervento: è il momento dell'entusiasmo e dello slancio che nasce dalla valutazione sul cammino fatto in questi sette anni, dalla definizione dei problemi aperti, senza nasconderci le difficoltà. Abbiamo davanti un nuovo cammino, più complesso ma con nostre maggiori capacità, da percorrere come partito operaio, in questo senso questa conferenza segna una scelta.

Vittorio Borelli (Verona)

Questa non è una conferenza di routine -ha detto il compagno Borelli- ma una conferenza di svolta, di lotta politica: gli obiettivi che ci siamo dati infatti implicano tra i compagni resistenze di ogni tipo che vanno superate con una pratica di lotta, anche accesa.

È bene tornare sui nostri difetti per analizzare e superarli.

Questa conferenza, dicevo, è di svolta perchè parte dalla consapevolezza che Avanguardia Operaia con questo tipo di strutture organizzative, ha toccato un tetto che è necessario superare. Voglio ribadire che ogni scelta organizzativa deve partire dall'esterno dell'organizzazione dalla situazione politica, dalla lotta di classe, dalle necessità che le masse esprimono: è questo il modo materialista, da comunisti, di porre le questioni. Questo è tanto più vero se pensiamo che noi siamo un piccolo partito, ma non esiste ancora il partito del proletariato in Italia: dobbiamo recuperare pena una grave sconfitta storica, il pesante ritardo che abbiamo rispetto alla contraddizione attuale tra proletariato e borghesia: se non lo colmiamo nei tempo necessari arriveremo allo scontro in posizioni impari.

Nella relazione del compagno Vinci giustamente si sottolineava il rifiuto della pratica da piccolo gruppo, del minoritarismo. Ma dobbiamo dirci chiaramente, guardando alla pratica, all'esperienza, che in molte situazioni i nostri compagni non sono ancora capaci di agire da partito, non hanno ancora la mentalità e gli strumenti per sentirsi rappresentanti di una organizzazione politica nazionale.

Agire da partito in molte situazioni è un obiettivo da raggiungere e da conquistare. Da qui deriva oggi la necessità di un consolidamento interno prima di una ulteriore espansione. Il nostro problema è di trasformare l'organizzazione per renderla egemone tra tutti gli strati rivoluzionari della classe operaia, per farla diventare una forza politica in grado di competere con le altre, in primo luogo con quelle riformiste. Questo vuol dire necessità di consolidarsi, necessità di quadri. Questi processi si perseguono soltanto attraverso una lotta.

Questi ritengo siano adesso i difetti più gravi ancora presenti nella nostra organizzazione: il primo consiste nel ritenere che lo sviluppo del partito sia astorico, sia un processo lineare, graduale di un gruppo di compagni, al di fuori della lotta delle classi. Questa è una concezione purista. Giustamente oggi a differenza del passato, nei rapporti con le altre organizzazioni rivoluzionarie mettiamo in secondo piano i problemi ideologici per far passare nella pratica il marxismo leninismo. Abbiamo individuato un metodo nuovo rispetto al passato che necessità di un cambio di mentalità di tutti i compagni. Anche nel partito si fa la lotta di classe.

Il secondo nostro limite è il settorialismo. Non si può andare avanti con un'organizzazione che vede la realtà a spezzoni, che perde di vista le priorità. Nel settorialismo c'è un forte pericolo di interclassismo. La centralità operaia rischia di essere un omaggio, uno slogan, se non abbiamo una visione complessiva della realtà e della sua dinamica.

Contro quei compagni che ripercorrono una concezione borghista, che considera l'organizzazione un nucleo d'acciaio, già di per sè rivoluzionario, rispondiamo, con Mao, che dobbiamo lavorare per essere insieme ad altri, la scintilla che incendia la prateria. Contro l'interclassismo il riferimento deve essere la classe operaia, la verifica puntuale se abbiamo investito giustamente le nostre forze in rapporto a questo obiettivo.

In alcune sezioni, specie quelle più vecchie e più consolidate, corriamo dei rischi di amministrativismo, di lassismo, di burocratismo, rischi che possono portare alla paralisi.

Questo avviene perchè alcuni dirigenti non hanno più quei rapporti con le masse che noi pensiamo indispensabili. È difficile dare una soluzione al problema; bisogna però in ogni caso insistere sulla qualità e sulla continuità dei nostri quadri dirigenti.

Dobbiamo migliorare la qualità e la continuità della direzione politica a tutti i livelli. Nel passato recente si sono manifestati nell'organizzazione momenti di perplessità e sbandamento davanti alla scarsa continuità della direzione centrale e periferica. Migliorare la direzione politica equivale a dare un impulso reale all'elevamento politico di tutto il nostro quadro militante.

Quindi non lotta moralistica al burocratismo, ma impegno di tutti i compagni per garantire che Avanguardia Operaia si sviluppi dentro la lotta tra le classi, aderendo in tutti i suoi settori alla lotta delle masse, insieme a tutti quei compagni e quelle organizzazioni che hanno questi stessi obiettivi.

Ezio Manzini (Scuola)

Ezio Manzini, responsabile nazionale scuola, ha detto di essere d'accordo con gli interventi che hanno parlato, per la nostra organizzazione, di priorità del consolidamento politico rispetto all'espansione. Essere oggi un partito, anzi un piccolo partito, significa fare una scelta drastica sui settori di intervento e, una volta definiti i settori fondamentali, operare quella riunificazione di cui molti hanno parlato a proposito del settorialismo.

Essere un piccolo partito legato al movimento, e non un piccolo partito che si occupa di tutto senza riferimenti precisi alle masse significa anche riuscire a unire il fatto di essere avanguardia riconosciuta nel movimento con il fatto di esserne i portavoce, nelle istituzioni come nel sindacato.

Questo si può fare con un quadro dirigente che attualmente non è quello della nostra organizzazione, e che dobbiamo costruire.

Tra i vari aspetti che comporta il nostro consolidamento politico ne voglio sottolineare, per brevità, uno: quello del centralismo democratico. Credo che oggi, dei due termini, dobbiamo sottolineare soprattutto il secondo, quello della democrazia.

Significa la capacità di recepire fino in fondo le spinte di novità che emergono dal movimento. Siamo nati proprio su una spinta di movimento, nel '68, e finora abbiamo sufficentemente mantenuto questa caratteristica. Valga come esempio la questione della liberazione della donna, e la capacità del gruppo dirigente di cogliere e recepire tutta la straordinaria novità espressa dal movimento femminista. Tuttavia questa comprensione ha registrato difficoltà, e questo deve farci riflettere.

Altri movimenti di massa ci offrono delle novità, delle specificità, dai disoccupati al meridione in genere, e dobbiamo essere in grado di cogliere pienamente.

È un problema di quadri. Spesso abbiamo all'interno dell'organizzazione compagni militanti che non sono ancora dirigenti delle masse nel loro settore, questo non è in sè un fatto negativo, ma deve essere superato. Ora un'indicazione data è quella di accogliere in Ao anche compagni senza vincolarli al ritmo abituale delle riunioni interne: è questo uno strumento che può permettere una più ampia partecipazione di proletari ed in particolare di donne proletarie, alla nostra organizzazione.

È necessario allora però porre per questi compagni criteri ancora più precisi alla loro entrata in Ao, e cioè che siano dirigenti di massa reali.

Per questi e per tutti gli altri compagni si pone infine il problema della loro omogenizzazione e della «scuola di comunismo» che la loro pratica politica deve comportare.

È questo un problema che va risolto a livello di scuola quadri, ma più ancora tramite un miglioramento nel modo in cui avviene giorno per giorno la direzione della nostra organizzazione.

Pierluigi Sostaro (Milano)

Colgo alcuni aspetti concreti, ha detto Pierluigi Sostaro dell'Alfa di Milano, del modo in cui interveniamo in fabbrica come Ao. Abbiamo detto in un recente seminario che dobbiamo aprire i Cub, farne effettivamente organismi di massa e parallelamente qualificare l'intervento dell'organizzazione politica.

Questo esige da parte di Ao un più approfondito dibattito su molte questioni di cui è necessario parlare agli operai, dal controllo operaio sul capitale (investimenti, ristrutturazione, ecc) al ruolo delle partecipazioni statali, all'articolazione tra le masse della propaganda contro il governo, ad esempio a proposito dei recenti disegni di legge sulla riconversione e il rifinanziamento della Cassa del Mezzogiorno.

È un falso problema vedere in sovrapposizione l'intervento del Cub e quello di Ao; va invece recuperato il significato anche di verifica, di controllo, che i Cub esercitano anche sull'organizzazione.

Sulla «centralità operaia» vorrei fare alcune osservazioni concrete.

Dell'unità operai-studenti abbiamo parlato molto, ma al di là degli slogans agli scioperi generali non siamo andati. La presenza degli studenti ai picchetti che facciamo al sabato davanti alle fabbriche è molto importante: anche gli studenti, in quanto disoccupati di domani, sono direttamente coinvolti nella nostra lotta per l'occupazione. Questa presenza dovrebbe essere organizzata direttamente dal movimento unitario degli studenti.

Le fabbriche occupate possono e devono diventare effettivamente il centro delle lotte sul territorio, assolvendo alla funzione che già esercitano i centri sociali che ci sono un po' dappertutto.

Infine vorrei solo accennare a un altro problema, che penso dovrà essere discusso in modo più approfondito, quello dei collettivi di Democrazia Proletaria che sorgono in molte fabbriche. Sorge il problema del ruolo dei Cub in queste situazoni. Ci può essere una risposta di buon senso che dice: dove questi collettivi funzionano, scegliamo i Cub. Ma restano altri problemi: quello del ruolo, del prestigio che il movimento dei Cub come forza organizzata si è conquistato e quello del tipo di intervento. Dp è un'esperienza elettorale e si pone sul terreno politico, lasciando scoperto il terreno dell'intervento sindacale, della direzione di lotte autonome, del legame più diretto con le esigenze degli operai.

Credo che questo spazio politico dei Cub esista ancora e che se noi lo abbandoniamo possa esserci sempre qualcun alro che lo andrà a coprire.

Luisa Pogliana (Milano)

Dobbiamo evitare due rischi, compagni -ha detto la compagna Luisa- da una parte quello di una generica solidarietà con la battaglia femminista, dall'altra quello che si esca di qui con una concezione imprecisa di quanto ciò si rapporti al problema della centralità operaia.

Il punto di partenza è quello di non avere una visione dei problemi delle donne tutta morale o ideologica. Occorre capire la portata materiale di questo fatto e ribaltare quella concezione della cosiddetta questione femminile vista come sottoproblema, come fatto marginale.

Le donne, a partire da sè, dai loro problemi, sono in grado di aggredire tutti gli aspetti dello sfruttamento e dell'oppressione in modo vincente. Vorrei fare alcuni esempi. Tempo fa a Torino in una riunione di delegate di fabbrica sull'assenteismo, inizialmente le donne intervenute si trovavano d'accordo con l'impostazione che il Pci dà a questo problema.

Le nostre compagne sono intervenute cominciando a parlare del modo in cui le donne, vivono i loro problemi: a poco a poco tutte le altre hanno sentito dentro la loro rabbia, hanno capito i motivi che sono alla base dell'assenteismo in questo modo e la situazione si è completamente rovesciata. Se prendiamo in considerazione il fatto che la politica sindacale è perdente soprattutto sul terreno dell'occupazione e dell'occupazione femminile in primo luogo, dobbiamo scorgerne le cause nel fatto che non si vuole cogliere questa specificità. La battaglia contrattuale si gioca e si fa costruendo il movimento delle donne, organizzando il maggior numero di donne occupate e questo significa fare della centralità operaia.

Non dobbiamo considerare deviante allora, che le compagne si dedichino finalmente al loro lavoro di donne in quanto donne.

Una dimostrazione di ciò si ha nelle scelte stesse che il sindacato si appresta a compiere a Milano, dove ha intenzione di lanciare immediatamente una battaglia per i consultori, dandole un rilievo centrale. E questo accade perchè il sindacato ha colto le dimensioni del problema, la sua portata dirompente e intende gestirne la risposta. Di qui deriva un altro compito che ci dobbiamo porre: quello di dare battaglia su queste tematiche dentro il sindacato.

Occorre indirizzare in questo senso le nostre energie, organizzare riunioni con tutte le nostre compagne per centralizzarne il lavoro. Ma occorre anche avviare un profondo processo di riconversione femminista dell'organizzazione, saperne aggredire nella sua interezza la condizione proletaria di cui la contraddizione uomo-donna è parte integrante.

Questo significa capire che non si diventa femministi solo facendo dei bei discorsi, ma che occorre uscire di qui con un impegno preciso: quello di mettere in crisi il maschilismo che è dentro di noi uomini e donne. È solo in questo modo che a partire da questa conferenza, la nostra organizzazione comincerà ad avere la faccia anche delle compagne che ci stanno dentro.

Patrizio Morabito (Napoli)

Vorrei parlare - ha iniziato il compagno Morabito - del contributo che la nostra organizzazione ha dato per lo sviluppo del movimento dei disoccupati.

Noi disoccupati abbiamo cominciato ad organizzarci spontaneamente due anni fa e oggi ci sono 12.000 disoccupati iscritti nelle nostre liste. Il comitato è nato proprio quando l'attacco padronale si è fatto più duro, non a caso, proprio a Napoli.

All'inizio, la sinistra rivoluzionaria ha faticato ad entrare nel movimento, perchè si poneva dall'esterno verso un embrione di movimento spontaneo e quindi poco orientato politicamente, e che nasceva dalla ribellione al sistema di clientelismo Dc e Msi, anche se già solo questo era un grosso passo in avanti nella coscienza, fino a quel momento sopita, della propria oppressione e delle radici di questa oppressione.

Come organizzazione abbiamo trovato non poche difficoltà nell'organizzare le lotte, perchè come disoccupati noi non abbiamo potere contrattuale, non possiamo fare scioperi come gli operai in fabbrica. Abbiamo fatto lotte, occupando la stazione e l'anagrafe, ma queste nostre forme di lotta hanno incontrato una reazione molto dura. Abbiamo dovuto pagare un prezzo molto duro, l'uccisione da parte della polizia di Costantino, per ottenere i 1700 posti di lavoro.

Ma in questa crescita progressiva, quantitativa e qualitativa del movimento, molto difficile è stato affrontare in termini corretti il rapporto con le forze politiche, il Pci, i sindacati ecc.

Ora che anche la nostra organizzazione si è saputa inserire nel movimento, anche il movimento ha stabilito nuovi rapporti politici. Col sindacato abbiamo un rapporto di unità e autonomia e di spinta. Ci siamo dati una piattaforma e quando abbiamo deciso che la mancanza di scuole, case e servizi sociali, poteva divenire un terreno sul quale intervenire, lottando per sviluppare questi settori, perchè venisse assunta manodopera, abbiamo anche stabilito rapporti col movimento degli studenti, col personale paramedico degli ospedali, con gli operai nelle fabbriche, anzi ci siamo trovati fianco a fianco nella lotta, insieme nei picchetti contro gli straordinari. Non sempre abbiamo avuto un rapporto stabilmente organico con le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Le influenza la maggior parte delle avanguardie del movimento, ma fa un uso molto spesso strumentale del movimento e delle sue lotte per i suoi interessi da partito. Noi da poco abbiamo conquistato la fiducia dei disoccupati e abbiamo un peso nel controllo degli obiettivi di lotta. Il movimento è cresciuto sprattutto qualitativamente: una volta gridavamo solo: «lavoro lavoro». Ora scendiamo in piazza contro il governo. Dobbiamo apprendere dall'esperienza napoletana gli strumenti per lo sviluppo di un movimento dei disoccupati in altre città. Dobbiamo, come organizzazione, portare il nostro contributo alla crescita di questo movimento.

Dobbiamo darci degli strumenti di discussione, come Ao, e di elaborazione politica. Propongo che si faccia un seminario nazionale sulla questione dei disoccupati per «fare la linea» cioè insieme discutere e costruire proposte per il nostro intervento in questo settore a livello nazionale.

Il problema che si pone non è quello di assegnare al lavoro culturale un certo numero di funzionari. Nelle nostre federazioni abbiamo scoperto la presenza di molti compagni interessati al terreno su cui la battaglia ideologico-culturale si sviluppa.

È a questi compagni che dobbiamo guardare, proponendoci nel contempo di creare le strutture adatte, di usare in modo diverso delle nostre sedi, facendo sì che alcune divengano veri e propri laboratori culturali da utilizzare per gruppi di produzione, ecc.

Va tenuto presente poi che sul terreno della battaglia ideologico-culturale è possibile sviluppare momenti unitari superiori che in altri settori. È possibile proporre livelli di unità nella pratica molto maggiori, dando un contributo fondamentale alla stessa creazione del partito.

Viviamo oggi un momento particolare anche per la forza di cui godono i riformisti. Esiste un eclettismo, un liberalismo che dà dei riformisti un'immagine più aggiornata che in passato. Con loro dobbiamo avere un confronto di idee e di lotta, superando un'ottica minoritaria che finora ci ha contraddistinto, non guardando al riformismo come ad un feticcio di cui avere timore. Sappiamo che molte cooperative di produzione, molti intellettuali si rivolgono oggi ai riformisti, e ciò è dovuto anche allo sfaldamento che sta subendo la Dc. A questi settori dobbiamo rivolgerci con attenzione, facendo anche delle nostre feste momenti diversi, di confronto e di battaglia politica e non di anatagonismo sfrenato con i riformisti.

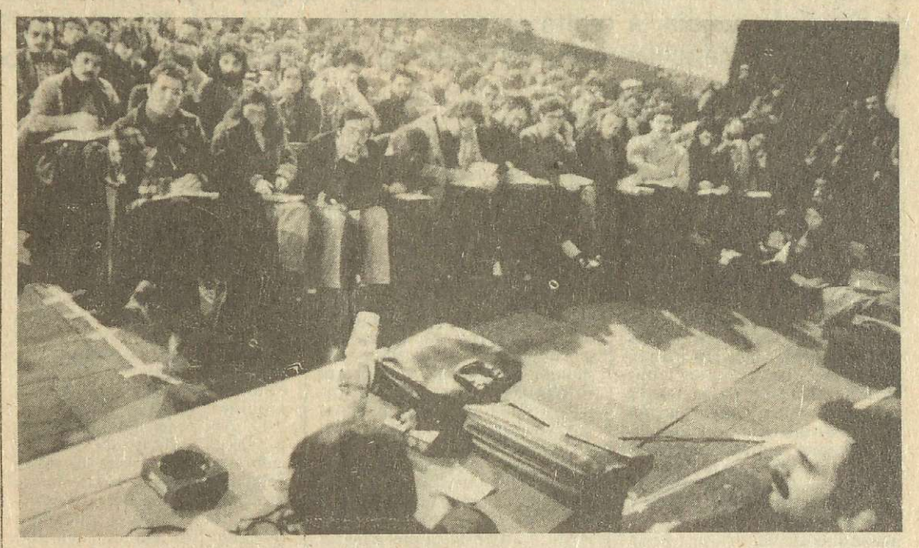
Non si può prescindere poi da un'analisi del peso che ha raggiunto il movimento progressista delle masse giovanili.

Partendo dalle contraddizioni che questo vive, la nostra organizzazione deve porsi il compito di creare una corrente a sinistra, sviluppando un processo di crescita, operando per il superamento delle contraddizioni in termini sempre più politici.

Si tratta di un terreno decisivo su cui si sviluppa una pesante controffensiva della borghesia. Vediamo quest'ultima incalzare ad esempio sul problema della droga, nel tentativo di incidere su elementi di debolezza. Dobbiamo sapere agire con fermezza a questo proposito; dobbiamo saper creare in modo capillare, in tutti i quartieri, nei paesi, dei circoli culturali in cui coinvolgere le masse giovanili strappando all'ideologia borghese questi settori e incrinando il rapporto storico tra Dc, chiesa, mass-media e masse subalterne.

Infine sulla questione della centralità operaia uno dei compiti che cerchiamo di porci è di fissare le fasi salienti della lotta. È possibile dire molto di più rivolgendosi ai proletari con un filmato su uno sciopero generale, cogliendone gli aspetti più immediati, di quanto non sia possibile fare con molti articoli sui giornali.

Tutto ciò, le vertenze sulle strutture culturali, il portare la battaglia al loro interno in prima persona danno il senso di un modo nuovo e più preciso di sviluppare il fronte di lotta: ideologico-culturale.



Nel corso della conferenza è giunta la notizia della morte, a causa di un incidente stradale, del compagno Flavio della sezione di Grottammare-San Benedetto (Marche). Nello stesso incidente è rimasto gravemente ferito il compagno Massimo Pizzini della segreteria regionale, che doveva partecipare come delegato alla conferenza. I compagni erano di ritorno da un'iniziativa di sottoscrizione per il Quotidiano dei Lavoratori. La conferenza ha reso omaggio al compagno Flavio con alcuni secondi di silenzio e con un telegramma di condoglianze alla famiglia. Un telegramma di auguri è stato inviato al compagno Massimo.

SCUOLA / SPETTACOLI

La ricchezza della cultura popolare in Sardegna diviene nella scuola causa di selezione

Si reprime, con l'imposizione dell'italiano, «lingua superiore», la possibilità di espressione e si esclude in questo modo dalla scuola la realtà sociale - La lingua e la cultura sarde rispecchiano la concezione di vita delle masse popolari - Si cancellano quindi l'identità e la storia di un popolo imponendo il superamento della diversità culturale

Sulla scuola in Sardegna è necessario cogliere alcuni elementi specifici che partano dall'individuazione del ruolo ideologico che essa ha avuto fin dal suo nascere. Da una parte la scuola in Sardegna è stata lo strumento di trasmissione dell'ideologia dominante, dall'altra della soppressione della cultura e della lingua sarda. La cultura sarda a scuola è stata sempre liquidata come cultura orale. Ma la vera causa è che la cultura sarda, in quanto popolare, rispecchia la concezione di vita delle masse popolari, aderente direttamente alla realtà sociale; una sua trasmissione a scuola avrebbe quindi significato fare della scuola uno strumento di presa di coscienza della realtà sociale e renderla quindi organica alle masse subalterne.

L'altra funzione fondamentale a cui la scuola ha assolto è stata quella dell'imposizione dell'italiano come «lingua nazionale», contemporaneamente alla formazione dello stato unitario, e usato come strumento di soppressione dei dialetti e delle lingue nazionali.

A scuola l'italiano, soprattutto nella fascia dell'obbligo e negli strati popolari (la cui stragrande maggioranza parla ancora il sardo) è lo strumento maggiore di selezione, che si presenta sia come espulsione diretta dalla scuola, sia come strumento di selezione ideologica.

Infatti l'italiano è presentato come lingua «nazionale» superiore e come mezzo di superamento della «diversità e inferiorità culturale» sarda, allo scopo di suscitare una «rincorsa» alla appropriazione dell'italiano e a un distacco dalla lingua sarda e dall'ambiente sociale.

La lingua è il risultato infatti dei rapporti che l'uomo instaura con la natura e con gli altri uomini e quindi rappresenta il mezzo di comunicazione per gli uomini dei vari popoli che sono legati da tali rapporti.

Sopprimerla significa cancellare l'identità e la storia di quel popolo. Questo spiega anche perchè l'imposizione dell'italiano è avvenuta contemporaneamente alla costruzione dello stato borghese, che per affermarsi aveva appunto bisogno di cancellare ogni tipo di opposizione e di creare intellettuali organici agli interessi della borghesia italiana. Questo risultato non è stato completamente raggiunto. Infatti ancora oggi una parte degli intellettuali sardi si configura come organica alle masse popolari, fatto che deriva dalla contraddizione che si sviluppa tra la cultura della scuola completamente astratta e slegata dalla realtà e cultura di provenienza, ben caratterizzata.

Da questo tipo di impatto si verifica o l'accettazione oppure il rifiuto dell'ideologia dominante, che significa però l'espulsione dalla scuola di vasti strati popolari.

Ovviamente la selezione è tanto maggiore quanto più l'ambiente culturale di provenienza è caratterizzato ed omogeneo e quanto più a tale cultura si è aderenti. La selezione è massiccia infatti soprattutto nei confronti dei figli di pastori e dei contadini. L'altro aspetto da considerare è che anche dove ci sono stati cambiamenti a livello di struttura economica, non si è verificata l'automatica aderenza della scuola. Se questo vale a livello generale, in Sardegna ha un aspetto particolare, che deriva dal fatto che fra i cambiamenti economici e quelli culturali, c'è sempre una sfasatura a livello di tempi, per cui gli strumenti ideologici che a tali rapporti devono rispondere, e quindi in primo luogo la scuola, non riescono immediatamente a sopprimere quelli a loro preesistenti.

La proposta quindi dell'insegnamento del sardo nelle scuole non è una proposta disgregante, nè una proposta di difesa di una cultura superata o prettamente contadina. D'altra parte sarebbe una lotta disgregante se si volesse l'inserimento del sardo senza condurre una lotta anche per acquisire l'italiano.

Le nuove forme di cultura che si stanno sviluppando se pure embrionalmente sono la prova della necessità di trovare nuove forme di espressione culturale. Si sta verificando infatti un risveglio della cultura popolare, sia fra la classe operaia e le masse popolari sarde sia fra i circoli culturali di paese. Una prova di questo è costituita dallo sviluppo di organismi culturali (a livello teatrale e musicale) e della musica estemporanea, che sono il risultato da una parte della crisi dell'ideologia della borghesia italiana, dall'altra dell'avanzamento della lotta di classe, che ha portato alla ricerca di nuove forme di espressione culturale, ricercate quindi anche nel patrimonio di cultura popolare ancora viva in Sardegna.

Oltre a questo, la richiesta partita da 15 comuni dell'isola, e la formazione del «Comitato provvisorio di coordinamento e di iniziativa per la lingua e la cultura sarda» sono il risultato da una parte dell'esigenza di una scuola rispondente alle esigenze del popolo sardo, dall'altra della consapevolezza di una parte degli intellettuali e dei lavoratori della scuola della necessità di rispondere a tale richiesta.

D'altra parte il fatto che alla richiesta dell'insegnamento del sardo nelle scuole non è mai stata data risposta deriva dalla mancanza di un movimento di lotta che si muovesse in questa direzione e dal fatto che le iniziative sperimentali di alcuni insegnanti non sono state generalizzate.

E' fondamentale quindi che si costituisca un movimento di lotta che parta dalla scuola e che si estenda a livello di massa.

L'altro problema centrale è costituito dalla necessità dell'insegnamento della storia sarda. E' infatti fondamentale il recupero della storia della Sardegna, risultato dello sfruttamento coloniale che ancora oggi viene esercitato sull'isola. La conoscenza della storia sarda ricostituita dal basso e fatta conoscere a livello di massa, significa infatti anche coscienza della situazione attuale e individuazione degli obiettivi di lotta di liberazione della Sardegna.

I compiti specifici del movimento degli studenti in Sardegna, oltre al superamento dell'isolamento e al collegamento al livello nazionale sulla base di un programma in comune, sono quelli di contribuire attivamente per la difesa e lo sviluppo dell'espressione culturale e per una ricostruzione della storia sarda. Un primo livello di intervento è quello di inserirsi nelle lotte generali che si stanno portando avanti su questo terreno specifico (Lega per l'articolo 6, per la tutela delle minoranze, partecipazione attiva al Comitato provvisorio di coordinamento).

L'altro terreno di intervento fondamentale è quello di portare avanti la sperimentazione nelle scuole che si muova in tre sensi: 1) dare un contributo, attraverso lo strumento dell'inchiesta e della ricerca, per la formazione di una storia della Sardegna dal punto di vista delle masse subalterne e per una analisi socio-economica;
2) intervenire sui problemi della lingua, denunciando il ruolo selettivo dell'italiano (a questo fine sono fondamentali le inchieste, soprattutto nelle scuole dell'obbligo) e dando un contributo per la formazione di una lingua nazionale sarda non codificata dall'alto e di una grammatica sarda che sia in prospettiva utilizzabile anche nelle scuole dell'obbligo;
3) studio delle tradizioni popolari e della cultura sarda, inteso come recupero di quella già esistente e come spinta creativa per la formazione di una nuova, legata anche alle nuove esigenze delle masse.

Tonina Devas

Ideologia, crisi e contraddizione degli intellettuali in Italia (II)

Dopo il '68 la borghesia e la Dc tentano il rilancio delle correnti reazionarie

Se la caratteristica dominante degli anni '68-'69 era stato per molti versi il tentativo di recupero da parte della classe dominante dei fenomeni - anche sul piano culturale - esplosi in modo pericoloso, in seguito, caduta la mistificazione, sono venuti gli anni della stabilizzazione culturale (o almeno il tentativo), aprendo ai temi nuovi emersi di forza del movimento di lotta, ma ormai stemperati e normalizzati. Vasti fenomeni si vengono a determinare nel frattempo, nella più generale presenza di un consistente sviluppo della crisi dell'accumulazione capitalistica in Italia: - Rafforzamento dei monopoli della informazione con la pesante immissione di settori reazionari.
- Blocco dei crediti via via sempre più acuto, misura tesa a favorire una serie di effetti della crisi economica, con la conseguenza nel settore dello spettacolo di ridurre sensibilmente l'impetuoso sviluppo delle sue componenti industriali e con lo spostamento del peso nel campo della distribuzione e dell'esercizio. - Espulsioni frequenti di lotte spontanee (occupazioni di teatri, scioperi, ecc.) a cui non corrisponde un livello di sindacalizzazione adeguato. L'aggregazione in cooperative o forme analoghe diviene un modo di difesa dalla oppressione borghese. Passi avanti considerevoli nel campo dei lavoratori dello spettacolo sono stati fatti con l'ultimo contratto dei cinematografici.
- Rilancio dell'irrazionalismo e del decadentismo, come forme ideologiche espresse dalla crisi dell'imperialismo e imposte al nostro paese dal culturame democristiano.
- Difficoltoso superamento dei limiti del rapporto con ampi settori di intellettuali e produttori di cultura tendenzialmente coinvolgibili che è nostro compito collegare alla classe operaia e alle sue avanguardie evitando gli errori (strumentalizzazione, rapporto burocratico, etc.) del passato.
- Parziale ristrutturazione della politica culturale del Pci, che sembra essersi accorto dell'ampliamento di una tendenza rivoluzionaria nel campo artistico- culturale e quindi della necessità di rendere «più larghe» le proprie linee di sviluppo nel settore, puntando in modo demagogico sul decentramento e sul rilancio dell'associazionismo nei quartieri, nel Sud, etc. (vedi articolo sull'ultimo CC del Pci nel Quotidiano dei Lavoratori del 21 gennaio 1975)
- Consolidamento di una corrente non revisionista, con settori già decisamente orientati in senso rivoluzionario, nel campo artistico-culturale; la nascita di varie ipotesi di alternativa (circuiti, organismi di aggregazione sorti spontaneamente) è un dato saliente che ha caratterizzato in questi ultimi anni gli sforzi e la volontà dei rivoluzionari.

Con la fine degli anni '50 si è venuta a sviluppare a fasi alterne e con modi spesso differenti una esigenza nuova e di uso del tempo libero, di costruzione di rapporti collettivi e personali diversi da parte di settori giovanili; se inizialmente si trattò più di una riflessione nello sviluppo dei rapporti sociali nel nostro paese delle contraddizioni del cosiddetto «boom economico», successivamente, con la progressiva perdita di credibilità di molti dei tradizionali valori della borghesia, cominciò a prendere piede l'esigenza di esperienze alternative. La complessità del problema è notevole; sappiamo che l'intreccio tra richieste di nuove forme di rapporti, di superamento della noia e della solitudine e risposte ideologiche della borghesia (con mass-media, il lancio artificioso della questione «droga» etc) è profondo; basti l'esempio della fuga verso la riscoperta di un intimismo esorcizzato dallo stare insieme, proprie di certe riscoperte a posteriori dell'hippismo d'importazione U.S.A. e di certi canoni letterari, etc.

Sta di fatto che oggi il «problema dei giovani» ha un peso consistente che va ben al di là dell'aspetto quantitativo che generamente ci colpisce quando assistiamo a manifestazioni musicali (festival pop, jazz, etc.) di migliaia di giovani. Non dimentichiamo infatti che il movimento rivoluzionario in Italia ha tra le sue fonti primarie la «rivolta» delle masse studentesche; il venir meno di questi caratteri di improvvisa spontaneità che nel recente passato avevano saputo cogliere impreparato l'apparato repressivo e le istituzioni del consenso borghesi, consentendo spazi anche di vita «nuova», insieme alla sottovalutazione che della questione c'è stata finora nel movimento, ripropongono sempre più urgentemente la necessità di contributi positivi (specie dopo le esperienze del Parco Lambro, di Villa Borghese, di Licola). Ciò vale nei quartieri delle grosse città, come nei paesi e costituisce per noi momento importante di battaglia contro l'opera ideologizzante dei mezzi di comunicazione di massa e dell'arte-cultura della borghesia e di aggregazione, politicizzazione di settori rilevanti di giovani spesso toccati dal nostro lavoro nel tessuto sociale e del movimento progressista delle masse giovanili.
1 - Definizione del concetto di cultura come parte dell'ideologia dominante. Superamento quindi del valore «positivo» che al termine cultura in genere viene dato e sottolineatura dell'ambiguità del termine stesso, che va scomposto e analizzato nei suoi momenti costitutivi.
2 - Discriminazione con il revisionismo che, dando appunto un'astratta positività alla cultura, parla in modo astratto di «riconquista della cultura» cadendo nel grave errore di ritenere possibile che quello stesso sapere che è indispensabile a consolidare il dominio della borghesia possa mettere il proletariato in condizioni di liberarsi di questo dominio. Discriminazione anche con la deviazione avventurista secondo cui la cultura-arte rivoluzionaria è immediatamente interna al proletariato dimenticando il ruolo che ricopre l'ideologia borghese con i suoi tramiti e la sua capacità di penetrazione tra le masse subalterne.
Discriminazione infine con il cosidetto «populismo», che è stato nel nostro paese per lunghe fasi la chiave dominante nella produzione culturale (letteraria, cinematografica, teatrale, etc.)
La caratteristica fondamentale del populismo è il suo richiamo costante alla tradizione popolare senza pensare che l'avvento della borghesia come classe dominante ha travolto il «genuino spirito espressivo popolare» tipico della società feudale: richiamarsi ad esso come riferimento principale del nostro lavoro non tiene conto di quelli che sono oggi i compiti delle masse proletarie e delle avanguardie anche su questo terreno.
Sul problema dell'arte diciamo per ora che ne va colta la «parziale autonomia» senza comunque vederla in modo astratto.
3 - In positivo ci sembra fondamentale cominciare con lo scomporre il concetto di cultura a partire proprio dalla sua appartenenza profonda alla borghesia: esistono infatti un'arte e una cultura borghese; esiste un processo di costruzione di un'arte e di una cultura proletaria. Solo camminando secondo la lotta di classe e muovendosi in accordo con le sue esigenze principali sarà possibile produrre gli elementi di una nuova cultura e di una nuova arte. Non a caso Lenin parla di cultura dominante e di «elementi» di cultura democratica e socialista; oggi spetta a noi, per quanto riguarda la nostra situazione, vivificare e inserire questi elementi nella tendenza rivoluzionaria. Noi crediamo che la lotta ideologica debba essere considerata in primo luogo come lotta di classe, non come combattimento individuale tra intellettuali, per cui l'unico problema diventa la sostituzione di un prodotto di sinistra ad un prodotto più o meno di destra. Lo slittamento conoscitivo ed estetico serve a ben poco se non si agisce in modo distruttivo sulle condizioni generali e sulle forme della produzione. L'ideologia o il fatto artistico non sono evidentemente il risultato di bravura o cattiveria: l'ideologia è il prodotto di determinati rapporti sociali di produzione e risente del loro marchio di classe come delle contraddizioni in cui si inserisce.
4 - Battaglia dunque alle idee della borghesia, alle sue pratiche ideologiche per l'estensione delle sue contraddizioni specie nelle fasi di ascesa della lotta e del movimento di massa.
L'espressione artistico-culturale organica con le esigenze del proletariato va costruita pezzo per pezzo e troverà sviluppo definitivo con la compiuta presa di coscienza da parte del proletariato dei suoi compiti e con l'affermazione della sua visione del mondo. Per inserirsi concretamente in questa tendenza è emersa la necessità di puntare sulla informazione e sulla contro informazione rivoluzionaria, non intesa in modo scolastico, battendosi per la riunificazione del proletariato anche sul terreno dei comportamenti ed organizzando quegli embrioni di comportamenti proletari antagonisti che la lotta di classe, nelle sue fasi più acute già oggi esprime.
In questo senso non è sottovalutabile lo sviluppo degli elementi progressivi dell'ideologia e dell'arte-cultura borghesi, senza dimenticare gli esempi significativi che la storia della lotta di classe e del movimento operaio ha prodotto su questo terreno.
5 - Favorire ed acuire lo scollamento tra dominio ideologico borghese e intellettuali privilegiando tra questi gli strati di giovani operatori e, più in generale, coloro che, per ragioni oggettive e soggettive, sono maggiormente disponibili a trasformare attivamente il loro ruolo mettendosi al servizio del proletariato in lotta.
6 - Operare un accordo e una saldatura politica tra i fermenti positivi che si manifestano nella categoria e la crescente domanda di cultura che nasce dalle masse proletarie. Una domanda che esprime l'esigenza di una maggiore acquisizione di coscienza, il bisogno di tradurre in termini culturali e politici al tempo stesso il patrimonio di esperienze che il proletariato ha fatto in questi anni, quei nuovi comportamenti collettivi maturati e conquistati nelle lotte.

Da questi accenni dovrebbe risultare chiaro il respiro strategico e la importanza politica di un intervento che, non a caso, abbiamo avviato quando ci siamo dati, come organizzazione la parola d'ordine «agire da partito» e che non può essere ridotto entro un ambito tattico circoscritto, come ha fatto finora Lotta Continua col suo rapporto finanziario con gli intellettuali e come spesso ha fatto e continua a fare il Pci.

Perdente, perchè opportunista e sostanzialmente subalterno alla borghesia, è infatti il corteggiamento degli intellettuali messo in atto con il duplice scopo di farsene un «fiore all'occhiello» per garantirsi una credibilità nei confronti della borghesia e di donar loro soldi (il che naturalmente va anche fatto) speculando sulle loro contraddizioni intese non come elementi su cui far leva per una crescita di coscienza, ma come complessi di colpa da cancellare con una «offerta».
6-Sulla base di tale analisi è avvenuta una profonda trasformazione dei Circoli La Comune, strutture ereditate dalla gestione di Dario Fo, quando erano prevalentemente luoghi di distribuzione dei suoi spettacoli.

Via via i Circoli la Comune sono divenuti in molti casi, si tratta ancora di tendenza, organismi di massa che si prefiggono il compito di organizzare settori consistenti di giovani, di lavoratori intellettuali conquistati all'area della rivoluzione, organismi di produzione, distribuzione e gestione politica dei prodotti culturali al servizio delle masse e dello scontro di classe.

2 [continua]

E' uscito «la comune»

E' uscito il primo numero della rivista dei Circoli la Comune.

CS Cultura e Spettacoli

ROMA
Per il concerto per la Palestina che si svolgerà l'8 gennaio a Roma al Palasport, la prevendita dei biglietti si effettua presso la libreria Feltrinelli (via del Babbuino) e la libreria Uscita (via dei Banchi Vecchi).

MILANO
Al teatro Cth in via Valassina 24 a Milano, continuano fino al 18 gennaio le repliche di «Lager».
«Esperimenti di segregazione e di liberazione in un campo per detenuti politici», due tempi di Gianni Rossi. Orari: festivi ore 16 e ore 21, feriali ore 21.
Il teatro Cth cerca giovani attori - attrici per il prossimo spettacolo «Soldati e femministe».

MILANO
La «Coopercul Comuna Baires» nel quadro del suo programma di lavoro per il '76 organizza a Milano un seminario della durata di tre mesi (gennaio-marzo '76) che si articolerà in sei temi: 1) Il pubblico; 2) L'attore; 3) La regia; 4) Drammaturgia; 5) Scenografia; 6) Drammatizzazione e animazione.
Contemporaneamente ai seminari la «Comuna Baires» inizia due spettacoli di teatro: «Weber» e «Irina Celcov». Questi lavori sono il punto di riferimento pratico dello stesso seminario e punto di arrivo di scelta a cui perverranno tutti i paretcipanti alle diverse sezioni.
Per informazioni, appuntamenti, incontri preparativi, materiali di studio, telefonare tutti i giorni dalle 9 alle 14 a Renata (473138) e dalle 18 alle 22 a Liliana (6885642).

MILANO
«Obraz cinestudio» (teatro Litta, corso Magenta, 24) proietta martedì 13 gennaio, il film: «Los Olvidados» (i figli della violenza) di Louis Bunuel - Messico 1950 - Ed. italiana 90'.

MILANO
Il corso d'ascolto musicale organizzato dal Salone Pier Lombardo e dalla Siem, «E la musica...?», che finora ha avuto la sua sede in via Olmetto 5, con il 7 gennaio verrà trasferito presso la Casa della Cultura (via Borgogna, 3) mantenendo inalterati gli orari (tutti i mercoledì alle ore 21). Per informazioni rivolgersi al Salone Pier Lombardo, tel. 5465896.

CERNUSCO SUL NAVIGLIO
L'Associazione locale e la rivista «Arte e poesia», via Bourdillon 12/14, 20063 Cernusco sul Naviglio (Mi), organizzano la prima edizione del «Concorso internazionale di poesia città di Cernusco sul Naviglio 1976». Per informazioni tel 02-9043993/9049891. Nello stesso centro si svolgerà un ciclo di sei dibattiti, che aprirà sabato 10 gennaio con «Michelangelo pittore, scultore, poeta».

La commissione teatrale del Circolo La Comune di Milano, costruirà in via Santa Marta una scuola di mimica, dizione, laboratorio maschere; per realizzare questo ci occorrono strumenti ben precisi, quindi si invitano tutti i compagni che hanno a disposizione tappeti, materassi, lampade e una chitarra a telefonare al Circolo la Comune al numero 8375294 di Milano.

MILANO
Un gruppo di compagni dell'Orchestra e della Comune intende costituire un gruppo di lavoro per l'approfondimento, la produzione e l'esecuzione sulla canzone politica. Chi fosse interessato a collaborare, e avesse una competenza specifica, telefoni a Claudio (8378773) o si rivolga al Circolo La Comune.

Roma
Dal 7 gennaio iniziano i mercoledì Jezz di Spazio zero: concerti di uno o più gruppi ogni mercoledì ore 20. Stasera suonano Patrizia Scascitetti e Bauhus; mercoledì 14 gennaio sarà la volta di Maurizio Giammarco e il suo complesso. Tale iniziativa si collega a quella della scuola popolare di musica dal Testaccio promossa da Spazio zero e diretta da Bruno Tommaso la cui realizzazione è a uno stadio avanzato grazia anche alla collaborazione quotidiana dei musicisti e di alcuni allievi.

MILANO
Stasera al Salone Pier Lombardo (via Pier Lombardo 14 tel 584410) rappresentazione di «La Batia» di A. Beolco detto il Ruzante, messo in scena dalla cooperativa teatrale Franco Parenti.
Presentando questo tagliando alla cassa si ha diritto alla riduzione di L. 1.000 per ogni ordine di posti. (il costo dei biglietti senza riduzione è di £.3000-2000)

V Attività varie

ROMA
Mercoledì 7 gennaio ore 20,30 a Casalbertone, via Orero, 7, riunione aperta del Circolo La Comune di Roma sul tema:
- Situazione politico-culturale a Roma.

MILANO
Segreteria collegamento Cub Metalmeccanici, mercoledì 7 gennaio ore 21 in via Vetere 3.
Odg: preparazione attivo Cub.
Si invitano i compagni alla massima presenza.

MILANO COLLEGAMENTO LOMBARDO TESSILI
Giovedì 8 gennaio alle ore 20,30 in via Vetere 3 a Milano, si terrà il collegamento lombardo tessili. Tutti i compagni del settore tessile devono partecipare assolutamente.

ROMA CIRCOLO LA COMUNE
Oggi 7 gennaio ore 20,30 a Casalbertone via Orero 7, riunione aperta del Circolo la Comune di Roma sul tema: «Situazione politico- culturale a Roma».

ROVERETO (TRENTO) CONFERENZA DIBATTITO
Alla sala della Filarmonica in corso Rosmini a Rovereto è stata organizzata per giovedì 8 alle ore 20,30 una conferenza-dibattito unitaria sul tema: «Controllo operaio e alternativa di potere» Pertciperanno: Vittorio Rieser per Ao, Guido Viale per Lc, e Franco Asara per il Pdup per il comunismo

MILANO: LAVORATORI STUDENTI
Oggi in via Vetere 3 alle ore 21 direttivo del comitato di agitazione dei lavoratori studenti di Milano.

MILANO: LAVORATORI STUDENTI
Sabato 10 a Milano all'istituto Cattaneo in piazza Vetra alle 15,30 attivo cittadino dei lavoratori studenti.

RADIO LIBERE IN MF
La Aut trasmettitori produce una linea di sistemi di trasmissioni in modulazione di frequenza completi per stazioni radio locali di antenna semidirezionale. I componenti dei trasmettitori Aut,altamente affidabili e interamente a transistors,sono in vendita a prezzi concorrenziali. Per informazioni telefonare a AUT TRASMETTITORI Milano - tel 8378420

AO Avanguardia Operaia

SALUZZO
La sezione di Ao di Saluzzo propone una serie di 6 riunioni-dibattito a partire dal 27 dicembre alle ore 16.
Le riunioni avranno come oggetto di discussione i 6 capitoli dell'opuscolo «ABC del marxismo-leninismo» (l'opuscolo lo si può trovare in sede) e avranno il seguente ordine:
3-1 Borghesia e proletariato
10-1 Contraddizioni della borghesia
17-1 L'organizzazione politica del proletariato
24-1 Dal capitalismo all'imperialismo
31-1 Dalla società borghese al comunismo
Le riunioni-dibattito potranno essere ripetute se necessario anche infrasettimanalmente dopo cena.
Sono invitati a partecipare gli operai, gli studenti, i compagni, i militanti di tutte le altre organizzazioni della sinistra, i simpatizzanti della sinistra.

ROMA— COMMISSIONE ANALISI ECONOMICA
La commissione di analisi economica è convocata per i giorni 10 e 11 gennaio a Roma, nella sede della redazione del Quotidiano.
Altri compagni eventualmente interessati a parteciparvi o a collaborare devono telefonare alla redazione di Milano (8465546) chiedendo di Carlo.

BOLOGNA
Attivo regionale donne per le compagne dell'organizzazione il 18 gennaio in via S. *Carlo 42, ore 9.*
Odg: Bollettino n° 5; Legge regionale sui consultori.

IMOLA: ATTIVO
Oggi alle ore 20,30 nella sede di Ao a Imola, attivo di tutti i militanti, aperta ai simpatizzanti su «autoriduzione e prossime scadenze a Imola»

PUGLIE: ATTIVI
Sono convocati attivi dell'o.c.Ao aperti tutti i compagni interessati sullo stato ed i compiti dell'organizzazione rispetto all'attuale fase politica. Le relazioni saranno basate sul dibattito della conferenza nazionale di organizzazione.
Gli attivi sono convocati nel seguente modo:
BARI: Per Bari e provincia lunedì 12 alle ore 16 nella sede di via Crisanzio 119
LECCE: Per Lecce e provincia giovedì 8 alle ore 17 nella sede di via Corte de' Drini.
TARANTO: Per Taranto e provincia giovedì 15 alle ore 16,30 nella sede del «Circolo Iskra» in via Icco 24.

BOLOGNA
Attivo regionale donne per le compagne dell'organizzazione il 18 gennaio in via S.Carlo 42 ore 9. Odg: Bollettino n.5; Legge regionale sui consultori.

È aperta a Lucca in via Lillungo 143 la sede di Ao. È aperta tutte le sere dalle ore 18 in poi ai simpatizzanti e compagni interessati.

A Annunci

Il Quotidiano dei Lavoratori cerca urgentemente compagni per lavoro di impaccatura - orario dalle ore 21 alle 4 - 5 giorni alla settimana. Si garantisce un rimborso spese adeguato e un miglioramento delle condizioni normative e di lavoro nel giro di tre mesi.

Per la tipografia cerchiamo:
2 correttori -correttrici (possibilmente universitari) con disponibilità di lavoro a turni. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao; telefonare o presentarsi in tipografia.
1 compagno-a dattilografo-a per ufficio tastiere. Disponibilità per lavoro a turni. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao. Telefonare in tipografia.

Azienda Grafica cerca autisti con esperienza di guida furgoni (6-20 qli). Orario di lavoro dalle 21 alle 4; cinque giorni alla settimana.
Si assicura inquadramento secondo la normativa corrente del contratto poligrafici.
Per informazioni rivolgersi all'8255502.

Due compagni cercano urgentemente casa. Telefonare in redazione al 8465546 interno 91-93 a Milano.

Un compagno vende un ingranditore Upa-5 e un teleobiettivo Zwiko 200 mm. Telefonare dalle 19 alle 20 a Massimo - 839296.

Un compagno studente cerca una stanza anche c/o altri, possibilmente in zona centro. Telefonare al 2150748 ad ogni ora e chiedere di Armando.

Compagna cerca baby sitter per mattino e pomeriggio. Telefonare ore pasti al numero 7386378.

La Clue organizza in via Vetere 3 a Milano una vendita di dischi e libri il mercoledì e martedì pomeriggio.

Cerchiamo urgentemente due radio telefoni (Walkie Talkie) anche usati da comparre immeditamente. Telefonare alla C.C.S. 3271669 di Milano.

Vendo opere complete di Lenin (45 volumi della «Editori Riuniti») fortemente scontate. Rivolgersi a Carlo Di Giulio via Bari 54 Brindisi tel. 0831-21257

La compagna Graziella cerca lavoro come baby sitter; telefonare al 2136277 o 7387774 negli orari serali, oppure alla redazione del quotidiano int. 91-93

La compagna Alda di Torino, si offre come baby-sitter. Telefonare al 231287 di Torino.

La compagna Ester, infermiera specializzata in psichiatria, diploma magistrale, patente, cerca lavoro. Telefonare al 891526 di pomeriggio.

Cercasi con urgenza fattorino per l'Amministrazione e disposto a svolgere lavoro di ufficio.
Orario di lavoro 8.30 - 17.30 sei giorni la settimana
Sono richiesti 6 mesi di militanza in Ao.

ROMA
L'agenzia di assicurazioni Assipol si è trasferita. La nuova sede è in via del Tritone 102 (4 piano) tel. 06- 464086 - 462185. L'ufficio è aperto dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 19.30 nei giorni feriali. Il sabato dalle ore 9 alle 13.

Tutti i compagni e gli organismi di base che hanno bisogno di striscioni e murales, telefonino al numero 02-4033175, ore pasti a Mauro della commissione grafica del circolo La Comune di Milano. La commissione grafica si rende disponibile in questo senso per seguire in modo più continuativo le esigenze degli organismi e collettivi di base.

È a disposizione dei compagni una mostra eliografata su tre pannelli dei comitati unitari di base, in sostegno alla lotta dell'Innocenti occupata. Chiunque voglia utilizzarla, può ritirarla in via Vetere 3. La serie dei costa L 1.000.

L Lettere

Una lettera sulla repressione ecclesiale

Un gruppo di compagni della Comunità di base S. Rocco di Voghera ci scrive.

Siamo alcuni compagni militanti o simpatizzanti di Ao e accanto ed intrecciata all'attività più propriamente politica, viviamo anche un'esperienza di militanza in un gruppo ecclesiale di base; è a questo proposito che vorremmo che il Quotidiano dei lavoratori pubblicasse la nostra lettera per portare a conoscenza dei compagni la nostra situazione, allo scopo di avere solidarietà ed al fine di mettere in luce un ulteriore elemento di crisi del mondo cattolico tradizionale: il ruolo che le comunità di base, vicine alla posizione dei CpS, possono avere nello svolgersi dei processi di disgregazione della Dc e di allontanamento delle masse cattoliche da quel partito.

Premesso che noi siamo ancora interni, almeno fisicamente, alla struttura parrocchiale, in quanto usiamo di alcuni locali della parrocchia come luogo di riunione, dobbiamo dire che la nostra situazione, tesa oramai da anni, con il rifiuto di ogni rapporto tra noi e le associazioni cattoliche (A.C., A.C.R.) è giunta ora ad un punto di rottura dopo il 15 giugno e dopo l'arrivo del nuovo vescovo (Luigi Bongiannino) venuto a sostituire Giovanni Canestri richiamato a Roma ad occupare una posizione molto vicina a Ugo Poletti.

Dopo aver diffuso varie accuse nei nostri confronti, alcune veritiere (la scelta di classe, la prassi marxista), ed altre meno (droga, altri osceni in luogo pubblico,...), il tutto posto sullo stesso piano, la gerarchia ha adottato sistemi più concreti: pressioni e ricatti nei riguardi del prete della comunità, d. Giovanni Schiesaro, tentando così di provocare la disgregazione della comunità stessa privandola dell'elemento a loro avviso aggregante, ora infine, minaccia di toglierci il luogo fisico di riunione.

La nostra comunità ha avuto un'evoluzione graduale, da gruppo giovanile, organico in ultima analisi alla ideologia tradizionale, attraverso la prassi politica di alcuni compagni militanti inizialmente in collettivi studenteschi e poi in organizzazioni politiche, abbiamo acquistato sempre più coscienza delle contraddizioni economiche, sociali, politiche della nostra società e del ruolo effettivo giocato in essa dalla chiesa: di mistificazione e di freno nei confronti delle masse proletarie ancora legate all'ideologia cattolica; di conseguenza abbiamo preso posizione per il NO durante la campagna per il divorzio, abbiamo discusso e preso posizione per l'abolizione del concordato, naturalmente pubblicizzando queste posizioni con volantinaggi, lettere ai giornali (almeno quelli locali), perchè avessero un peso reale.

Nell'attacco alle nostre posizioni vediamo quindi un momento di estrema coerenza con gli intimidatori e fascistici documenti della Cei, che si qualificano sempre più non solo come pronunciamenti del vertice, ma anche come espressione di una volontà repressiva generalizzata e capillare.

Infatti nella nostra diocesi è stato colpito anche, sempre attraverso la persona del suo prete, il gruppo di Castelnuovo, che porta avanti una sua esperienza a stretto contatto con le masse proletarie. Certo in questo quadro la nostra posizione non è priva di ambiguità: di fatto, pur essendo in parte militanti di organizzazioni di sinistra e staccati dalla struttura chiesastica, non siamo ancora riusciti ad individuare nel sociale una base effettiva con cui confrontarci: siamo rimasti in un certo senso un gruppo chiuso, che al suo interno discute ed elabora tematiche che poi non riesce quasi mai a tradurre in prassi effettiva, demistificante.

Abbiamo scelto di restare nella struttura della parrocchia anche per questo, pensando che il nostro ruolo di rottura risultasse più individuabile, più immediatamente percepibile. E questa scelta, vista la repressione in atto, ci sembra sia stata e sia ancora la più corretta.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Compagno Pancin della Bovisa (Mi)	10.000
Rosa della Bovisa (Mi)	2.000
Compagni della Comasina	5.500
Sezione Bovisa (Mi)	32.500
Sezione Novara	50.000
Maurizio e Vittorio del Credito Italiano (Mi)	4.000
Peri, operaio della Candy di Monza	1.500
Lavoratori della Delchi di Villasanta (Mi)	26.000
Aldo P. di Milano	1.000
Laura e Angelo di Corsico (Mi)	10.000
Per l'Africa comunista e rivoluzionaria	10.000
Vendendo il giornale al Giambellino (Mi)	1.000
Enzo, veicolista FFSS di Milano Centrale	1.000
Compagni ospedalieri della sezione S. Siro (Mi)	50.000
Compagni Medi della S. Siro	10.000
Vendendo panini	6.700
Compagni della Delchi di Villasanta (Mi)	5.300
Matteo della Genery di Monza	10.000
Orazio, operaio della Candy di Monza	1.000
Angelo, operaio della Candy di Monza	2.000
Marino, operaio della Candy di Monza	1.000
Cub Borletti di Milano	50.000
Pasquale di Milano	10.000
Mario di Milano	10.000
Elia e Mario di Milano	50.000
Tullio e Rina di Milano	20.000
Guido di Milano	15.000
Tina di Milano	25.000
Rina di Milano	25.000
Laura di Milano	10.000
Rosa di Milano	30.000
Maria di Milano	15.000
Angelo di Milano	15.000
Gianfranco di Milano	5.000
Antonia di Milano	500

SINDACATO/ECONOMIA

La porcilaia di Bosa in Sardegna: una nuova maialata colonialista

Il progetto di realizzazione di un enorme allevamento di suini in Sardegna non tiene conto della realtà sociale in cui si inserisce e causerà la perdita del lavoro per migliaia di piccoli allevatori e contadini - Le stridenti contraddizioni del progetto

Ancora una volta il capitale internazionale tenta di far passare, tacimente, una imposizione coloniale sulle spalle dei lavoratori sardi. È soprattutto con la mediazione della medioborghesia sarda che questo nuovo tentativo colonizzatore sta per giungere in porto.

Ci riferiamo alla superporcilaia, programmata dalla Spa Rass (rinascita allevamenti suinicoli Sardegna), registrata al tribunale di Oristano al n° 1423/74.

La realizzazione dell'opera prevede: due centri di allevamento a Suni, due a Sindia e uno a Padria; ciascun centro dovrà produrre cento mila suini all'anno del peso di 110kg.; in media sono previste 5.500 scrofe, 8.000 scrofette più i maschi ed i maialini da latte; un impianto di macellazione e conservazione a Suni per una capacità di lavoro di 2.000 capi al giorno; la costruzione di silos a Portotorres e a Bosa con una capacità di 3.000.000 di quintali, per il mangime da importare: la costruzione di trecento pozzi, su una superficie di 380 ha, con una portata di circa sei milioni di m. cubi annui ovvero 190 l/s, impianti di depurazione canali per irrigazione, allacci elettrici ed altre opere complementari. Per tale opera è previsto un finanziamento pubblico del 12% a fondo perduto e del 50% a tasso di favore, in tutto un intervento di 156 miliardi.

Nel progetto si sostiene ancora che saranno occupate 3.400 persone per un investimento di 44 milioni per ogni posto di lavoro.

Questo è ciò che prevede il progetto; vediamo ora quello che non dice e quello che non corrisponde al vero:

1) Si vuole elargire 156 miliardi per una sola opera quando, in base al «Piano della Pastorizia», sono previsti solo 80 miliardi dilazionati in dieci anni per tutta la Sardegna.

2) Non si tiene conto che l'attuale produzione sarda, di 250.000 suini dei piccoli allevamenti, verrà sopraffatta, con la perdita del lavoro per le mille famiglie che vi traggono sostentamento (a riguardo basti ricordare l'effetto concorrenziale che ha esercitato la Galbani sulla produzione locale).

3) Se si esamina dettagliatamente la previsione dei costi delle singole opere, se ne rileva una maggiorazione o addirittura una non chiarezza sull'utilizzo dei contributi.

4) Si ripete il solito metodo di importare le materie prime (maiali e mangimi) e i tecnici e non si mira a legare ed inserire quest'opera in una programmazione di sviluppo che parta dalle risorse o caratteristiche territoriali.

5) Si osservano nel progetto delle contraffazioni tecniche fra cui: una forzatura sui tempi dei cicli di produzione (si ritiene che con una presenza costante di 45.000 capi si producano 100.000 capi annui, in realtà tale produzione può essere raggiunta solo da 53.000 capi), la non corrispondenza dei soggetti da 110 kg per l'industria di trasformazione: a questo peso corrispondono infatti i «magroni» da consumo, mentre per la conservazione sono adatti quelli con peso di 150 kg; si sostiene che si avrà una produzione di 550.000 quintali di carne, corrispondente al 25% della importazione italiana.

Pertanto si dovrebbe dare un grosso contributo al contenimento del deficit alimentare nazionale. La cifra corrispondente alla produzione è falsata in quanto corrisponde al peso vivo prodotto e non ai quintali di carne prodotta.

Quindi si ha una maggiorazione del 30% corrispondente alla tara non commerciabile.

6) I nostri politici hanno sempre fatto passare l'idea che la nostra terra è povera di risorse idriche. Guarda caso quando si tratta degli interessi del grosso capitale queste vengono fuori anche se si priva una zona come la Planargia, nota per le scarsità idrica, dell'acqua necessaria a tutti gli altri settori compreso l'agricoltura e la pastorizia.

7) Si prevede un inquinamento corrispondente all'insediamento di 9 milioni di persone. Considerato che i liquami dei suini non possono essere utilizzati come concimi poichè difficilmente si integrano nel terreno, si può immaginare lo squilibrio e gli effetti nocivi che si verificano nelle colture. Del resto, i fondi destinati agli impianti di depurazione sono irrilevanti, per non dire ridicoli, rispetto all'entità del liquame da depurare.

8) Gli enti pubblici hanno previsto una infrastrutturazione del territorio, in relazione alla porcilaia, per un intervento di circa 450 miliardi. Tali opere vengono fatte solo ora che servono ai colonialisti, prima, per l'utilizzo dei nostri lavoratori, non se ne parlava minimamente.

9) Si prevedono 3400 posti di lavoro con un investimento di 44 milioni per posto di lavoro. In un allevamento meccanizzato, quale quello programmato, un addetto può accudire 250 scrofe, pertanto per la cura delle scrofe e dei suinetti previsti sono necessarie 100 unità.

Aggiungendo le 400 prevedibili per silos, macelli lavorazione e trasporto carni, si arriva a 500 unità. L'investimento per addetto sale così a 300 milioni.

Questa è la realtà. Si tratta di un'altra operazione coloniale che a giugno ha trovato il parere favorevole del consiglio regionale grazie all'assessore Ghinami; a novembre, dopo tanta opposizione, anche il consiglio regionale ha espresso i suoi dubbi.

Ora il progetto è fermo al Cipe aspettando una nuova delibera.

Nel frattempo «La nuova Sardegna» porta avanti un'azione di propaganda inventandosi riunioni e dichiarazioni dei sindaci locali alcuni dei quali coinvolti nell'affare. Insomma si vuole ripetere il solito gioco: fare in modo che la gente locale, da anni costretta all'emigrazione e alla disoccupazione, con la promessa di «lavoro per tutti», si dichiari favorevole alla porcilaia. Quindi in Planargia vengono messi all'opera i carrozzoni clientelari democristiani e la stampa clericale locale che in un coro unico, affermano: «Non vogliamo la miseria, ma lavoro, lasciamo costruire».

Il discorso non è nuovo, ma proprio per questo, i nostri lavoratori ne conoscono le conseguenze: i 700.000 emigrati della Sardegna, i disoccupati e i sottocupati, sono la conseguenza di questa logica.

Altro che dare lavoro e sviluppo!

Gli allevatori di suini della Sardegna, gli agricoltori e i pastori della Planargia, tutti i lavoratori che avrebbero potuto usufruire di quei contributi per uno sviluppo razionale ne subiranno le conseguenze.

Conseguenze che saranno ancora mancanza di lavoro, distorsione economica e grossi profitti per i colonialisti.

A Tonara la cooperativa «Asfodelo» ha dovuto chiudere qualche settimana fà. A Saga la cooperativa dei pastori locali in via di costruzione sta affrontando enormi difficoltà. A Sindia esiste una cooperativa con 90 pastori e a Tresnuraghes quella vitivinicola, ecco le iniziative che non si vogliono favorire. Nonostante i tanto acclamati piani per la pastorizia e i vari piani di rinascita i lavoratori sardi devono ugualmente emigrare per far posto agli interessi del grosso capitale.

I consiglieri regionali hanno un bel parlare di rinascita e pastorizia, fintanto che non si spezza il rapporto economico di tipo coloniale, fintanto che i lavoratori sardi non si imporranno a un certo tipo di sviluppo, abbattendo la legge del profitto, che vuole classi e popoli subalterni, la rinascita sarà solo una bella parola.

Il popolo sardo deve lottare insieme ai pastori e agli agricoltori della Planaria che si stanno battendo contro questo progetto, poichè si tratta di una scelta che coinvolge tutto il popolo sardo, in quanto questo non è che l'ultimo caso di distorsione monoculturale e di rapina dell'economia naturale attuato nei nostri confronti dal capitale.

Le esperienze dei nostri lavoratori oggi impongono scelte diverse: le lotte degli operai delle fabbriche contro una certa logica di finanziamenti, di supersfruttamento e di isolamento dal restante tessuto sociale; le esperienze dei nostri emigrati; le lotte popolari di Lula e degli altri paesi; l'opposizione dei pastori al parco del Gennargentu mostrano la crescita delle nostre classi lavoratrici e la volontà di spezzare il rapporto coloniale che, tramite lo stato italiano, il capitale attua nei nostri confronti.

Questa è la giusta espressione della lotta di classe dei lavoratori sardi, che i mezzi di informazione padronali e le cieche organizzazioni politiche non vogliono prendere in considerazione ma che gradualmente si sta estendendo e unificando: la lotta contro il capitale colonizzatore per il socialismo.

Su Populu sardu
[muimentu kontra su kulunialismu]
Partito Radicale
Oc. Avanguardia Operaia
Partito Sardo d'azione

Lavoratori della scuola: salario e occupazione al centro del contratto

Un colloquio con il compagno Beppe Vaglio, membro della segreteria provinciale torinese della Cgil-Scuola e militante di Avanguardia Operaia - «La piattaforma contrattuale non è soddisfacente: accetta il blocco della spesa pubblica e degli investimenti nei servizi»

Nella scuola in questi anni si sono sviluppate mobilitazioni e lotte che hanno portato settori consistenti di lavoratori di questo servizio a collocarsi in una corretta prospettiva di alleanza con la classe operaia e con il movimento dei lavoratori; il movimento degli studenti, l'entrata nella scuola dei genitori e dello stesso movimento operaio organizzato (150 ore) non hanno fatto altro che sottolineare l'esigenza di unità stretta delle lotte e degli obiettivi in questo settore.

In una fase di violento attacco padronale alle condizioni d'esistenza dei lavoratori tramite il carovita, il problema del recupero salariale è ovviamente centrale anche per il rinnovo contrattuale dei lavoratori della scuola. Questo recupero deve avvenire sia attraverso un aumento uguale per tutti (non inferiore alle 30 mila lire) sia tramite una politica perequativa che vada nella direzione del superamento delle attuali divisioni all'interno della categoria.

Un secondo obiettivo, che si lega anch'esso alla situazione economica creata dall'attuale politica padronale e governativa, è la difesa e l'espansione dell'occupazione nella scuola, in collegamento con l'obiettivo dell'estensione della scolarità di massa. Questo obiettivo risponde ai progressi di coscienza e di forza realizzati dai lavoratori in questi anni e comporta la scuola materna statale generalizzata, il tempo pieno nell'obbligo, l'obbligo a 16 anni, le 150 ore generalizzate, i 25 alunni per classe.

Un altro obiettivo riguarda il superamento delle attuali forme di reclutamento e qualificazione del personale, secondo le indicazioni emerse dal movimento del precariato: assunzione per anzianità, laurea abilitante, qualificazione sul posto di lavoro, passaggio automatico in ruolo.

Infine, democrazia e diritti sindacali: su questo piano l'obiettivo più importante è l'applicazione integrale dello Statuto dei Lavoratori.

È oggi nostro compito introdurre questi temi, espressi dal movimento, nel dibattito della categoria. Purtroppo questo dibattito si sviluppa con difficoltà in mancanza di una volontà confederale di rispondere alle attese e agli obiettivi dei lavoratori: esempio di questa non-volontà è l'ipotesi nazionale di piattaforma contrattuale della Cgil scuola. Quali sono le caratteristiche di questa ipotesi? Quale giudizio ne danno i lavoratori? Ne abbiamo parlato a lungo con il compagno Beppe Vaglio, militante di Avanguardia Operaia e membro della segreteria provinciale della Cgil scuola di Torino.

«L'ipotesi di piattaforma contrattuale del Sindacato Nazionale Scuola Cgil non dà una risposta soddisfacente ai problemi e obiettivi cui hai accennato, non prospetta per questi soluzioni reali all'interno dei tre anni di validità del contratto. Questo fatto va letto all'interno dell'accordo-quadro governo-confederazioni sul pubblico impiego e della scelta di mantenere stabile l'attuale assetto politico; di conseguenza si accetta il blocco della spesa pubblica e degli investimenti nei servizi. Su questo passa la frenata brusca sulla scuola di massa e sull'occupazione. Si taglia fuori la categoria da qualsiasi ruolo di soggetto attivo in un processo di trasformazione, di riforma della scuola, a partire dagli interessi del proletariato e dal basso: la riforma è totalmente delegata ai partiti e alle alchimie parlamentari. È in questo modo che si lascia spazio a rigurgiti corporativi; sono le posizioni dei vertici confederali che danno spazio al governo di recuperare rispetto al 15 giugno, ostacolando un processo di aggregazione di strati sociali in via di proletarizzazione intorno alla classe operaia. La massa di manovra nelle intenzioni governative sono proprio i lavoratori del pubblico impiego, e il sindacato non si oppone con sufficiente forza a questo progetto.

D'altronde questo è il prezzo che le confederazioni sono disposte a pagare pur di far marciare le ipotesi politiche che sottendono alla loro strategia: la stabilità ed il compromesso storico. Questo quadro non può non vedere aprirsi contraddizioni tra le confederazioni e tra confederazioni e federazioni di categoria (che si vedono sempre più ridotte - per quel che riguarda il settore del pubblico impiego - al rango di «uffici studi» delle segreterie confederali): è una dialettica molto complessa che vede ad esempio certe spinte anche di sinistra benchè confuse nella Cisl usate da destra contro le confederazioni in senso chiaramente anticomunista. Il fatto è che non è facile risolvere le contraddizioni a proprio favore per dei sindacati che non hanno un rapporto con un movimento delle dimensioni di quello che, ad esempio, sta alle spalle dell'Flm. Inoltre i sindacati evitano accuratamente di portare alla categoria le discussioni che avvengono ai vertici».

Le posizioni del sindacato torinese come si differenziano dalle posizioni nazionali e come si sviluppa il dibattito?

«Intanto ad ottobre c'è stata la conferenza organizzativa della Gcil-scuola provinciale con tutta la sua fase preparatoria: è stato un grosso momento di dibattito non solo su questioni organizzative ma sulla linea, che ha coinvolto il quadro intermedio del sindacato, i compagni più attivi nelle zone. Di lì è venuta fuori la scelta di costituire un consiglio dei rappresentanti delle sezioni sindacali in rapporto di uno ogni dieci iscritti (ma comunque almeno di uno ogni sezione sindacale, nel caso di sezioni piccole): questa struttura si riunisce periodicamente insieme con il consiglio generale provinciale per verificare la linea del sindacato. Non è certo il toccasana ma può essere un grosso strumento di democrazia perchè permette la verifica della correttezza del rapporto tra base e direzione sindacale; e già possiamo dire di avere dei primi significativi risultati positivi sia in termini di capacità di dibattito sia di coinvolgimento non solo degli iscritti ma della categoria. Inoltre abbiamo tenuto numerose assemblee in orario di lavoro sul contratto.

Tutto questo ha portato al fatto che il sindacato non potesse non tenere conto degli elementi, anche critici, presenti tra i lavoratori; per questo, quando è arrivata l'ipotesi nazionale, il sindacato torinese ha dovuto prendere atto della «distanza» che separava questa ipotesi dal dibattito sviluppatosi a Torino, del divario tra esigenze dei lavoratori ed elusione dei nodi dell'occupazione, della riforma, della democrazia, degli aspetti salariali. Di qui sono nati un documento della Cgil e, dopo un'ulteriore dibattito alla base, una posizione sostanzialmente unitaria di Cgil-Cisl-Uil-scuola torinesi. Non è qui il caso di esaminare i singoli punti (che caso mai potrebbero essere pubblicati a parte): sarebbe anche troppo facile andare a rilevare limiti, incompletezze ecc. ecc. Ciò che più importa è la scelta fatta a Torino di andare alla base, alla categoria, di esigere che la piattaforma nasca dal basso, di chiedere che l'assemblea nazionale dei delegati e dei quadri per varare la piattaforma unitaria si tenga entro gennaio, che i delegati che dovranno seguire tutta la fase delle trattative siano realmente eletti dalla categoria, che dopo l'assemblea nazionale si apra immediatamente la vertenza contro la tendenza a farla slittare sempre più in là svuotandola di forza e di significato. C'è anche un impegno preciso ad uno stretto rapporto intercategoriale: questo si inquadra nella posizione espressa dalla Cgil piemontese, di rifiuto della centralizzazione delle vertenze del pubblico impiego da parte delle confederazioni e di costruzione invece di un rapporto intercategoriale dal basso, democraticamente, nelle lotte.

Nell'ultima assemblea dei rappresentanti Cgil-Cisl-Uil scuola della provincia, Campione, venuto a parlare a nome dei vertici del sindacato nazionale scuola Cgil, ha diffidato dall'elaborare a livello provinciale posizioni sulla piattaforma che creerebbero confusione nella categoria (tanto, la piattaforma sarà quella nazionale....!). Va detto chiaramente che a disorientare la categoria sono le piattaforme piovute dal cielo in cui i lavoratori non si riconoscono e nella cui elaborazione non sono stati coinvolti.

Io non voglio affatto dire che la posizione torinese è la migliore delle posizioni possibili; ma ci sono due cose da tenere ben presenti: la prima è che oggi, se certe posizioni non sfondano, la strada diventa per tutta la categoria quella dell'arretramento verso una caratterizzazione corporativa e antioperaia; la seconda è che, se è questa la posta in gioco, la sinistra nel sindacato non può più permettersi il lusso di essere minoranza, ma deve confrontarsi davanti e nel movimento, costruire il sindacato nei luoghi di lavoro, essere - a partire da questo - capace di influire realmente su tutta la linea del sindacato. Credo che, con tutti i limiti e senza essere trionfalisti, questa sia la lezione di Torino. Oggi anche a Milano sembra ci siano delle nuove aperture nelle posizioni del sindacato. Solo se nel maggior numero di situazioni possibile i compagni sapranno lavorare in questo modo, la posizione di Torino o di altri sindacati provinciali non resterà isolata e si potrà essere a ragione un po' più ottimisti di adesso sull'esito di questa battaglia contrattuale».

ROMA
Un ricorso degli avvocati socialisti

Roma, 6

Se verrà accolto il ricorso presentato dall'Unione degli avvocati socialisti contro gli aumenti delle tariffe Rc auto si potrà arrivare alla sospensione del decreto interministeriale che fissa le tariffe per la responsabilità civile automobilistica.

Nel ricorso presentato al tribunale amministrativo della regione Lazio, basa la richiesta di annullamento su alcune motivazioni: 1) la illegittimità costituzionale dell'articolo di legge che ha istituito l'obbligo dell'assicurazione Rca, sulla base della considerazione che la norma citata ha messo in atto un meccanismo che comporta la determinazione di un prelievo coattivo che sfugge alla riserva di legge prevista dall'articolo 23 della Costituzione; 2) la violazione di alcune norme della legge 990 e del relativo regolamento di esecuzione.

TARIFFE RCA
Fondato un Comitato contro gli aumenti

Roma, 6

Si è costituito a Roma il «Comitato di coordinamento delle iniziative per il controllo delle gestioni Rca e contro gli aumenti delle tariffe». Al comitato hanno aderito esponenti della Flm, della Filda Cgil (assicurazioni) della Uil-Dep (enti pubblici), Uil-Cid (chimici), Uisao (ospedalieri) e dell'Unione avvocati socialisti. Nei prossimi giorni verrà messa a punto una documentazione circa l'arbitrarietà dei dati forniti dalle compagnie per appoggiare le loro richieste di aumenti tariffari.

Tale documentazione verrà consegnata al dott. Greco che sta già conducendo un'indagine sull'argomento a seguito della denuncia presentata il 18 dicembre di tre sindacalisti contro le compagnie, accusate di aver presentato al ministero dati «falsati allo scpo di ottenere vantaggi illeciti ai danni degli utenti».

STATALI
Una protesta della Cgil

Roma, 6

La federazione dei lavoratori statali ha condannato fermamente il metodo seguito dal governo in occasione dell'ultimo consiglio dei ministri che ha deliberato provvedimenti riguardanti il personale statale, senza averli preventivamente discussi e concordati con le organizzazioni sindacali di categoria. «Ciò viola gravemente -afferma un comunicato sindacale- il principio della contrattualità del rapporto di pubblico impiego stabilito nell'articolo 9 della legge 382 di quest'anno».

EX-EMIGRATO
Sfrattato dal nuraghe

Nuoro, 6

Dario Aresu, ex emigrato rientrato in Sardegna l'anno scorso dopo aver lavorato per una ventina d'anni in Belgio, rischia di essere sfrattato da un nuraghe da lui trasformato in «abitazione».

L'Aresu, che ha 50 anni, si è trasferito sulle montagne di Seui (Nuoro), nel cuore della Sardegna, non certo per amore della natura, ma perchè non trovava casa nel suo paese. Per rendere più abitabile la costruzione preistorica, Aresu ha apportato alcune modifiche costruendo qualche muro divisorio e costruendo una dispensa. Per tirare avanti ha poi deciso di coltivare ad orto uno spiazzo antistante la «casa» e proprio coltivando le sue cipolle ha avuto la sfortuna di .fare una scoperta archeologica definita «interessante» e che potrebbe causagli lo «sfratto». L'ex emigrato ha portato alla luce resti umani (ossa e teschi) ricoperti da pochi centimetir di terra. Consegnati scrupolosamente i reperti ai carabinieri Aresu attende che il sovraintendente alle antichità li esamini sperando che la «scoperta» non gli costi lo sfratto «Senza lavoro e senza nessuno, dice, non saprei dove andare».

MILANO
Tutti i compagni di Ao che lavorano nel parastato devono essere presenti alla Commissione nazionale fabbriche

MILANO, COMMISSIONE NAZIONALE FABBRICHE.
È convocata alle ore 9,30 in via Vetere, 3 nei giorni 10-11 gennaio. Odg: 1): i contratti, metalmeccanici, chimici, edili, pubblico impiego: loro sviluppo e nostri compiti; 2) Strutture interne d'organizzazione dei diversi settori, industria e pubblico impiego; 3) La situazione Montedison.

MILANO. UFFICIO OPERAIO.
È convocato per giovedì 8 gennaio, alle ore 10 in via Vetere.

Il revisionismo confonde interclassismo e autonomia in un «mondo contadino» indifferenziato

Pubblichiamo la terza parte del documento della commissione agricoltura sull'organizzazione delle campagne. I precedenti articoli (introduzione e inizio dell'analisi sull'Alleanza Nazionale Contadini) sono apparsi domenica 4 e martedì 6.

È chiaro che di fronte a posizioni del genere vengono buttati alle ortiche anche quei modesti processi di aggregazione contadina in corso di attuazione e che vedono la convergenza dell'Alleanza contadini con la Federmezzadri e l'Uci (Unione Coltivatori Italiani, socialisti); è incredibile che si possa parlare così di una organizzazione quale la Coldiretti che ha creato e distrutto contadini a suo piacimento e secondo le esigenze dei padroni del vapore, è incredibile che il processo di unità venga subordinato (si ricordi Esposto: Coldiretti interlocutore principale e obbligatorio) alle convergenze con questa organizzazione.

Il problema dell'autonomia del movimento contadino, viene posto dall'Alleanza in assenza di chiari contenuti di classe e quindi rischia di sfociare in gretto contadinismo e corporativismo. Base e presupposto dell'autonomia nelle fabbriche come nelle campagne è la condizione di sostanziale eguaglianza di fronte a meccanismi di sfruttamento della società capitalistica.

Per quanto ci sforziamo, non riusciamo a capire quale autonomia possa esprimere un indifferenziato mondo contadino, a meno di volerla ricercare...nei prodotti delle coltivazioni e degli allevamenti, questi sì grosso modo eguali sia che si tratti di contadino povero che di contadino ricco; a meno, in poche parole, di considerare semplicemente il fatto che entrambe queste figure producono le stesse merci. Ma ciò non è autonomia, ciò è interclassismo e fa salvo il fatto che il prodotto del contadino povero contiene sottoremunerazione del lavoro e perdita e il prodotto del contadino ricco contiene guadagno e anche profitto. Capiremmo di più se si parlasse di autonomia con riferimento ad una classe, alla classe dei contadini poveri.

Se ricordiamo che al primo congresso dell'Alleanza, Grieco auspicava «costanti e solidi legami, creando eventualmente organi di collegamento» con le organizzazioni bracciantili, possiamo misurarne la distanza con la «conquista» già di alcuni anni fa, da parte dell'A.N.C., di sedersi al tavolo delle trattative, *accanto* alla Confagricoltura e alla Coldiretti, *contro* le organizzazioni bracciantili per il rinnovo dei patti e dei contratti di lavoro.

Ciò viene giudicato da parte dell'attuale presidente dell'Alleanza un «importante aspetto dell'elevamento del carattere professionale delle attività dell'Alleanza» secondo una «autonoma e peculiare funzione» (sic!). Un tal fatto non costituisce evidentemente una pura formalità. Da una parte l'affermazione del carattere «professionale» dell'Alleanza conferma la sua scelta ideologica interclassista e contadinistica; dall'altra però in termini materialistici, sta ad indicare che oggi, nella contrapposizione fra capitale ed impresa da una parte e lavoro dall'altra gli interessi dell'A.N.C. si sono maggiormente concretizzati nel senso della difesa della proprietà e dell'impresa, certo proprietà e impresa contadine, magari associate, ma sempre tali, e per giunta di una certa dimensione.

In altri termini, la politica complessiva dell'A.N.C. riflette gli interessi della media, e anche grossa, azienda contadina.

Con questo non vogliamo dire che l'Alleanza organizza solo questo tipo di aziende (anzi numerosissime sono le piccole aziende in esse presenti) ma che il peso delle aziende medie e grandi è crescente all'interno dell'A.N.C.

Per il V Congresso dell'Alleanza, tenutosi a Bologna dal 10 al 14 dicembre, è stata lanciata la proposta politica del «patto generale per l'agricoltura associata». L'ultimo Consiglio generale dell'organizzazione ha discusso e approvato i quattro documenti elaborati in preparazione del Congresso: proposte per un sistema di relazioni contrattuali fra l'agricoltura e l'industria; crisi economica e sua peculiarità agricola; le condizioni civili, sociali e culturali dei coltivatori; le questioni dell'imprenditorialità contadina e dell'unità, dell'autonomia, delle convergenze professionali e delle intese con i sindacati unitari. Non vogliamo entrare nel merito di questi documenti, ma soltanto mettere in evidenza il fatto che dalla loro lettura abbiamo tratto piena conferma delle osservazioni che avanti abbiamo sviluppato.

Diremmo di più: l'Alleanza tende a calcare ulteriormente la mano sulla sua vecchia politica, adducendo a pretesto la crisi dell'agricoltura italiana. Le illusioni del nuovo modello di sviluppo, l'accentuazione del carattere professionale dell'organizzazione («l'Alleanza - ha detto Ognibene, uno dei presentatori dei quattro documenti - si è caratterizzata nei suoi vent'anni di attività come organizzazione politico-professionale dei coltivatori con una propria configurazione ed una strumentazione articolata che la fa diversa da un sindacato di lavoratori dipendenti. Sua chiave di volta è stata quindi e rimane la partecipazione dei coltivatori per un'Alleanza dei contadini e non per i contadini. Un'organizzazione quindi che eserciti un «peso» contadino...), la ricerca di maggiori convergenze con le altre forze operanti in agricoltura, comprese quelle (Coldiretti, Confagricoltura) verso cui più che a convergenze si dovrebbe andare ad uno scontro, la conclamata necessità di una sorta di patto d'acciaio tra le forze politiche per risolvere i problemi dell'agricoltura, s'intrecciano molto bene con la proposta politica che viene lanciata.

«Il patto - è scritto in Nuova Agricoltura - si rivolge a tutte le forze professionali, economiche, associative e cooperative, così come a tutte le forze organizzate della imprenditorialità agricola. È per questo che sulla proposta del patto l'alleanza ricerca il confronto e la partecipazione del movimento sindacale unitario impegnato in una grande lotta per mutare il tipo di sviluppo economico del paese. È per questo che sulla proposta del patto l'Alleanza ricerca, pur nella consapevolezza della distinzione dei ruoli e sulla base della reciproca autonomia, l'impegno delle forze politiche dell'arco costituzionale perchè mantengano fede ai loro programmi in una maggiore considerazione del ruolo decisivo che spetta all'agricoltura nello sviluppo economico e sociale del paese».

Tutto ciò dovrebbe servire, secondo l'Alleanza, a conquistare «una diversa qualità della vita».

Il triste quadro di linea che queste poche, ma significative, battute tracciano è chiaro. Alla violenta crisi che investe l'agricoltura *contadina*, allo spinto processo di proletarizzazione si risponde con proposte a tutte le categorie professionali, alle forze imprenditoriali, per un nuovo modello di sviluppo, prescindendo da qualunque considerazione di classe e non prendendo in alcuna considerazione l'inconciliabilità di interessi tra agrari e piccoli contadini.

E questa linea - come già detto - è tanto più grave in quanto impedisce all'Alleanza di trarre alcun vantaggio dallo sfaldamento dell'organizzazione anti-proletaria dei contadini, la Coldiretti.

Per questa organizzazione il livello della crisi interna (fermo restando il potere finanziario che le deriva dalla gestione mafiosa di una serie di attività) è ormai chiaro. Prova ne sia il fatto che per la prima volta in un quarto di secolo l'Italia ha un ministro dell'agricoltura non designato da Bonomi (ovviamente però democristiano).

Per effetto di questa crisi, negli ultimi congressi della Coldiretti, così come in tutta la marmaglia democristiana, si è parlato di «istanze di rinnovamento» e cose del genere. Anche i toni dell'anticomunismo più apocalittico, con cui la Coldiretti esprimeva la più vera e coerente anima della Dc, si sono dovuti per forza di cose smorzare. Con tutto ciò la banda Bonomi continua nell'insieme a puntare su un futuro di organizzazione interclassista anti-operaia ed anticomunista sapendo che:

1) Finchè l'Alleanza non sceglie la via dura e lo scontro con il padronato agrario e la Dc, la «linea unitaria» darà ossigeno alla Coldiretti. L'immagine delle due organizzazioni *che lottano insieme* per la «difesa dell'agricoltura», in mobilitazioni provinciali indette da ambedue le organizzazioni, serve a mostrare ai contadini che la Coldiretti non ha tradito, che è sempre l'organizzazione dei contadini, e che inoltre è più potente dell'Alleanza (per cui non c'è assolutamente bisogno di cambiare).

2) Le grosse mobilitazioni contadine hanno sempre più frequentemente come protagonisti non tanto i contadini poveri o semi-proletari (che ormai vedono pochissime prospettive di sopravvivenza *come contadini* e sono spesso più interessati a mobilitazioni per il lavoro, trattandosi frequentemente di part-time), bensì i contadini medi che sono sempre più violentemente messi in crisi dalla ristrutturazione capitalistica. Questi strati appunto perchè di provenienza più lontana dai proletari hanno difficoltà a riconoscersi nel proletariato e nei suoi interessi e sono più sensibili alle spinte corporative.

DALL'ESTERO

Fnla e Unita ammettono i loro rovesci militari in Angola. Nuovi riconoscimenti per il Mpla

Catturati dal Mpla durante la conquista di Negage e Uige decine di soldati degli eserciti regolari zairese e sudafricano - Con il riconoscimento della Repubblica popolare d'Angola sale a venti il numero dei paesi africani che appoggiano il Mpla - Grandi manovre americane intorno alla conferenza dell'Oua che discuterà dell'Angola

Una serie di trionfali comunicati diffusi da Radio Luanda confermano l'occupazione di Uige (ex Carmona) da parte del Mpla e annunciano nuove avanzate del movimento su tutti i fronti: nord, centro-sud, sud ed est. Queste decisive vittorie militari, unite al crescente radicamento del Mpla in tutte le zone liberate, forniscono prove ulteriori all'Africa e al mondo del fatto che la Repubblica popolare d'Angola è l'unica entità statale legittima sul suolo angolano, e che in quanto tale ad essa sola spetta il riconoscimento dell'Organizzazione dell'unità africana, che dovrà pronunciarsi sulla questione nella conferenza di Addis Abeba in programma per il 10-12 gennaio.

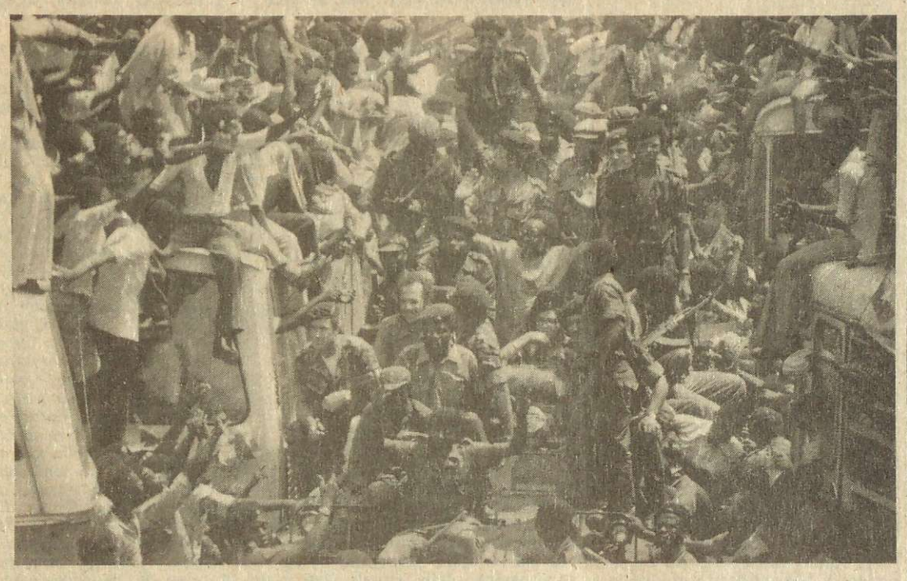
Il rovesciamento completo della situazione a livello militare rispetto a novembre è stato ammesso ormai apertamente dai movimenti fantoccio di Jonas Savimbi e Holden Roberto: Unita e Fnla, che insieme ad alcune agenzie occidentali avevano orchestrato la settimana scorsa una gigantesca campagna di stampa internazionale tendente a presentare l'immagine di un Mpla impotente e rassegnato alla sconfitta, hanno dovuto fare improvvisamente marcia indietro e hanno confessato oggi, per la prima volta, anche la perdita di Negage e Uige.

La liberazione di Uige, che fungeva in pratica da capitale della cosiddetta «Repubblica democratica d'Angola», è avvenuta, a quanto ha rivelato ieri il comandante Juju delle Fapla (l'esercito regolare della Rpa), dopo aspri combattimenti durante i quali sono stati distrutti al suolo due aerei nordamericani ed è stata catturata una grossa quantità di materiale bellico: blindati, veicoli da trasporto, armi pesanti per centinaia di tonnellate. Sempre a Uige sono stati posti in fuga tre battaglioni di soldati regolari dell'esercito d'invasione dello Zaire. Le Fapla, che hanno avuto solo qualche ferito, hanno fatto prigionieri, a quanto riferisce l'agenzia ufficiale *Angop*, circa 80 uomini, fra cui anche vari soldati regolari zairesi.

Sul fronte sud, nella regione di Quibala, sono stati fatti invece prigionieri tre soldati regolari sudafricani ed un certo numero di elementi dell'Unita che combattevano al loro fianco. I tre sudafricani sono stati oggi presentati alla stampa internazionale: dai loro interrogatori risulterà la quantità e la qualità di armamento di cui dispone attualmente la colonna nemica. Sul fronte centrale le forze del Mpla hanno conquistato la città di Kungo, a sud di Cariango, situata a 300 km. a sud di Luanda. Particolare significativo, dietro le forze armate del Mpla stanno lavorando commissari politici nelle zone liberate per organizzare la popolazione, che viene sollecitata tra l'altro ad aumentare la produzione agricola nel quadro della «battaglia della produzione».

Sul piano diplomatico la Repubblica popolare d'Angola sta rapidamente capitalizzando i successi militari ponendo in un isolamento gravissimo Fnla e Unita, che fino ad oggi hanno ottenuto solo il riconoscimento della Francia. Con il riconoscimento odierno della Libia, a cui si dovrebbero aggiungere altri stati nei prossimi giorni, è salito invece a venti il numero dei pasei africani che considerano la Rpa come unico rappresentante del popolo angolano. Questo ampio appoggio africano peserà indubbiamente sul corso dei lavori dell'Oua ad Addis Abeba, dove con ogni probabilità sarà approvata una mozione di condanna dell'invasione sudafricana in Angola.

Questa ipotesi è respinta decisamente dal Mpla, anche se non è da escludere che l'Urss, nel quadro del complesso rapporto di collusione-collisione che si sta instaurando tra le due superpotenze a proposito dell'Angola, stia esercitando pressioni in tal senso nei confronti del movimento di Agostinho Neto.



SPAGNA
Manifestazione a Pamplona

Madrid, 6

Cinquemila manifestanti hanno dato vita ieri a un corteo per le vie di Pamplona, chiedendo l'amnistia per i prigionieri politici in tutta la Spagna. La polizia non è intervenuta fino al momento in cui il corteo si è presentato davanti al carcere provinciale, e anche qui non si sono avuti scontri o arresti e la manifestazione si è sciolta spontaneamente. Più duro invece l'intervento poliziesco a Madrid, contro i lavoratori della metropolitana che si erano rinchiusi nei locali della stazione principale dopo aver bloccato il traffico dei treni: i poliziotti li hanno costretti a sgomberare dopo aver fatto uso anche di gas lacrimogeni. I lavoratori hanno allora invaso e occupato la chiesa di Ns de Lujan, dove si trovano tuttora.

SPAGNA
Diventa illegale la Falange

Madrid, 6

Si costituirà in partito politico, e diventerà di conseguenza illegale, la «Falange de la Jons», cioè l'organizzazione fascista fondata da Josè Antonio Primo de Rivera negli anni '30 e fusa in seguito da Franco con altri gruppi reazionari e monarchici in un unico «movimento» per toglierle importanza politica. La decisione di trasformarsi in partito politico indipendente e di uscire quindi dalla stretta «legalità politica» del regime spagnolo è stata presa dai quattordici principali esponenti dell'organizzazione, che hanno rifiutato di diventare semplicemente una «Associazione politica» inquadrata nel movimento nazionale. Con questa decisione la destra estrema spagnola intende probabilmente prendere le distanze dal vertice del regime.

BIRMANIA
Più forte la guerriglia

Rangoon, 6

Il mese di dicembre sembra aver segnato una massiccia intensificazione delle attività di guerriglia rivoluzionaria in Birmania. Un comunicato di fonte governativa afferma infatti oggi che le attività dei guerriglieri comunisti, appoggiati dai cinesi, hanno causato alle forze regolari birmane almeno 60 morti e 160 feriti nell'ultimo mese, mentre i «ribelli» avrebbero a loro volta avuto 216 caduti e dieci prigionieri. Sempre stando al comunicato governativo gli scontri sono avvenuti nella regione nord-orientale del paese lungo il confine con la Cina, e sarebbero lungi dall'essere conclusi: nonostante il tono generale trionfalista infatti comunicato ammette che l'esercito regolare continua ad essere impegnato severamente dagli insorti.

Manovre fasciste in Libano

Beirut, 6

Il conflitto libanese si sta riaccendendo, dopo una pausa durata oltre una settimana. L'aumento della tensione è provocato innanzitutto dall'ennesima operazione di aggressione iniziata due giorni fa dai falangisti e da membri del partito nazional-liberale. Bande armate di tali formazioni reazionarie hanno istituito un rigido blocco contro il campo di profughi palestinesi alla periferia orientale di Beirut. Si tratta del campo di Tal Zaatar, in cui risiedono circa 6.000 persone, che i falangisti assediano impedendo l'ingresso di chiunque rechi i rifornimenti essenziali.

Due giorni fa, i gruppi armati fascisti avevano impedito l'entrata nel campo di tre autocarri carichi di farina, Ieri lungo tutte le strade d'accesso sono comparse pattuglie di reazionari che hanno trafugato o dirottato i carichi di viveri destinati ai profughi palestinesi. Oggi, infine, falangisti e nazional-liberali hanno aperto il fuoco contro un convoglio composto di due autocarri carichi di farina, mentre si apprestava ad uscire dalla parte orientale di Beirut in direzione di Tal Zaatar. Il convoglio era scortato da due mezzi blindati delle forze di sicurezza interna.

Mentre in Libano continuano quindi ad essere attuati i piani di provocazione e di aggressione delle forze locali che agiscono nell'ambito dei piani imperialisti, Stati Uniti e Israele proseguono il loro lavoro di messa a punto di una posizione da tenere al prossimo dibattito sulla questione palestinese al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il ministro degli Esteri israeliano Allon è da ieri a Washington, dove cerca di concordare con Kissinger l'atteggiamento che gli americani dovranno tenere al dibattito.

Per i sionisti, che non parteciperanno al dibattito a causa del loro rifiuto della presenza assai probabile dell'Olp, gli Usa dovranno usare il diritto di veto per impedire che qualunque modifica alle risoluzioni 242 e 338 (approvate dall'Onu al termine delle guerre del 1967 e del 1973) nelle quali si parla genericamente di un «problema di profughi» e non si accenna nemmeno al popolo palestinese e al suo diritto all'identità nazionale e ad un proprio territorio.

Psi sul governo

segue da pag. 1

promettendo *«il processo di ricerca di un nuovo corso politico all'interno della Dc»*. Il tipo di risultati al ribasso che il Pci si attende dal confronto con il governo Moro sulla base dei suoi decreti economici risalta poi brillantemente quando Napolitano pone ad esempio nei risultati positivi raggiunti finora la proposta di legge sull'aborto.

Sulla lotta operaia solo poche parole, per definirla come nulla più che una condizione che *«ha creato nuove possibilità di pressione e di convergenza»*; sui contratti, nemmeno una riga.

Dei contratti si occupa invece esplicitamente Macario, della segreteria Cisl, che in un'intervista al Manifesto si è espresso con toni esplicitamente ricattatori nei confronti dei lavoratori che ancora attendono l'effettiva partenza delle lotte. *«I provvedimenti governativi* - ha detto - *sono anche il frutto delle lotte dei lavoratori* (?!), *devono essere trasfromati, ma non abbandonati. Il modificarsi degli schieramenti politici peggiora la situazione. Per parlarci chiaro c'è il rischio che i contratti ritardino di molto»*, rincarando così la dose di un comunicato della Cisl che fa appello *«alle forze politiche democratiche»* agitando lo spauracchio delle elezioni anticipate.

Opposta la posizione di Benvenuto, che sempre allo stesso giornale, ha dichiarato che bisogna evitare di *«delegare alle forze politiche la soluzione della crisi»*. Il sindacato deve invece *«riprecisare le proprie proposte e sorreggerle con una lotta che abbia una sua continuità»*.

Numerose dichiarazioni in vista della riunione di oggi sono venute anche da parte socialista. Secondo Riccardo Lombardi, che in un'intervista al Manifesto ha polemizzato con De Martino *«in alcuni passaggi dell'articolo di fine anno sembra quasi che l'avversario principale siano i comunisti o i repubblicani, non la Dc. Su questo all'interno del partito dobbiamo fare chiarezza»*. Lombardi ha anche esaminato le possibilità di sbocco della crisi di governo, ipotizzando un monocolore Dc con l'appoggio esterno di Psi e Pci o una *«riqualificazione»* di questo stesso governo. Ma, ha proseguito, *«entrambe le soluzioni mi sembrano impraticabili... per l'indisponibilità della Dc a soluzioni nuove si avvicina l'ipotesi di elezioni anticipate»*. Sull'inevitabilità delle elezioni anticipate si è espresso affermativamente anche Giolitti in un'intervista alla Stampa Sera di Torino.

Le ambiguità rilevate da Lombardi nel rapporto con la Dc trovano conferma nelle parole di Craxi, per il quale *«saranno necessari accordi di compromesso con il partito conservatore, cioè con la Dc»*.

Dall'interno della compagine governativa si è levata, come sempre, la voce di La Malfa, invitando polemicamente i socialisti a prendere il posto occupato dal Pri. *«Se* - ha affermato - *il Psi crede di avere le armi per affrontare la crisi italiana in modo migliore di quanto il governo non abbia fatto, assuma le sue immediate responsabilità non ritardando oltre i provvedimenti che esso stesso, con altre forze politiche e sociali, ha giudicato di estrema urgenza»*. Una tentazione per il vero, questa del rapporto preferenziale con la Dc, che resta ancora prevalente tra i socialisti e riemerge chiaramente da quanto ha affermato Manca, per il quale l'obiettivo è indurre la Dc a rinunciare alle proprie pretese egemoniche, permettendo così di ricercare una soluzione *«che superi la situazione attuale»*. Insomma, se l'occasione della presa di posizione socialista contro il governo è data dai provvedimenti economici, per quanto riguarda la soluzione della crisi che probabilmente si aprirà oggi, l'accento continua ad essere posto sugli aspetti istituzionali.

Se dobbiamo credere a Manca, per il quale *«dopo aver valutato le argomentazioni tendenti a far recedere il Psi dal suo atteggiamento, la valutazione socialista secondo cui la maggioranza che ha dato vita a questo governo non esiste più, rimane pienamente confermata»*, la crisi del governo Moro si aprirà questa sera. A questo punto sarà solo l'iniziativa di massa nello scontro contrattuale a poter giocare un ruolo decisivo; dal punto di vista dei problemi sui quali il governo è caduto.

Pubblico Impiego

segue da pag. 1

contrattuale rispetto ai problemi di categoria.

Le conseguenze di queste situazioni sono molto gravi: si è creato disorientamento tra i lavoratori, i sindacati confederali hanno perso credibilità, si sono aperti pericolosi spazi per la destra sindacale e politica.

Alla luce di ciò bisogna:

1) togliere la cappa delle confederazioni sulle categorie e rilanciare le lotte con forme adeguate che ridiano fiducia ai lavoratori sulla reale volontà di vincere lo scontro in atto.

2) rilanciare in tutti i settori la battaglia per i consigli e per la più ampia democrazia sindacale nel cuore dello scontro contrattuale; premessa per sconfiggere tutti gli elementi di corruzione e di corporativismo presenti in molti sindacati del P.I.

3) unificare tra loro le lotte contrattuali dei vari settori del P.I. e a partire da subito collegarli alle lotte dei lavoratori dell'industria (metalmeccanici e chimici). Porre al centro di questi contratti il problema di un recupero salariale non rinviabile ulteriormente, assieme agli obiettivi di attacco all'organizzazione del lavoro e per un nuovo inquadramento del personale, come premessa alla costruzione del sindacato in questi settori.

4) affrontare con decisione il problema della riforma dei servizi nel vivo delle lotte contrattuali, costruendo obiettivi a partire dalle zone, discutendone nei Cuz, nei Cdf costruendo l'unità dei lavoratori anche fisicamente nelle assemblee aperte nei presidi di massa ecc.

A partire dall'8 i Cdf e i Cuz dovranno cominciare a discutere i problemi del P.I. e dei servizi in genere superando le barriere che finora sono state create artificialmente tra lavoratori privati e pubblici.

Germania (5): neonazisti assunti al posto dei democratici epurati

Alla feroce repressione contro la sinistra corrisponde il prosperare indisturbato dei nazisti nell'apparato dello stato - Anche i sindacati e il Partito comunista collaborano alla caccia all'estremista - Verso un «estremismo di stato»

Non si conosce esattamente, per il momento, il numero esatto dei compagni perseguitati nel pubblico impiego. Ci sono i dati solo per il Baden-Württemberg: dall'ottobre '73 all'agosto '75 sono stati esaminati quasi 65000 aspiranti e dipendenti regionali.

In oltre 400 casi le organizzazioni di spionaggio politico hanno fornito informazioni sospette. Ci sono stati lunghi interrogatori.

Al termine si sono avuti 55 casi in cui è stata rifiutata l'assunzione o si è licenziato il dipendente. Questa è la versione ufficiale.

In realtà molti più compagni sono stati interrogati, spiati politicamente ed anche denunciati. Bisogna calcolare almeno 1000 divieti d'impiego nella Rft dal 1972 ad oggi. Senza contare le migliaia di compagni che sono stati costretti a rinnegare le loro convinzioni politiche per non restare disoccupati. Dei divieti d'impiego ufficialmente conosciuti, almeno il 10 per cento ha colpito dei socialdemocratici.

Le organizzazioni spionistiche politiche di stato hanno costituito attualmente uno schedario perfetto di tutti i cittadini che potrebbero pensarla da oppositori: a cominciare da tutti gli studenti, passando per gli operai e sindacalisti più importanti, per arrivare a tutti quanti i lavoratori immigrati. Negli interrogatori persone sospettate sono state costrette, per salvare un posto di lavoro, a tradire altri compagni. Sono considerati particolarmente gravi i collegamenti con organizzazioni di sinistra all'estero (specialmente Spagna, Francia ed Italia) o anche i viaggi nella Repubblica democratica tedesca.

La persecuzione totale di ogni cittadino che non approvi il governo ha portato finora questi casi caratteristici. Ad Amburgo è stata licenziata un'insegnante perchè era membro del Dkp.

Suo padre fino al 1933 era stato consigliere comunale del Kpd ad Amburgo. Nel periodo del nazismo era stato condannato a morte insieme con due socialdemocratici come combattente della resistenza.

Ad Augusta (Baviera) è stato licenziato un insegnante, un uomo di sinistra non iscritto a partiti. Nel '68 aveva partecipato ad una manifestazione in cui erano stati chiamati in coro i nomi di Che Guevara e Ho Chi Minh. Nel Baden-Württemberg è stato licenziato un insegnante di chimica di 44 anni. Negli anni '50 era stato membro della Lega studentesca socialista tedesca (Sds), nel '63 era emigrato negli Usa ed era ritornato solo nel '74. Nel '60-61 aveva sostenuto la campagna elettorale del partito pacifista di sinistra Unione tedesca per la pace (Dfu), senza esserne membro. La polizia schedava ogni pacifista come un comunista mascherato e la Dfu come un'organizzazione di copertura comunista.

Nel frattempo ci sono state proteste anche dall'estero sia per il trattamento terroristico dei prigionieri politici che anche per il divieto d'impiego. Il segretario generale dell'Onu, Waldheim, in uno scritto della fine del '74 ha chiesto al governo di Bonn informazioni sul divieto d'impiego. Fino ad oggi il governo non ha risposto.

Il presidente del Parlamento europeo di Strasburgo, Georges Spenale, ha ricevuto il 17 giugno '75 una delegazione del Comitato contro il divieto d'impiego. Il problema tedesco è stato trattato nel Parlamento europeo. Ma i partiti parlamentari della Rft si sono battuti contro ogni critica internazionale. I giornali tedeschi non riportano nulla di tutto ciò, a tanto è già arrivata la manipolazione e l'autocensura.

Una persecuzione politica meno spettacolare si svolge contemporaneamente nelle fabbriche. Solo nell'anno '72 i padroni hanno licenziato circa 600 rappresentanti dei lavoratori giovani nella commissione interna, a dispetto delle norme di difesa dal licenziamento. Dopo manifestazioni di massa, è stata migliorata la difesa legislativa. Nel frattempo venivano licenziati giovani compagni nelle fabbriche con altri pretesti, sostenendo di non avere abbastanza lavoro, quando magari si assumevano allo stesso tempo altri lavoratori.

Negli ultimi anni sono stati licenziati anche almeno 200 membri di commissione interna; contro la legge stessa. I giudici condannano poi le aziende ad un risarcimento proporzionato agli anni di lavoro nell'azienda, ma non ordinano quasi mai la riassunzione.

Specialmente dopo scioperi spontanei che insorgono contro l'attuale abbassamento del salario reale (ogni fabbrica lotta isolata per sè), i padroni vogliono licenziare membri di commissione interna e delegati sindacali.

I sindacati tedeschi, purtroppo, non prendono parte alla lotta contro la repressione. I divieti d'impiego contro presunti nemici della costituzione sono stati sempre approvati dal sindacato. Il sindacato dei poligrafici e cartai è stato il primo sindacato a prendere provvedimenti contro i compagni rivoluzionari.

Da allora ogni socialista e comunista può essere espulso dal sindacato. Il sindacato esige che ogni membro stia solo sul terreno della costituzione capitalistica. Questo provvedimento è stato adottato dall'intera confederazione sindacale, la Dgb.

Fino ad oggi il Dkp (il partito comunista revisionista) è stato d'accordo con l'espulsione di tutti i compagni extraparlamentari, dato che i membri del Dkp non venivano ancora espulsi.

Il Dkp spera che vengano espulsi dal sindacato con questo provvedimento tutti i compagni che criticano la Repubblica democratica tedesca e l'Urss. Il partito appoggia così - come molte altre volte - l'ala destra della socialdemocrazia. Particolarmente nel caso degli insegnanti, i funzionari del sindacato degli insegnanti, Gew, collaborano strettamente con lo stato e le organizzazioni spionistiche statali per espellere la sinistra rivoluzionaria dal sindacato. Finora almeno 300 compagni sono stati espulsi da tutti i sindacati della Dgb.

La caccia alle streghe contro i presunti nemici della costituzione colpisce unicamente la sinistra. Fascisti dichiarati, membri del neofascista Npd (che ha stretti contatti con l'Msi) lavorano nel pubblico impiego: come insegnanti, come docenti alle università di destra, come funzionari, come impiegati comunali, come medici, come funzionari forestali ecc. Un membro della direzione federale del Npd è stato assunto nel Baden-Württemberg dal governo Cdu come docente, mentre la regione Renania-Palatinato (Cdu) ha rifiutato gli estremisti di destra. Similmente nel Baden-Württemberg addirittura il presidente federale dell'organizzazione giovanile del Npd insegna in un liceo di Mannheim.

Dopo il 1945 c'è stata per breve tempo una cosiddetta «campagna di denazificazione». Ma i vecchi funzionari fascisti sono stati ben presto riassunti nel pubblico impiego. I docenti universitari, fino agli anni '60, erano in maggioranza ex-membri del partito nazista. Coloro che nel III Reich, come giuristi, germanisti, teologi e storici, avevano appoggiato (con le parole o coi libri) la persecuzione e lo sterminio di gente di sinistra, di ebrei e di stranieri, potevano continuare ad educare i giovani. I giudici che avevano pronunciato le sentenze del terrore potevano giudicare ancora.

È cosa naturale, nella Rft, che nella corte suprema che deve decidere i processi contro i divieti d'impiego siedano due ex-giudici nazisti. Per gli altri giudici le cose non sono diverse.

Negli anni '50 era cosa normale che i membri del Kpd, che avevano passato 5 o 10 o più anni in campi di concentramento, ed erano stati torturati, dovessero ricorrere al tribunale per ottenere un risarcimento ed una pensione.

Ma i loro giudici erano ancora i vecchi nazisti, che avevano perseguitato la sinistra. Così oggi i vecchi compagni del Kpd hanno pensioni misere, mentre i giudici fascisti ottengono grosse pensioni. Non dimentichiamo: il vecchio nazista Kurt Georg Kiesinger è stato nel 1966-69 addirittura cancelliere federale. L'attuale presidente del consiglio regionale del Baden-Württemberg, Hans Georg Filbinger (Cdu; dal '66) è un vecchio giudice nazista.

Oggi ha un effetto catastrofico il fatto che i sindacati, dopo il '45, in seguito all'opera degli alleati, siano stati formati come roccaforti della destra socialdemocratica. I sindacati rivendicano solo genericamente la messa fuorilegge del neofascista Npd, senza però attaccare realmente i vecchi e nuovi fascisti.

Come prima del 1933 la repressione colpisce esclusivamente la sinistra.

Per questa nuova ondata di persecuzioni non si può parlare ancora di un nuovo fascismo, nel senso di un nuovo ordinamento statale e sociale, dato che finora manca il movimento di massa sociale del fascismo. La repressione, poi, non porta ad un estremismo di destra, visto che ha luogo sotto il governo dei socialdemocratici e dei liberali. Si tratta piuttosto di un estremismo di stato, che unifica tutti i partiti parlamentari contro i cittadini. È un fascismo istituzionale, che in una crisi economica mondiale deve impedire che un movimento rivoluzionario di massa abbatta il capitalismo. Ancora più facile che nel 1933 è fare il passo del fascismo legale, istituzionale dalla cosiddetta democrazia al fascismo del terrore.

Ma perchè la Rft per prima? Perchè la Rft dopo il 1945 è diventata la forza più importante del capitalismo occidentale in Europa. Nella realizzazione del fascismo istituzionale si esprime la politica europea degli Usa. La Rft deve essere pronta a diventare, nel caso di lotte di massa rivoluzionarie, il più fidato lacchè degli americani.

Nell'evoluzione verso il fascismo istituzionale si realizza l'attuale colonizzazione della Rft. Solo nello stato di una colonia politicamente sottomessa si può domare la forza economica della Rft ed il malcontento della classe operaia. Per questo adesso si impiegano tutti i metodi di annientamento della sinistra che ci sono ben noti dagli Stati Uniti.

Per tutto ciò la persecuzione delle sinistre tedesche deve interessare anche la sinistra europea. Perchè quando nella Rft regnerà la pace del cimitero, oppure sarà instaurato un fascismo istituzionale, ben presto verrà attaccata anche la sinistra in Italia, Francia, Inghilterra, Portogallo, ecc. nel nome della famosa unità europea. Per rafforzare la sinistra tedesca, sarebbe necessario, per esempio, che la sinistra italiana solidarizzasse maggiormente con le lotte nella Rft e facesse pressioni, tramite i sindacati italiani, sui sindacati socialdemocratici tedeschi. Senza un appoggio internazionale la sinistra tedesca sarà sconfitta.

Daniel Schwingdenhammer

(5 *fine*)

Massacro di operai protestanti nell'Ulster

Belfast, 6

Dieci operai uccisi, uno ferito gravissimo: questo il tragico bilancio dell'azione di un «commando» terrorista contro un pulmino che portava a casa un gruppo di lavoratori di Glenanne, nell'Irlanda del Nord. La dinamica dell'azione, presumibilmente compiuta da cattolici anche se nessuno l'ha rivendicata, è agghiacciante: il pulmino stava riportando a casa dodici operai di una fabbrica tessile, quando è stato costretto a fermarsi e circondato da un gruppo di una ventina di uomni armati. I lavoratori sono stati fatti scendere, i loro nomi controllati minuziosamente; poi l'unico cattolico del gruppo è stato allontanato e tutti gli altri falciati a raffiche di mitra in una spietata esecuzione sommaria. Uno solo è riuscito a sopravvivere, pur con gravissime ferite.

La polizia nordirlandese è propensa ad attribuire la sanguinaria azione ai cattolici, che avrebbero in tal modo vendicato l'uccisione di cinque membri della loro comunità negli ultimi due giorni da parte di oltranzisti protestanti: ma, come si è detto, nessuno ha finora rivendicato la responsabilità dell'azione, che di fatto viene comunque a spezzare definitivamente la tregua che era stata concordata due anni fa e che aveva quantomeno limitato il numero delle vittime.

Rispetto al più recente andamento dello scontro di classe nell'Ulster, l'eccidio di Glenanne costitisce un salto qualitativo molto grave. Uccidere dieci lavoratori solo in quanto appartenenti ad una comunità religiosa diversa è sempre un'azione grave, che porta divisioni incolmabili tra il proletariato; farlo in modo così preciso scegliendo lavoratore da lavoratore in modo da salvare i cattolici, significa andare ancora più a fondo, spezzare anche quel minimo legame che tra i proletari dell'uno e dell'altro gruppo esisteva per il semplice fatto di lavorare fianco a fianco nella stessa fabbrica. Per la classe operaia dell'Ulster la strage di Glenanne è quindi sicuramente una sconfitta, nella misura in cui contribuirà a mettere il conflitto di classe tra operai e capitalisti e al limite anche il conflitto nazionale tra irlandesi e imperialisti inglesi in secondo piano di fronte ad una guerra di religione che non dovrebbe avere più ragione di esistere.

10 condanne a morte in Iran: mobilitarsi per fermare lo Scià!

Pubblichiamo oggi un comunicato emesso dalla Fusii [Federazione Unioni studenti iraniani in Italia] a proposito dell'annunciata condanna a morte di dieci rivoluzionari iraniani da parte del regime dello Scià. Di seguito pubblichiamo anche il comunicato emesso dalla federazione milanese Cgil-Cisl-Uil di fronte a questo criminale progetto.

Secondo le notizie diffuse in questi giorni il regime sanguinario dello scià servo dell'imperialismo Usa ha ordinato ai suoi tribunali militari di condannare dieci rivoluzionari membri dei «Moghedine Khalgh» (un'organizzazione rivoluzionaria iraniana).

In seguito al peggioramento delle condizioni di vita e al maggiore sfruttamento da parte degli imperialisti e dei loro lacchè, l'acutizzarsi delle contraddizioni tra le classi popolari e le classi reazionarie dominanti, la lotta del popolo in Iran si è intensificata; centinaia di scioperi e manifestazioni di operai, decine di rivolte contadine e continue manifestazioni di studenti nelle università, sono solo alcuni esempi della lotta che il nostro popolo sta conducendo.

Il regime fascista dello scià ha fucilato sino ad ora più di 300 militanti rivoluzionari ed ora vuole fucilarne altri dieci. È dovere di tutti i democratici degli antifascisti e dei rivoluzionari condannare e protestare contro la pena di morte inflitta dal tribunale militare dello scià e fare tutto il possibile per impedire questo ennesimo crimine.

La Fusii (Federazione delle Unioni degli studenti iraniani in Italia) come ha sempre fatto in tutti i suoi 14 anni di vita, anche in questo momento lancia una campagna di mobilitazione in appoggio alla lotta di questi compagni e di tutto il popolo iraniano, contro il regime sanguinario dello scià, servo dell'imperialismo.

Per questo la Fusii indice uno sciopero della fame a tempo indeterminato dal 7 gennaio a Roma e a Milano.

Si invitano tutte le forze democratiche, antifasciste e antimperialiste a dare il loro appoggio a questa campagna e a condannare il regime fascista dello scià, solidarizzando con la lotta del popolo iraniano.

Fusii

La federazione milanese Cgil-Cisl-Uil a conoscenza della decisione del Tribunale militare iraniano di condannare a morte dieci patrioti del movimento democratico e antifascista iraniano «Moghedine Khalgh» ha inviato a nome dei lavoratori milanesi telegrammi all'onorevole Rumor e al consolato iraniano, rispettivamente per chiedere un intervento del governo italiano inteso a salvare la vita dei 10 patrioti e per protestare contro il nuovo crimine e per chiedere libertà e giustizia sociale per il popolo iraniano.

La Federazione sindacale unitaria considera, come sempre, suo dovere manifestare appoggio ad ogni azione democratica ed antifascista ed in particolare, in questa occasione, la sua solidarietà con la decisione degli studenti iraniani in Italia di iniziare in questi giorni a Roma e a Milano lo sciopero della fame per salvaguardare la vita dei 10 patrioti condannati a morte.